

Frank Wedekind *Pierrot Ky-*

Edizione
a tiratura limitata
copia n.



Griffon 1981

Giovanni Maddalena
Riccardo Ruggeri

Uomini o Consumatori?
Il declino del CEO capitalism



Grantorino libri

www.grantorinolibri.it
editore@grantorinolibri.it

ISBN 978-88-99582-08-1

Edizione marzo 2020

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2010 Grantorino Libri S. r. L., Editore
Piazza Maria Teresa, 3 - 10123 Torino

Editor:
Arianna Ruggiero

Copertina:
Art direction e progetto grafico: Franco Lima

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail: segreteria@aidro.org e sito www.aidro.org.

Introduzione

Le basi e l'ascesa del CEO capitalism

Era il 1992 quando usciva il libro di Francis Fukuyama su *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Il libro voleva sancire la storica fine del bipolarismo tra il sistema democratico liberale (capitalista) e quello comunista. In effetti, così sembrava all'epoca, anche senza le predizioni filosofiche dell'autore americano. La storia si era risolta in favore del capitalismo liberale nella sua forma democratica ed esso sarebbe stato l'unico modello esistente per le epoche a venire in Occidente e, per espansione, nel resto del mondo. Tutto tornava e tutto sembrava andare in quella direzione: i Paesi ex-comunisti si convertivano alla democrazia, molti di essi persino entrando nella NATO. La Russia rimaneva un po' instabile ma si sarebbe adeguata. L'Europa si sarebbe unita, diventando così uno dei mercati più grandi del mondo e, di certo, il più raffinato. Il resto del mondo avrebbe finalmente beneficiato del capitalismo avanzato della pax americana. Come aveva detto Kennedy, quando il mare si alza, si alza per il panfilo del ricco e per la barchetta del pescatore. Tutti saremmo diventati più ricchi e più democratici. Vinta la concorrenza del comunismo marxista-leninista, infatti, il capitalismo avrebbe assunto un modello universale che comprendeva da un lato la globalizzazione del mercato e, dall'altro, l'assunzione progressiva di diritti democratici, la cui programmazione veniva aggiornata man mano secondo

l'agenda liberal che concepisce la libertà come autodeterminazione assoluta. Su entrambe le concezioni si era tutti d'accordo e, come ricordava il direttore Ezio Mauro in una celebrazione per un anniversario del giornale *La Repubblica* in Italia, si trattava in fondo della vittoria del programma che in Italia era stato rappresentato da un minuscolo partito, dalla storia breve e ingloriosa alle urne, ma dall'influenza profonda: il Partito d'Azione. L'idea fondamentale di tal partito, ricordava Mauro, era l'unione di un programma economico liberista con il principio progressista del marxismo: si cambia sempre, necessariamente, e sempre verso un meglio. Libertà e inevitabile progresso. A ciò si aggiungeva una terza caratteristica, ereditata dal leninismo: l'avanguardismo. Sono le avanguardie, le élite colte e consapevoli, che conoscono la direzione e l'andamento della storia, che devono guidare le masse amorfe. Liberalismo economico globalizzato, progressismo e avanguardismo: ecco la ricetta occidentale per il resto della storia.

Il capitalismo vincitore sarebbe stato così un unico sistema economico globalizzato all'interno del quale si sarebbe svolta una lotta, marginale, tra la politica di un'agenda fortemente progressista e quella di chi avrebbe cercato di resistere ai cambiamenti con un progressismo limitato. Erano i famosi gruppi dei *liberal* e dei conservatori, praticamente identici in tutte le opzioni di base eccetto in alcuni campi non sostanziali, spesso legati all'etica. Nel Paese leader del mondo occidentale, all'agenda *liberal* dei Democratici si opponeva quella Neo-Conservatrice che condivideva con la prima tutte le analisi e le ricette, proponendo un po' meno tasse, un po' meno Stato sociale, un po' meno aborti. La stessa agenda, ma un po' meno. I due partiti principali così si alternavano secondo la logica dell'un po' di più/un po' di meno. La storia delle presidenze Bush-Clinton-Obama (28 anni in tutto) coincide con questa alternanza limitatissima. Gli altri Paesi dell'Impero, limitatamente, seguivano lo stesso esempio con le stesse ricette e la stessa alternanza. Che l'alternanza non fosse essenziale al modello lo dimostrava il fatto che al Club occidentale fossero invitati e blanditi sempre più spesso la Cina comunista ma capitalista e la Russia di Putin, ex funzionario del KGB, risultato vincito-

re dal carnaio post-comunista. Il dittatore orientale e il presidente quasi-a-vita russo non erano in fondo diversi dagli altri: anch'essi, a modo loro, sposavano i principi del liberismo e dell'avanguardismo. Certo, non erano abbastanza progressisti, ma a forza di frequentare il club, lo sarebbero senz'altro diventati.

Qualcosa non torna

La storia sarebbe dovuta finire qui, con l'espansione universale del modello. Eppure qualcosa non tornava, innanzi tutto, su un piano politico. L'11 settembre 2001 un gruppo di arabi, abbattendo le Twin Towers, dimostrò di non gradire affatto il modello proposto e di non aver intenzione di espanderlo alle loro terre. Non solo, ma spiegavano chiaramente di voler proporre un'alternativa radicale basata su una lettura letterale e ultra-conservatrice dei valori islamici. Il gioco del grande modello universalista, di quello che più avanti denomineremo CEO capitalism, nei confronti di costoro fu allora quello di dividere l'Islam buono, che avrebbe potuto accettare il modello, da quello cattivo ma l'idea che ci fosse una soluzione unica riconosciuta da tutti, che si potesse "esportare" – secondo la celebre ricetta Bush – non sembrava più così sicura.

Anche l'economia, ogni tanto, traballava. Parte del liberismo vincente era infatti la forte finanziarizzazione e la prevista crescita esponenziale dei valori di mercato. Ogni tanto qualche bolla finanziaria si formava e scoppiava, a scapito di molti risparmiatori piccoli e medi. Si diceva che si trattava di piccoli fenomeni locali e strutturali, che pian piano gli algoritmi magici dei matematici applicati alla finanza, avrebbe previsto e sanato.

Sul piano culturale i conti non tornavano affatto. C'erano equivoci profondi che trasformavano qualsiasi discussione sulla comprensione della realtà in antinomie irrisolvibili. Non è questo il luogo per analizzarle ma certamente si possono almeno elencare: la libertà era confusa con l'arbitrio, la conoscenza con la sola analisi, la morale con il moralismo, il dubbio con lo scetticismo e la laicità con il lai-

cismo. Ci sarebbe da scrivere un capitolo su ciascuno di questi temi, ma, per far capire, basti un esempio sul concetto di libertà. Data la più che scontata idea – contraria a tutta la tradizione filosofica antica e medievale (e buona parte di quella moderna) – che la libertà fosse solo autodeterminazione nella scelta, si creavano assurdi paradossi. Per esempio, gli islamici radicali che proponevano una cultura che avrebbe dovuto dominare o distruggere l'Occidente avevano diritto di parola o no? Nello schema multiculturale avrebbero dovuto aver diritto non solo di parola ma anche di gestione della legalità, almeno per quanto riguarda la sfera privata. Ma vale più il loro diritto o il diritto delle donne a essere trattate secondo le conquiste occidentali? Dilemma irrisolvibile nella cultura di quello che chiameremo CEO capitalism. Per fare altri esempi, gli Stati Uniti avevano il diritto di imporre a tutti di iscriversi alla sanità pubblica o no? Vale più il diritto del singolo ad autodeterminarsi o il diritto a essere curati? Le donne avevano il diritto di affittare il proprio utero per inseminazioni artificiali da parte di coppie etero od omo-sessuali che non potevano avere figli? Se il corpo è mio, posso farne ciò che voglio. Perché non affittarlo? E d'altro canto, come non vedere in questo uno sfruttamento? Però, perché privare delle coppie del diritto ad avere dei figli e una vita felice? I diritti degli uni si scontravano contro i diritti degli altri, in perenni antinomie che avrebbero del ridicolo se non fossero quasi sempre tragiche.

Il discorso post-moderno non tornava, la politica multiculturale vacillava e l'economia globalizzata aveva spaventosi passaggi a vuoto, ma il grande modello non poteva essere messo in discussione. Se ne poteva ovviamente criticare l'uno o l'altro aspetto ma mai mettere sotto attacco il modello intero, anche perché la prima e migliore difesa consisteva nel negare l'esistenza di un modello. Ciò che si stava proponendo a tutto il mondo era l'unica via possibile, non un'ipotesi. Per capire che si trattava di un modello, infatti, bisognava capire che il meccanismo organizzativo, in tutti i settori della vita sociale, a cominciare da quello economico, era lo stesso. Ed è qui che nasce la locuzione "CEO capitalism", che è la protagonista di questo libro ed è invenzione che ha il *copyright* di Riccardo Ruggeri.

CEO capitalism

In che cosa consiste il CEO capitalism? Delle radici culturali si è detto: liberalismo, progressismo, avanguardismo. Ma come fanno a sposarsi se il liberalismo resta fedele a sé stesso, alla libertà delle persone, dei lavoratori e degli imprenditori (in ogni campo, anche in quello culturale) e del mercato? Ed ecco il trucco che la cultura manageriale di Ruggeri a un certo punto identifica: nel CEO capitalism i cittadini (e le persone) vengono sostituiti dai consumatori e le figure centrali non sono più gli imprenditori ma i supermanager (CEO, chief executive officers), figure impersonali, che non rischiano il proprio capitale e che sono nominati da un consiglio di amministrazione. È un'alterazione radicale del capitalismo: le responsabilità non sono più del "padrone" o dell'imprenditore ma sfumano in una rete indefinita; i cittadini perdono progressivamente la possibilità di crescita sociale ed economica ma non sanno con chi discutere, litigare, accordarsi, scontrarsi. Devono solo avere sempre abbastanza soldi per continuare a consumare quel poco che rende pochissimi oligopolisti globali – tendenti al monopolio – capaci di guadagnare cifre mostruose, soprattutto in campo finanziario. Per questo servono i CEO. Costoro sono pagati moltissimo, non rischiano nulla di proprio e in caso di insuccesso vengono licenziati con liquidazioni abnormi rispetto ai salari dei cittadini normali. Perché li si paga? Perché sono dei bravi comunicatori che riescono a far apparire sempre in salute le loro realtà, anche quando non lo sono, e così procurano giganteschi guadagni in Borsa. Ma nessuno si accorge del trucco? No, perché parte del gioco è che i CEO siano connessi culturalmente, economicamente, e spesso personalmente, con gli organi di controllo e con la politica che nomina gli organi di controllo. Dunque, il CEO capitalism è un sistema capitalistico dove si produce poco e si parla molto (e molto correttamente), dove pochi supermanager guadagnano moltissimo mentre la maggior parte delle persone - visto che in realtà si produce poco valore - guadagna pochissimo ma sempre abbastanza per essere un consumatore seriale di cose che diventano via via scadenti. Il mitico ascensore sociale è sempre rotto per cui chi è dentro lo stretto cerchio delle élite del CEO capitalism

è definitivamente separato da chi c'è fuori. Con l'avvento della rivoluzione elettronica, poi, il CEO capitalism ha preso le vesti delle "felpe" californiane: vende tutto a basso prezzo ma prende gratis da tutti i dati personali, dall'anagrafica alle preferenze in ogni campo. Padroni dei dati, tendono al monopolio nel loro campo e in tutti quelli limitrofi. Allo stesso modo, è monopolistico il tipo di approccio alle idee: la libertà di espressione è rigorosamente garantita nel diritto ma profondamente limitata nella prassi a un discorso unico che tutte le élite portano avanti senza neanche accorgersene. Filosoficamente, il CEO capitalism è un modello nominalistico, dove il significato delle parole che vengono continuamente utilizzate dal discorso unico è scisso dalla realtà che esse indicano.

Il modello organizzativo si ripete, identico, in tutti i campi: ai supermanager corrispondono i supercuochi, i superprofessori, i superartisti, per non parlare dei supermagistrati e dei superavvocati. Il risultato è una società povera di produzione di novità in ogni campo, imprecisa e irresponsabile nei propri doveri, pretenziosa e presuntuosa nei propri diritti.

Date tali premesse, non è pensabile che le cose potessero andare avanti placidamente. Alla fine è arrivata la resa dei conti: la Grande Crisi del 2008. Giustamente qualcuno ha detto che si trattava non solo di una crisi economica ma di una crisi antropologica. La crisi ha messo in luce innanzi tutto la natura del modello del CEO capitalism in tutte le sue dimensioni economiche, sociali e umane. In secondo luogo, ha svelato, pian piano, che si trattava solo di un modello e che, dunque, pur con fatica, si sarebbe potuto cambiare. Dal momento della crisi parte questo libro, cercando di cogliere la parabola del CEO capitalism a partire da questo punto tanto cruciale da svelare la natura del meccanismo per arrivare all'inizio del suo crollo, segnato in politica da alcuni clamorosi eventi come la Brexit, l'elezione di Trump negli U.S.A., il referendum costituzionale italiano e le successive elezioni del 2018.

Questo libro

Il libro è composto principalmente dai camei di Riccardo Ruggeri (50), scelti tra i quasi 2500 scritti tra il 2009 e il 2019, per diverse testate, che documentano la scoperta del modello del CEO capitalism. Ai camei si aggiungono due brevi brani tratti da libri di Riccardo Ruggeri e tre articoli di Giovanni Maddalena, scritti per *Il Foglio*, che registrano, marginalmente, l'indipendente ma convergente cammino dei due autori riguardo al modello del CEO capitalism. I testi sono organizzati in cinque parti. Nella prima si documentano le caratteristiche essenziali del CEO capitalism descritte da Ruggeri, supermanager negli anni '80 e '90, che aveva però cominciato come operaio negli anni '50. Nella seconda parte si studiano gli effetti collaterali del CEO capitalism in vari campi. L'interessante è che la scoperta di Ruggeri avviene per esperienza personale sia come supermanager che riflette sul mondo che ha frequentato sia come esperto competente della managerialità, ossia dei meccanismi di gestione del capitalismo. Nella terza parte – intitolata "scricchiolii", dove diventa decisivo l'ordine cronologico – si affronta l'apice della crisi, che si rivela, soprattutto sul versante politico, nel quinquennio che va dal 2011 al 2016. Nella quarta parte – "crolli" – si vede come ciò che si prevedeva leggendo eventi sociali, economici e politici come "scricchiolii" si realizzi in pieno, verificando la teoria del CEO capitalism come modello unico occidentale e come modello in profonda crisi. Infine, nell'ultima parte – "scenari" – si raccolgono quei camei che, sparsi negli anni, costituiscono la traccia di ciò che una nuova élite o un'élite profondamente auto-riformata dovrebbe considerare come valore e come esempio. Ogni parte e ogni sottoparte è brevemente introdotta in modo tale da non perdere il filo del discorso, ma non vi è continuità narrativa tra un cameo e l'altro. Per scelta, si è lasciato lo stile quasi-casuale dei camei così da fornire non un disegno già compiuto ma delle pennellate dalle quali emerge un quadro che avrà inevitabilmente i tratti del lettore e che spesso spingerà il lettore a riempire spazi vuoti con le proprie esperienze e competenze. Il libro in questo senso vuol essere l'inizio di un dialogo.

È un libro giornalistico e non vuole essere un trattato accademico. I camei di Ruggeri si ispirano al “*gonzo journalism*” di Hunter S. Thompson, uno stile giornalistico che cerca di essere veritiero più che oggettivo. Si vogliono cercare di cogliere i fenomeni della realtà non attraverso definizioni ma attraverso una riflessione sulla propria esperienza, basandosi più su una lettura degli avvenimenti come segno che su una puntigliosa analisi. L’idea è che la realtà mostri la propria natura per emanazione di “segnali deboli” ossia di episodi, aneddoti, espressioni che “tradiscono” il significato di ciò che sta avvenendo. Per dirla con Charles S. Peirce, l’importante non è ciò che le parole dicono ma ciò che le parole tradiscono (“*not what they parade but what they betray*”). Su questo metodo i due autori di questo libro si sono incontrati, al di là delle loro specifiche competenze, che riguardano rispettivamente il management (Ruggeri) e la filosofia della conoscenza e della comunicazione (Maddalena). Tuttavia, pur essendo un libro giornalistico, esso propone una categoria, quella del CEO capitalism, come sintesi di un’epoca e di un modello, sperando che essa possa essere accolta e studiata poi analiticamente da chi ne ha le competenze.

Parte Prima

Che cos’è il CEO capitalism?

CEO capitalism: una definizione della civiltà occidentale post-muro di Berlino

Ecco dunque una presentazione per segnali deboli del modello del CEO capitalism, il capitalismo dei supermanager che ha sostituito il vecchio capitalismo degli imprenditori, trasformando le persone e i lavoratori in consumatori. Come si vedrà, il CEO capitalism prevede un bassissimo rischio personale dei suoi protagonisti, che spesso truccano le carte dell'economia alterando il mercato grazie a una sistematica consorzeria con la politica e gli organi di controllo. Il trucco si completa con una grande capacità comunicativa e la creazione di stili di vita e parole d'ordine che costituiscono il politicamente corretto del mondo occidentale. Si potrà discutere, poi, se questo trucco, questo gioco delle tre carte del CEO capitalism, sia il frutto di una cultura affermata per tanti anni nelle migliori scuole e università occidentali o sia la ragione del formarsi di quella cultura. Se venga prima la cultura o l'economia non è un tema che decideremo qui, anche se siamo tentati di respingere l'idea marxista che l'economia sia il centro di tutto. Spesso le singole persone, con le loro convinzioni personali, la loro personale etica, determinano la storia. Questa storia comincia infatti con alcuni grandi cervelloni, come Robert C. Merton, premiato nel 1997 con il Premio Nobel per l'invenzione dell'algoritmo finanziario che avrebbe dovuto assicurare pace e prosperità. La realtà cominciò presto a smentire le previsioni troppo ottimistiche di Merton e della giuria svedese ma intanto il modello del CEO capitalism e i suoi alfieri andavano avanti, indifferenti a ogni smentita. Ma bisogna cominciare dall'inizio: in che cosa consiste il modello del CEO capitalism?

1.1 Consumatori e non cittadini (né tantomeno persone o lavoratori)

L'idea centrale del CEO capitalism è la trasformazione dell'uomo in consumatore. Si dirà che è l'idea centrale del capitalismo in genere ma non è del tutto esatto. Si potrebbe anche fare una lunga analisi economica della cosa, stabilendo anche interessanti paragoni con Marx, ma qui si tratta innanzi tutto di una questione antropologica. È soprattutto un modo di vedere le persone: non più la vecchia idea di considerarle uniche e irripetibili perché libere (e magari persino in rapporto con un Dio), ma neanche quella moderna di vederle come cittadini detentori di diritti o innanzi tutto come lavoratori. La nuova antropologia vede nella persona solo la sua possibilità di essere un consumatore. Non importa quanto e come consumi, basta che consumi. Infatti, il consumo anche minimale se portato su scala planetaria darà comunque un profitto mostruoso.



Non voglio morire da miserabile consumatore

Da anni studio come difendermi dalle élite attuali, in particolare su un aspetto, la strategia di costoro per degradare i lavoratori in ottusi consumatori. Mi rifiuto di essere trattato (e morire) da miserabile consumatore, anche da vecchio sono un lavoratore, il lavoro mi dà dignità, solo così mi sento, e sono, un cittadino. Allo scoccare della Grande Crisi del 2008 ebbi un'intuizione, era banale ma solitaria, ne scrissi più volte su *Italia Oggi*, su *Milano Finanza*, in alcuni miei libri: il proletariato sta accettando il modello che le élite subdolamente gli propinano, non più lavoratori ma consumatori. Consumare come lavoro, come gli eroinomani, che lavorano al solo scopo di procurarsi quattrini per drogarsi. È la “*gig economy*”, l'economia dei lavoretti. Non c'è bisogno di essere Karl Marx (e neppure Groucho) per capirlo. La “*gig*” degrada il lavoro in lavoretto, scarica i rischi imprenditoriali sullo Stato e sui cittadini, infatti questa tipologia di entità mafiose (mi rifiuto di chiamarle aziende) baratta una “app” idiota con il 20% non dei profitti (e già sarebbe criminale) ma del fatturato, uccidendo qualsiasi conto economico di qualsiasi business (salvo droga e prostituzione), a meno di modificarne la struttura. Infatti, per pagare la tangente iniziale il lavoratore-imprenditore deve eludere le tasse, assumersi lui i rischi imprenditoriali e legali, non ha i diritti sociali minimi, neppure la pensione, è un paria confinato in un doppio precariato, da imprenditore e da lavoratore. È sufficiente essere un sociologo dilettante come me per capire come con ciò si stiano riconfigurando i contorni della povertà. E quale è la risposta dei governi? Dare bonus ai più poveri, prossimamente il salario di cittadinanza, accettando, nei fatti, il modello proposto dalle losche felpe californiane. Quello che chiamo CEO capitalism, consiste proprio in questo, impoverire i lavoratori, per poi aiutarli, a esserlo un po' meno.

Certo, l'impoverimento è dolce, il potere d'acquisto all'apparenza ancora accettabile, perché i prezzi restano fermi, pochi s'accorgono del

trucco, le aziende per sopravvivere devono abbassare la qualità, le cose costano uguale ma valgono e durano meno. Anche lo Stato si impoverisce, perché il CEO capitalism aborre le tasse, per sé e per i suoi adepti (i *driver* di Uber, i locatori di Airbnb, e così via). È un mondo tarato non per produrre innovazione di prodotto, ma solo di processo (“app”). Prima hanno sostituito gli ideali con il marketing (così la politica si è degradata a slide), ora stanno impostandone la versione post-moderna, il *societing*. Traduco: il *marketing* usa strumenti sofisticati per indurre all'acquisto, il *societing* rovescia il nesso causale, si focalizza sul consumatore che con il suo gesto d'acquisto manda segnali (spesso a sua insaputa) al produttore. Questo è lo stato dell'arte, drammatico. Prima che tutto diventi magma, cioè consumo indifferenziato, come opporsi a questo modello, chiaramente criminale verso i cittadini e i lavoratori? Al solito, solo il mercato, quello vero, può salvarci, ma tocca a noi far valere il nostro potere contrattuale. Come cittadini con il nostro voto: votare comunque e sempre contro costoro. Come lavoratori, difendendo con ogni mezzo il nostro ruolo, con o senza i Sindacati. Come consumatori, diventando aggressivi e rivoluzionari. Se non bastasse neppure questo, resta solo l'imbracciare i forconi, sia chiaro in posizione di riposo, come nell'immortale quadro *American Gothic* di Grant Wood.

(2016)



Un meraviglioso Black Friday che fa sentire ogni barbone un signore

Nel giorno del Black Friday non ho comprato nulla, neppure un chiodo, pardon, neppure un gamberetto indonesiano dal sapore e dal costo di un chiodo. Non potevo, dopo aver letto che per allevarli hanno distrutto intere foreste di mangrovie. Immagino vadano classificati nella categoria “stile di vita”, cibo che ha l'aspetto del gamberetto ma il gusto di un chiodo in salsa rosa.

Gli scioperanti di Amazon (Piacenza) del 23 novembre 2017 hanno potuto fare la loro sacrosanta battaglia sindacale senza doversi sentire a disagio verso noi clienti che nulla abbiamo comprato, proprio per solidarietà verso di loro. Caro Jeff Bezos non licenzi questi scioperanti, sono dei poveracci, ignoranti come i tassisti europei, non capiscono, si fermano alla superficie dei problemi, non comprendono che per lei l'unico Dio, al centro dell'universo, è il consumatore. Può darsi che lei li paghi poco rispetto alle regole schiaviste (dicono) alle quali devono sottostare, li perdoni, non sanno valorizzare i benefit innovativi che lei elargisce loro con tanta signorilità (una chicca: nel parcheggio dello stabilimento le auto dei dipendenti sono autorizzate ad avere il muso rivolto verso l'uscita per facilitare il deflusso in caso di necessità). E poi oggi avere un lavoro è un privilegio e costoro dovrebbero rivolgersi a lei, un mito, come facevano gli operai giapponesi anni Cinquanta che, a inizio turno, rivolti verso il Padrone, dicevano, con voce squillante "Dōmo arigatōgozaimasu" (Jeff, si tranquillizzi, significa semplicemente, grazie signore).

Posso buttarla sul ridere e lanciarmi in una previsione fanciullesco-sociologica? Ci sarà un giorno in cui, grazie al CEO capitalism, i prodotti in vendita costeranno praticamente poco o nulla (faranno schifo, ma non si può avere tutto), i lavoratori guadagneranno poco o nulla, i più allineati avranno la tessera annonaria, ma tutti saranno sedati al punto che tutti appariranno felici, *zombie* felici. Sono certo che i più intelligenti di loro saranno ogni giorno in fila per poter pranzare nel Refettorio Felix (raramente ho letto qualcosa di più sociologicamente geniale) di Massimo Bottura che recupera avanzi e scarti delle mense e dispense dal mitico 1% della popolazione, li raccoglie poi li manipola con somma arte culinaria. Il Refettorio Felix rappresenta il top della cucina povera, fa sentire ogni barbone un signore.

(2017)

1.2 Impoverire la classe media e sedare quella povera

Con questo motto si riassume la filosofia del CEO capitalism per quanto riguarda la vita economico-sociale dei cittadini occidentali. È tutto low-cost, dal cibo ai viaggi. Tutto è alla portata di tutti, basta ordinarlo su Amazon, dopo averlo cercato su Google. Appena arriva il pacco o il piatto lo posto su Facebook dal mio smartphone Apple o dal mio PC Microsoft. Non è il migliore dei mondi possibili? Una volta queste cose se le sognavano. Ovviamente in tutto questo c'è del vero ma, fino a quando la Grande Crisi non ha morso la vita quotidiana, non se ne sono visti gli svantaggi e i problemi. Non è che le cose ci costano poco. In cambio di qualche sconto e di bassa qualità noi forniamo i nostri dati, vera miniera d'oro per chiunque voglia operare sul mercato.



Formulette

È curioso il momento storico che stiamo vivendo noi occidentali: all'apparenza abbiamo tutto, eppure siamo preoccupati, frustrati. Noi europei siamo appena il 7% della popolazione mondiale, produciamo il 25% della ricchezza (PIL) e consumiamo addirittura il 50% del welfare dell'intero globo. Salvo la saggia signora Merkel, che questi tre numeri se li porta sempre in borsetta, nessuno che li voglia conoscere, nessuno di noi che si chieda: come è possibile mantenere questi privilegi, vista anche la nostra innata generosità di accogliere, senza regole, tutti i disperati del mondo? Nel contempo vogliamo "crescere" (significa diventare più ricchi), vogliamo più diritti (siamo sempre più freddi sui doveri), non solo per noi, ma per tutti (per alcuni devono essere estesi anche ai nostri amici animali). Vogliamo creare, in questa terra europea, che per un paio di millenni è stata dominata da grandi furfanti, spesso criminali assoluti, una specie di Eden intellettuale ed economico. Che bello. In fondo che serve per raggiungere questo obiettivo nobile? Ci hanno convinto che bastano cibi ogm, un iPhone, la sua mostruosa capacità di elaborazione, accoppiata a un set sterminato di app, ed è fatta. Con la capacità di calcolo disponibile oggi nessun obiettivo ci è precluso, guardate i nostri leader: con due smanettate governano organizzazioni complesse come gli Stati, tenendo i cittadini informati di ogni nuance della loro e della nostra vita. Un tweet e il Papa apre un Sinodo storico.

Quando quattro ragazzotti privilegiati "Occupy qualcosa" si impossessano di una piazza, usando arroganza e violenza, pretendendo che un Presidente eletto venga cacciato con i forconi, anziché chiamarlo col suo nome (golpe), ecco scattare in noi un'immediata solidarietà: ai nostri occhi ci appaiono tanti Mazzini e Garibaldi in sedicesimo. Siamo talmente evoluti in termini di valori e tolleranza che persino i ragazzi del Califfato, che abbiamo allevato nel più sano multiculturalismo, anche quando sgozzano li consideriamo dei

"compagni che sbagliano". Alcuni di noi, i migliori, addirittura si chiedono: "dove abbiamo sbagliato?"

Lo stesso approccio è stato seguito per la Grande Crisi. Non era difficile comprenderne profondità ed evoluzione, se nel 2008, persino un comune cittadino come me capì (e scrisse) che sarebbe durata almeno vent'anni e che per uscirne dovevamo rottamare tutte le élite al potere: non era un problema di modello, ma di classe dirigente, frusta, inetta. Invece no, i colpevoli di questo scempio sono tutti lì, e i giovani sostituiti sono esattamente come i vecchi: si odiano fra loro, fingono di rottamarsi a vicenda, ma si rassomigliano nell'inefficienza, d'altra parte sono "multipli" dello stesso stampo.

Le élite occidentali avevano creato un "buco" mostruoso nei nostri conti, anziché licenziarli tutti, mettendone una gran parte in galera, dopo anni ce li ritroviamo invece tutti al potere. Per anni, hanno applicato le loro formulette, la mitica "crescita" non si è però innescata, hanno solo aumentato i debiti a carico di figli e nipoti. Fra qualche tempo, cambieranno formulette, diventeranno tutti keynesiani (senza saper cosa significa, irritando persino il vecchio John Maynard, che da lassù li guarderà con disprezzo) e ricomincerà una nuova sarabanda, vendendo chiacchiere e fumo a noi cittadini-suditi. Essendo questo lo scenario, sappiamo che le élite occidentali per sopravvivere (loro) non hanno altra strategia che quella di "impoverire la classe media, sedare quella povera". A noi resta il cerino.

(2014)

1.3 Sostituire gli imprenditori con i super-manager

Ecco la figura centrale del meccanismo, il personaggio, la funzione che simboleggia l'intero meccanismo: il super-manager. Senza una figura di questo tipo, il trucco non avrebbe funzionato. Stesse università, stesso curriculum, stesso modo di parlare e di ragionare. Soprattutto, stesso modo di comunicare. Il super manager sa di non sapere (se è di quelli intelligenti) e sa che il gioco è truccato, ma è stato educato a pensare che i problemi siano "troppo complessi", che "tanto la storia va avanti qualsiasi cosa noi si faccia", che la vita non deve essere presa "troppo sul serio". Tranne i soldi, quelli invece sono reali.



Il grande bluff

Ogni tanto seleziono e archivio gli "amati" ritagli di giornali. Ieri ho trovato un "infiltrato", lo stralcio di un'intervista che feci nel 2009 a un supermanager di New York (nome in codice Tommy). Sosteneva una sua strategia innovativa, affermava: "viste le turbolenze e la complessità del contesto attuale, definire e perseguire strategie di lungo periodo è pericoloso e improduttivo. Quindi, punto tutto sul breve, sulla comunicazione, da ammannire come pillole omeopatiche: poche frasi semplici, oracolari, pronunciate con voce, a seconda dei casi, fiduciosa o preoccupata, trasferendo empatia mixata a emozione". Stante la complessità del pensiero e del linguaggio di costoro lo traduco in italiano: "il mondo del business, della finanza, degli investitori, quindi dei media, vuole essere alimentato in modo sistematico ma non esaustivo, a dosi omeopatiche, mai dire tutto, mai dire il falso, soprattutto mai dire la verità". Due le tecniche seguite. Primo, massima libertà di: "enfaticizzare"; "minacciare"; "cambiare opinione"; con un presupposto basilico "coerenza zero". Secondo, usare locuzioni da oracolo, tipo: "possiamo farcela da soli"; "ricordiamoci sempre chi siamo"; "nessuno sarà lasciato solo (indietro)" "i conti si fanno alla fine"; "ognuno faccia il suo mestiere...". L'abilità di Tommy era accoppiare, in funzione della "libertà" che decideva di prendersi, una "locuzione oracolare", ripetendola per settimane o mesi.

Sono passati quattro anni, riflettendo riconosco che Tommy era un anticipatore del "governo mondiale degli ottimati" che ci guida. Ormai i leader della politica, delle Banche Centrali, delle istituzioni finanziarie, del management (leggasi supermanager incensati) si comportano come Tommy, promettono politiche alte, investimenti sontuosi, business innovativi, risultati eclatanti, mentendo sapendo di mentire. Lo schema del loro ragionamento è elementare (tipico dei grandi criminali): i loro predecessori erano idioti e incapaci, l'organizzazione (stato o azienda) era a pochi centimetri (!) dal baratro

(il mitico *cliff*), con loro il popolo (bue) si è salvato, se i risultati sono uguali o peggiori è colpa della crisi internazionale (“mai si era visto qualcosa di simile!”), appena c’è una ripresina è merito loro, comunque grazie a loro il futuro è lì, dietro l’angolo, anzi si intravede in fondo al tunnel. Molti non hanno ancora capito che costoro si ispirano al Professor Salazar, il dittatore portoghese. Osservateli con attenzione, anche fisicamente, antropologicamente direi, stanno diventando sempre più simili a lui. Scriveva Jaques Georgel: “Salazar sfugge agli uomini perché li disprezza, è un asociale (“asociale” nel linguaggio moderno si traduce tecnocrate nel pubblico, supermanager nel privato); infatti affermava di capire meglio i problemi delle persone chiudendo la sua porta di casa”. Un perfetto ritratto di costoro: stanno chiusi nelle loro case, nei loro uffici, escono solo per entrare nelle cabine dei loro aerei privati e raggiungere altri come loro, confabulare su formule idiote con linguaggi idioti, infine incontrare i giornalisti, possibilmente embedded, in conferenze stampa dove domande e risposte sono sempre le stesse. Poi si sponsorizzano gli uni con gli altri, pardon, dovrei dire più correttamente “vivono di reciproci pelosi *endorsement*”. Il dramma è che costoro, ormai prigionieri dei loro contorti processi mentali, delle loro menzogne, da maghi dell’arbitraggio finanziario tendono a diventare pure arbitri della nostra vita privata.

Lo confesso, finora mi divertivano, ora cominciano a farmi paura.

(2013)



L'ideologia del CEO capitalism e la sua sconcertante realtà

Alla fine di Broadway, prima che la grande arteria, a NY l'unica autorizzata a non essere dritta, si butti in acqua, a sinistra trovi Wall Street, a destra il 9/11 Memorial Museum, ove prima c'era il World Trade Center, in mezzo una piccola area verde di proprietà dell'immobiliarista italo-americano John Zuccotti, luogo di nascita di un curioso movimento, “*Occupy Wall Street*”, risposta solidale dell'Occidente giovane alle “primavere arabe”. Divertente lo slogan a cui si ispirarono “noi siamo il 99%”, sull'onda di una furba frase di Obama che voleva far credere di essere contro l'1% dei “ricchi-cattivi”, che erano poi quelli che lo avevano finanziato e gli avevano dato il Nobel, padri di quei ragazzi di Zuccotti Park, che a rivoluzione finita tornarono nei loro loft in Tribeca.

Quando sono a Torino, uscendo di casa, e percorrendo il centinaio di metri che mi separano dalla Libreria Luxemburg (la mia cappella laica), passo davanti alla casa che fu di Friederich Nietzsche, l'inventore del concetto di *Übermensch*, il Superuomo. Mai avrebbe immaginato che delle sue elucubrazioni filosofiche se ne sarebbero impossessati prima Hitler, poi individui altrettanto loschi, da sempre gravitanti su NY: i supermanager. Non lo dico certo io (sono un ex), ma la famosa storica dell'economia Nancy Koehn, di Harvard, che sostiene come quella di Nietzsche rappresenti la base culturale delle leadership del moderno management. Ideologia che giustifica il superpotere, e relativi superstipendi, di questi supermanager, diventati ormai, aggiungo io, gli eunuchi della dinastia Tang, passati *d'emblée* dal IX al XXI secolo. Hanno addirittura creato un reame (virtuale), strutturato con leggi e politiche a loro immagine e somiglianza, dove non esistono per loro né giudici, né galera ma, al massimo, multe mostruose, che però pagano i loro clienti o azionisti, senza incidere sui loro bonus (una genialata).

Avendo fatto parte per anni di questa congrega, rispettandone le regole, ma non i riti (la loro coca d'ordinanza la sostituii con gli anacardi, come suggeritomi da una mama di Bahia) posso confermare, dal campo, la validità dell'analisi di Nancy Koehn. È assurdo e ridicolo mitizzare, come si sta facendo dagli anni '70, i CEO (*chief executive officer*) delle aziende industriali (e poi bancarie), fingendo che costoro siano gli epigoni della “*The Great Man Theory of History*” di Thomas Carlyle. Una grande azienda può essere gestita esclusivamente attraverso un lavoro di squadra, dove i singoli collaboratori sono spesso migliori del leader, ma costui è leader perché sa scegliere, utilizzare, premiare i migliori di loro. Osservateli questi CEO, sono abilissimi nel parlare – i più celebri sono degli straordinari cacciaballe – nel “vendere” piani all'apparenza suggestivi, gestiti col criterio del gioco delle tre carte, nell'esaltare la propria immagine, nel mantenere “relazioni” col sistema politico-finanziario, dominato a sua volta da individui che vorrebbero essere come loro. Confessiamolo, anche noi media, abbiamo contribuito a farli diventare, prima delle celebrità hollywoodiane o rockettare, quando erano di moda il cinema o la musica, e ora, che è l'ora dello sport, dei simil-campioni. Una sconcezza, visto che l'artista o lo sportivo, viene esaltato o “buttato” a seconda delle prestazioni e del risultato, mentre costoro, essendo al contempo giocatori e arbitri, si autogiudicano, si auto premiano, si auto assolvono. Nancy Koehn lo chiama “estremismo meritocratico”, che sarebbe poi il privilegio di “stabilire” loro stessi gli obiettivi e i risultati (cambiandoli in corso d'opera, a seconda delle esigenze personali), e quindi definendo in anticipo i propri compensi e bonus. Per il mio mondo liberale, un'oscenità.

(2014)



Icone del nuovo potere

Ci voleva un gagliardo dossier di Google per certificare un'ovvietà. Secondo il *New York Times*, il Progetto Ossigeno di Google ha elaborato un piano di management straordinario, grazie a un algoritmo che, incrociando diecimila osservazioni con cento variabili, ha prodotto 400 pagine, da cui otto regole auree, del tipo: “sii un allenatore”, “sappi ascoltare la squadra”, “mostra interesse per il benessere dei tuoi uomini” e così via, in un crescendo di banalità. Mi chiedo quale fosse lo stile di management in Google prima di questi comandi, visto che, dicono loro, il rendimento è migliorato del 75%. L'algoritmo-messaggio, in sintesi, ripete quello che affermano (mentendo) i supermanager 2.0: “a gestire sono i miei collaboratori, io mi limito alla vision e a produrre empatia”. Sugerirei di lasciar perdere queste sofisticazioni intellettuali di Google. Chi vuole capire la vera natura dei supermanager di oggi è opportuno che visiti a Roma la mostra di Tamara de Lempicka. Tamara dipinge se stessa (superba alla guida di una verde Bugatti), enfatizza la sua bisessualità, donne nude in deliquio (bianche cosce, bocche vermiglie), pochi uomini vestiti di tutto punto. Uno di questi, un marchese, compositore futurista, rappresenta, già negli anni '20, il modello del supermanager degli anni 2000: algido, pensoso (pur senza pensieri e idee), profilo da ricattatore, sorriso assassino e beffardo alla Cesare Battisti, anello nobile ostentato su mani da pianista, occhi sbarrati su un punto lontano (una striscia di coca?), fasciato da un bolero pre *gothic aristocrat*, con spalle aguzze, di crudele bellezza, come solo il potere riesce a modellare.

(2011)

1.4 Riduce i politici a maggiordomi

Una delle caratteristiche essenziali del modello di CEO capitalism è il rapporto ambiguo con la politica. I super-manager e le élite sono sempre collusi con il mondo politico che fanno finta di disprezzare sempre. Dei politici hanno disperato bisogno perché senza legislazioni sempre favorevoli non riuscirebbero a sopravvivere, ma fingono di non volere entrare nel pantano dei compromessi reali e della negoziazione dura che la politica richiede. I politici si riducono quindi a esecutori di scelte che avvengono in altre sale, con il rischio di sporcarsi guanti e mani. Come da abitudine del CEO capitalism, il rischio in caso di lordura o scottatura deve rimanere tutto loro.



La polizza Bilderberg e l'esercito di terracotta

Per me, l'Italia oggi è un'azienda tecnicamente fallita, così come lo sono tutti, in modi diversi, gli altri Paesi europei, compresa l'America di Obama o di Romney. Abbondano solo le "ricette", con feroci battaglie ideologiche fra coloro che vogliono più mercato o più Stato o la variante renana. Trovo inutile eccitarsi a fronte di modelli economico-politici più o meno vincenti, se poi i leader chiamati a implementarli e a gestirli sono selezionati, fin dall'asilo, con identici, sciagurati criteri cooptativi. Le metastasi d'oggi non sono solo nelle loro ideologie ma già nelle cellule umane delle nostre classi dominanti (purtroppo si riproducono con baldanza). Mi pare che questo sia il problema: o si blocca una volta per tutte questo sciame genetico delle leadership o tutto è vano.

Osservando, con disincanto, questo establishment euro-americano a me invece, molto più banalmente, torna alla mente una domenica di vent'anni fa passata in Cina. Ero stato a visitare il nostro stabilimento di trattori, decisi che sarei andato a Xi'an per una visita ai "guerrieri", che il PCC locale mi aveva organizzato con gran spolvero. Uno spettacolo unico: in un silenzio irreale, ero solo, con due ossequiosi funzionari comunisti, 500 guerrieri mi osservavano. Avevano tutti la faccia truce, perfetti nelle loro armature istoriate, cadetti aristocratici che ancora dopo secoli trasferivano, anche fisicamente, arroganza, potere, crudeltà; i tratti somatici del viso erano diversi ma si rassomigliavano, come fossero nati tutti dallo stesso seme.

Identici alle nostre attuali élite, paiono vivi ma sono morti, se ne fai cadere uno, tutti gli altri, come tanti birilli, stramazzano rovinosamente andando in mille pezzi. Ovvio, sono di terracotta.

(2012)

1.5 Crea il fascismo digitale

Le “felpe californiane” è la locuzione inventata da Riccardo Ruggeri per identificare l'altro elemento centrale del modello del CEO capitalism: lo sfruttatore del consumismo digitale. La riduzione dell'uomo a consumatore non sarebbe mai stata possibile senza le nuove tecnologie, la loro rapidità e la loro forma globalizzata. Ovviamente, non c'è nulla di male nelle tecnologie. Anzi, esse saranno parte centrale – come vedremo – della liberazione dal modello. Tuttavia, nel caos e nell'entusiasmo dell'unica vera rivoluzione della nostra epoca si sono per ora affermati dei modelli di utilizzo delle tecnologie del tutto funzionali al CEO capitalism. Le celebri big five (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), più tutti i loro emuli e sottoprodotti, sono parte integrante del modello e responsabili sia della diffusione della sua antropologia e del suo pensiero, sia della sua azione economico-sociale. In questo senso, le felpe californiane che hanno sostituito la giacca la cravatta diventano i nuovi padroni del mondo e, come spesso accade a padroni monopolisti o quasi, tendono ad assumere connotati autoritari e inquietanti.



Vedrò Singapore? Sì, “Spiamoci tutti e la nostra vita sarà migliore”

Andai a Singapore la prima volta verso la fine degli anni '80, allora ero presidente del Consorzio Fiat-Oto Melara. Si stava per aprire una grande gara pubblica per fornire all'esercito molte migliaia di camion militari ad alta sofisticazione tecnologica. A competere eravamo i soliti, ma nella *short list* saremmo rimasti noi e gli inglesi. Immaginavo Singapore come l'ultimo lembo orientale dell'Inghilterra coloniale delle mie letture giovanili, nella hall del Raffles (prima della ristrutturazione attuale) mi attendevo di vedere Somerset Maugham, mentre ordinava un *Singapore Sling*. Appena incontrai il Ministro della Difesa, il figlio di Mr. Lee, padre-padrone dello Stato, capii che ero entrato nel futuro. Così come quando decisi di aprire un ufficio ne ebbi conferma: burocrazia zero, corruzione zero, controlli discreti ma assoluti, un luogo dove potevano vivere solo persone cosiddette perbene, purché accettassero di essere costantemente controllate. Il grado di informatizzazione del paese, per l'epoca, non aveva eguali al mondo, così il “controllo sociale” praticato dallo Stato e dai cittadini stessi, un tutt'uno col Presidente-Padrone. Nei miei appunti di viaggio la definii una “feroce dittatura dolce”. La stessa praticata oggi in Occidente dall'Establishment giacobino-calvinista che ci governa.

Questo lontano episodio mi è tornato alla mente, quando ho saputo del progetto di un geniale torinese, sconosciuto ai più, Carlo Ratti, ingegnere e professore al MIT di Boston, fondatore e direttore del “Senseable City Lab”. Ha scelto come maxi test dei suoi studi proprio la città-stato di Singapore, usando uno slogan senza dubbio brillante, seppur inquietante “Spiamoci tutti, e la nostra vita sarà migliore”. Ratti è riuscito a rendere “virtuale” la città, raccogliendo miliardi di informazioni che i cittadini producono, consapevolmente dal momento del risveglio mattutino, inconsapevolmente anche quando

dormono o fanno l'amore. Quando telefoniamo, ci colleghiamo a internet, mandiamo un sms, entriamo nella metro, mangiamo, consumiamo energia elettrica, produciamo inquinamento, e così via, ciascun atto, anche il più elementare (respirare), viene captato da milioni di sensori. Il modello di Ratti tutto raccoglie e tutto rimette a disposizione dei cittadini, in modo che tutti possano avvalersene. Piccolo particolare: li archivia. Lo dico sorridendo, è come ritrovarsi a un "Truman Show" in cui ciascuno di noi si illude di essere regista e protagonista: in pratica la nostra vita si svolge su un set perenne. Il sogno di Robert Wiener, padre della cibernetica: *"imparare a utilizzare la tecnologia per facilitare la vita, piuttosto che per controllarla ossessivamente"* parrebbe avverarsi.

Penso sia una pura illusione. Quelli che sono al potere, o che anelano ad andarci, vivono in un'altra dimensione. Costoro non ci vedono più come essere umani, ma come tante "scatole nere" contenute in un corpo a forma umana: per loro abbiamo solo due compiti, lavorare e votarli in ridicole elezioni manipolate. Certo questi corpi devono alimentarsi (e allora giù cibi globalizzati a basso costo o vini senza uva e succhi senza agrumi), devono vestirsi (ed eccovi divise globalizzate), devono consumare tecnologie che ci aiutano (spesso non si capisce a far cosa, comunque si vantano che questi aggeggi sono sempre più potenti e costano sempre meno), devono fare sesso (chissà perché solo estremo) e assumere droghe (lo facciano, purché si presentino in società ben sedati). Insomma, ci stanno riducendo a una massa di idioti "sdraiati", governati da eunuchi, i quali godono a vivere con gli occhi sempre fissi sui monitor per controllare noi. Il dilemma è: *"Utili idioti o idioti inutili"*?

(2014)



Silicon Valley, ricovero di sociopatici?

A titolo introduttivo, tento una sintesi estrema di questo mondo di Silicon Valley descritto da Chaos Monkeys, un bel libro di Antonio Garcia-Martinez: "sono imprenditori-manager allocabili nella terra di mezzo fra assoluta determinazione e sociopatia, hanno trasformato un valore, il capitalismo classico, in una versione bastarda, il CEO capitalism, che a sua volta ha trasformato i mercati (sani) in una gigantesca multicolorata batteria di *slot machine*, per di più truccate".

Come sottolinea Garcia-Martinez, colà è nato un curioso protocollo strategico. Hai un'idea? Non basta, deve chiederti di quanti "miracoli" (quelli che stanno fra immaginazione e realtà) hai bisogno per sfondare. Se ti rispondi "zero", sei un normale imprenditore, un normale manager, uno che crede ancora al capitalismo classico, rispetti la legge, paghi le tasse, vattene, non sei degno di Silicon Valley. Se ti rispondi "almeno uno", allora sei una start up degna di esistere, quasi certamente fallirai, ma sei degno di competere fra sociopatici (la determinazione assoluta non basta). Se sfondi sai che il tuo destino, nel bene e nel male, è segnato. Dal gigantesco ottovolante di Silicon Valley non si può scendere, se la start up fallisce non essendosi verificato il miracolo, sarai espulso, scivolerai nell'oblio perenne del web. Oppure entro un massimo di sette anni dovrai vendere. Nei banali matrimoni fra un uomo o una donna, che generazioni di idioti un tempo lontano hanno praticato, era in uso il verificarsi di una crisi del settimo anno, a volte i coniugi si separavano. In Silicon Valley entro il settimo anno devi comunque vendere la tua start up a uno dei duchi locali, quelli che hanno diritto allo *ius primae noctis*. Costui seguirà la tipica strategia del CEO capitalism, "uccidere nella culla" un concorrente che potrebbe un giorno diventare un temibile rivale, comprandolo. Proprio così, comprano la tua azienda per chiuderla, trattengono non i prodotti, non i processi, se superano difficili selezioni offrono un posto alla tua squadra, ma loro

sono solo interessati alla sua “anima”, quella che è servita per avere successo. I duchi, ormai imbolsiti dal successo, hanno capito che il fiuto creativo si perde al crescere delle dimensioni, soprattutto dei profitti. Era sufficiente leggere il linguaggio del corpo di Zuckerberg durante una recente visita a Roma, mi ricordava il Bill Gates di una decina d’anni fa, pronto a dedicarsi a curiose fondazioni che distribuiscono miliardi di preservativi agli africani, convinti che costoro stupidamente li usino. E solo per questo tu sei un benefattore dell’umanità, nel frattempo non paghi le tasse e campi facendo *lobbying*.

L’anima dell’azienda acquisita ha un grande valore simbolico e pratico per rinvigorire la loro cultura d’impresa, perciò la comprano. La filosofia è chiara, utilizzare il modello capitalista per diventare monopolisti, questo il loro mantra “Se non creiamo noi la cosa che ucciderà Facebook, lo farà un altro”. Intanto cominciano a uccidere i potenziali concorrenti, noi imbevuti del capitalismo classico, liberali semplici (e sempliciotti) non ci avevamo pensato.

(2016)

1.6 Mortifica il lavoro e sostituisce la vita con lo stile di vita

L'altra faccia della riduzione dell'essere umano a consumatore è la perdita di dignità del lavoro. Nonostante le rassicurazioni verbali, le preoccupazioni del CEO capitalism non sono per il lavoro delle persone ma perché tutti abbiano la possibilità di consumare. La differenza è enorme. Il lavoro richiede pagamento adeguato e instaura le giuste aspettative di una crescita sociale, il famoso ascensore sociale. Il lavoro è realizzazione di ideali, fatica, lotta, sacrificio, soddisfazione, speranza. Preoccuparsi del lavoro significa avere una civiltà viva e in crescita. Al contrario, preoccuparsi del fatto che tutti possano consumare richiede solo che gli Stati o chi per loro distribuiscano il poco di soldi necessari perché tutti, consumando poco, arricchiscano i grandi accentratori del CEO capitalism, versando loro un minuscolo obolo quotidiano e dando loro, gratuitamente, i propri dati che essi rivendono in continuazione. Il paradosso è che il capitalismo di Stato alla cinese, con la sua mancanza di pericolose elezioni e istituzioni democratiche, è la forma più compiuta del modello del CEO capitalism.

In cambio della mancanza di lavoro vero e di possibilità di ascesa sociale, tutti possono godere di stili di vita elaborati dalle élite negli ultimi 50 anni, anche se, beninteso, non si tratta della stessa qualità di vita. Tutti possono andare a visitare un Paese straniero, mangiare etnico, vedere spettacoli, comprare libri e adesso anche fotografare, girare film, essere informati sulle news minuto per minuto. Tutto, apparentemente, a costo zero o quasi. S'intende che in realtà è solo una somiglianza: cibo, viaggi, spettacoli, informazioni e possibilità non hanno le stesse qualità di quelle delle élite anche se ne hanno la parvenza. E per di più, se uno andasse ad analizzare le proprie spese davvero, e includesse in esse la cessione dei propri dati, capirebbe che anche lo stile di vita che si è barattato con la vita è molto caro.



Il CEO capitalism e le sinistre assonanze con quello cinese

Negli Stati Uniti e in Europa sta diventando dominante un curioso capitalismo, a cui si contrappone un altrettanto curioso ruolo dello Stato. Estremizzando, il vecchio modello liberale “Business & Regole” col quale sono cresciuto, si sta trasformando nel modello “Tangenti & Tasse”. L'esempio eclatante di questa sciagurata evoluzione è Uber. Il modello Uber altro non è che l'inserimento di un terzo in una classica attività di servizio pubblico assegnato dal Comune a un privato, il tassista. Costui è un imprenditore che ha fatto un investimento in asset fisici (comprando una licenza, un'auto, rispettando una serie di normative, persino tariffarie, sottoponendosi a esami, sia professionali che medici, e così via) e impegnandosi in una attività lavorativa di 10-12 ore al giorno con turnazioni, sottoposto al controllo della polizia urbana. Il cliente del tassista ha la garanzia che il prezzo, indicato da un tassametro piombato, è quello corretto, l'autista ha superato una serie di test professionali e sanitari, ha una fedina penale intonsa, così l'auto che guida è tecnicamente affidabile. Una serie di ovvie garanzie per svolgere, da privato, un servizio pubblico. Tutto ciò si chiama civiltà.

Un giorno, certo Travis Kalanik ha un'idea, anzi una *business idea*: giocare il ruolo di “cuscuto”, inserendosi in un modello di business ove vigono regole di servizio pubblico. Spacciando come geniale una “app”, si inserisce artatamente nel modello comunale dei taxi, non rispetta la legge sul servizio contingentato degli operatori, così le regole tariffarie, sanitarie, di sicurezza dei clienti, assegna sue licenze a cani e porci purché abbiano uno smartphone e un'auto qualsiasi, a condizione che costoro siano disposti a versare a lui una “tangente”, riducendo a zero il valore della licenza in essere. Anziché essere immediatamente espulso dal mondo civile, la sua società ha una capitalizzazione di borsa del 50% superiore a quello di Fiat-Chrysler.

Uber lancia un geniale battage comunicazionale, assolda come vice addirittura David Plouffe (!), l'uomo “virale” che ha fatto vincere le elezioni a Obama attraverso la “rete”, economisti, intellettuali, investitori, persino giornalisti, si fanno infinocchiare da costui. Anzi-ché chiamare questa *business idea* col suo nome, “tangente”, i colti la chiamano “disintermediazione”, e se ne compiacciano.

(2014)



Guai credere che lo stile di vita sia la vita

Mi sono chiesto: si può appartenere all'establishment, essere cioè globalisti, cosmopoliti, e al contempo appartenere alla classe operaia, quindi essere populistici, sovranisti? Molti dicono di no. Se prendiamo la vita seriamente, quindi anche come un *divertissement*, perché no? L'importante è non credere che lo “stile di vita” sia la “vita”.

1) Quelli dell'establishment stanno tentando di costruire, dicono, un mondo “riformista”. Chissà cosa significa, visto che il capitalismo classico è di gran lunga meglio del CEO capitalism. Staranno mica scambiando lo stile di vita con la vita? Questo giochino furbesco l'ha inventato Tony Blair, il trio Clinton-Bush-Obama l'ha trasformato in metadone, per arrivare al farsesco “nì-nì” (né destra né sinistra) di Emmanuel Macron. Mi chiedo, con un sussurro, siamo proprio sicuri che quella sia la strada giusta? Perché abbandonare il vecchio modello destra *versus* sinistra nel quale siamo cresciuti?

Costoro ci hanno spiegato che dobbiamo: a) concentrarci sull'abbattimento dei costi per favorire il consumatore (lo stile di vita); b) globalizzarci, per far uscire dalla fame 1 miliardo di asiatici e di africani, così anche noi staremmo meglio (anni fa un *prufesur* ci diceva che con l'Europa avremmo lavorato un giorno in meno e guadagnato come avessimo lavorato un giorno in più: mentiva spudoratamente); c) rimanere sempre connessi a una turpe piattaforma

monopolista; d) condividere tutto con tutti, salvo quel 1% che non condivide nulla con nessuno, dicendo “io sono io, e voi ...”.

È il modello di *The Circle* di Dave Eggers (libro e film), se questo si imporrà solo quelli dell'establishment avranno un lavoro vero, interessante e ben retribuito, mentre gli altri saranno semplici consumatori, lavoreranno poco e saltuariamente (*gig economy*), saranno pagati poco, ma avranno il reddito di cittadinanza. Una mancia mensile, la cosa peggiore per un uomo libero. Con il modello “destra *versus* sinistra”, di riffa o di raffa, quelli dell'establishment sono stati al potere per settant'anni, siamo sicuri che, con il nuovo modello “alto *versus* basso”, sarà la stessa cosa?

2) Quelli della classe operaia, delle partite iva, dei pensionati, insomma quelli che un tempo potevano usufruire dell'ascensore sociale, con il modello “destra *versus* sinistra”, di riffa o di raffa, si sono arricchiti (certo, chi più, chi meno), hanno migliorato reddito e status, con una certezza: avere una qualità della vita migliore di quella dei loro padri. E così è stato, per quelli della mia generazione, mentre per i nostri figli e nipoti, non è e non sarà più così. Sono impoveriti come classe media e si sentono sedati come classe operaia, si sono presi la loro “vita” lasciandogli lo “stile di vita”. Insistono, vogliono che si mettano *en marche*, dovrebbero camminare dietro il market-taro di turno, in fila per due, tenendosi per mano, e pure sorridere, ilari. Siamo sicuri che con il nuovo modello “alto *versus* basso” non sarà peggio di prima?

(2017)

Parte seconda

Effetti collaterali

Una nuova antropologia?

Il CEO capitalism è dunque una ricetta economico-sociale che ha investito il mondo. Esso è il frutto, o il motore, di un'antropologia complessa maturata nelle stesse scuole e nelle stesse università.

2.1 Radical e chic

Una delle caratteristiche di questa nuova antropologia è di sposare allo stesso tempo i caratteri più estremi del liberismo con una cultura progressista, convinta cioè che ci sia un progresso inevitabile nella storia di cui le élite sono portatrici. A lungo, nella storia, le élite portatrici di novità – anche senza credere nei cambiamenti inevitabili della storia – sono state opposte ai vertici del potere reale, fosse esso politico, sociale o economico. La cultura radical-chic, geniale definizione di Tom Wolfe (1970!), ha riunito per la prima volta le due élite: coloro che determinano i meccanismi politico-sociali-economici sono anche i leader della protesta contro quel medesimo sistema. Purtroppo, però, non è facile essere il governo e l'opposizione nel medesimo tempo, soprattutto quando, come si è visto, il governo economico-sociale è truccato. Il risultato è spesso kitsch: qualcosa non torna nelle proteste sociali che nascono dai salotti newyorchesi come nelle rimostranze sugli squilibri del mondo pronunciate da Silicon Valley.

Chic & Kitsch

(da *Oscene parole*, 2010)

Con oltre dieci anni di ritardo, purtroppo, e in modo assolutamente casuale, lessi un articolo di Tom Wolfe del giugno '70, pubblicato sul New York Magazine, che cominciò ad aprirmi la mente. Era riferito ai promotori e agli spettatori di un concerto diretto da Leonard Bernstein per una raccolta di fondi a favore di un gruppo politico armato, denominato "Pantere Nere". Costoro, all'inizio si presentavano come portatori di valori, poi si rilevarono come un'accozzaglia di criminali comuni, mascherati da antagonisti politici al sistema. Insomma, dei Cesare Battisti neri anziché bianchi, comunque criminali. Ai coniugi, più che salottieri, Felicia e Leonard Bernstein di allora sostituiamo i coniugi, altrettanto salottieri, Marisa Leticia e Ignacio Lula da Silva, Carla e Nicolas Sarkozy, aggiungiamo gli intellettuali francesi di complemento e scopriremo che quarant'anni di storia sono passati invano. Era il 1988 quando la Mondadori pubblicò un libro di Tom Wolfe, uscito l'anno prima negli Stati Uniti: "Il Falò delle Vanità". Lo lessi tutto d'un fiato, poi con lentezza una seconda volta, e riuscii così a semplificare, o meglio a configurare, il parterre dei miei nemici. Tom Wolfe aveva fatto, anche per mio conto, un enorme lavoro d'individuazione e di selezione di tipi umani che hanno come scopo della loro vita, accuratamente lontana da ogni attività lavorativa vera, spacciare i loro vizi privati, tenuti rigorosamente nascosti, come pubbliche virtù, atteggiarsi come paladini dell'anticonformismo, elevandolo a sistema, ma nella realtà facendo di tutto per ingannare il prossimo. Costoro, i radical chic, si considerano dei progressisti, ma non lo sono. Spesso, senza saperlo, sono più progressisti i conservatori intelligenti, quelli che, in certe fasi storiche, marciano in testa al progresso, imprimendogli giusti tempi e corrette direzioni di marcia usando come bussola i valori alti della nostra storia. Costoro di certo, lo fanno inconsciamente, ma a volte lo fanno. I radical chic sono stati e sono, in realtà, le *cuscuta parlanti* della società contemporanea



Stili di vita

Confesso un'irrazionale idiosincrasia verso il termine "cambiamento" (specie nella versione *change*), non certo per il suo vero significato, legato alla crescita umana, ma quando i "vecchi" lo associano ai "giovani". A vent'anni fui fortunato: lessi d'impeto *Il giovane Holden*, imparai cosa non fare. Sul termine "cambiamento" ci sono campati eserciti di intellettuali, guru, politici (ultimo Obama), a me invece è sempre interessato capire "come cambia il modo di cambiare dei giovani". Per pura curiosità intellettuale, cerco di capire come i giovani si pongono verso il "lavoro" e le quattro "liturgie" del mondo d'oggi: quattrini, sesso, droga, ecologia. Qual è il modello per un ventenne di oggi? Per un trentenne entrato nell'élite multi-etnica, ricca, sofisticata, *liberal*, di Manhattan-Londra, il modello è diventare banchiere. Come? Schema classico: legarsi a un *leader*, farsi schiavizzare, impegno totale, aggressività da giungla. Quindi, necessità di "aiutini" (cocaina), di risulta alte dosi di testosterone. Per scaricarlo, e fare spazio al "relax attivo", escort (dei tre sessi), ancora cocaina, per pratiche sessuali passive o dominanti. È ormai acclarato che le élite degli spread hanno bisogno di sesso estremo e droghe, per cui parrebbe logico normalizzare l'uso della cocaina. Obama l'aveva intuito, insediando la *Global Commission on Drug Policy* con Volcker, Vargas Llosa, Kofi Annan. Ecco l'incipit del rapporto finale: «La guerra globale alla droga ha fallito», suspense, e allora? La sintesi è ineccepibile: «Avendo perso il connotato simbolico di ribellione anni '70, diventata un prodotto comune, la cocaina può essere liberalizzata». Certo, loro lo dicono bene, col linguaggio delle élite "*liberal*": «Passare dal paradigma criminale a quello sanitario». La coca come il Viagra, una finta ricetta, una botta e via. A forza di "strisciare" l'Occidente evolve.

(2011)



I nubiani della signora del Bristol Palace

Il cardinale Mauro Piacenza, parlando ai futuri teologi piemontesi, pochi giorni prima che scoppiasse il caso Strauss-Kahn, disse: “il clima pansessualista e ipererotizzato... l’aver artificialmente svincolato l’aspetto unitivo da quello fecondo, ha ridotto l’ampia sfera dell’affettività al solo esercizio dei genitali”. La prima immagine che mi è apparsa, dopo il dibattito giudiziario-culturale seguito al caso Strauss-Kahn, è stata appunto quella di uno sfarfallio di genitali in libertà. Sono tornato a un episodio lontano. Alla fine degli anni ’80, frequentavo, per lavoro, molti paesi africani. A Port Said, l’autista nubiano mi suggerì di visitare un lupanare per donne bianche, una candida villa coloniale, dove esercitavano una decina di nubiani, tra cui suo fratello. Era mattina, c’era solo il padrone, un egiziano grasso con fez rosso da film di Totò. Mi spiegò che il suo business era concentrato in certi periodi dell’anno, con un turismo femminile di livello medio-alto, centro-nord europeo e nord americano. Il miglior cliente era un’agenzia del New Jersey che, due volte all’anno, prenotava in esclusiva la “casa” per 8-10 giorni. Era uno di quei periodi, alle 17.00 si sarebbero presentate, come ogni giorno, una dozzina di signore sulla cinquantina per intrattenersi con i nubiani fino alle 20.00. Mi colpirono la grande pulizia, la mancanza dei letti nelle camere, sostituiti da canapè ottomani singoli, spessi tappeti. Dopo la cena, al bar dell’hotel, uno specchio rimandava il viso di una signora, che mi dava le spalle, aveva una certa rassomiglianza con Barbra Streisand. Spiegava a un’amica l’abilità amatoria dei nubiani, capii al volo; dandomi un contegno cercai di origliare, archiviai il tutto in un cassetto della mia memoria, titolo “Madame, Port Said”. Trascorsero anni, passavo molto tempo negli USA, fui invitato a un party importante, a New York, piani alti del Bristol Plaza (sì, quello che ha rifiutato Strauss Kahn), bella gente, l’unico basso di statura era il padrone di casa, comunque trasudava potere (nel sistema capitalistico anche i centimetri si “pesano”). La moglie era

perfetta, aveva avuto solo troppo dalla vita: troppe proteine, troppe insalate, troppo alcool (troppe droghe?), troppi massaggi, troppe creme, circondata da troppi soprammobili (umani e da collezione). Ero affascinato dalla sua intelligenza, dal modo di porsi, dall’eleganza dei gesti, delle parole, non potevo non guardarla. Poi, il cassetto della mia memoria di colpo si aprì: Madame, Port Said. Erano gli anni dello scandalo Bill-Monica, i pantaloni ornati del seme presidenziale, a New York si parlava solo di quello. Madame era perfetta nel difendere Bill senza condannare Monica, i suoi ragionamenti sul sesso erano rotondi, da femminista storica, che sa sempre come affrontarlo. Io l’ascoltavo rapito, ma non capivo. Ovvio, appartenevo ad un’altra classe sociale, ero rimasto, seppur nel successo, un ex operaio, cattolico, questo era un mondo non mio, registravo ma non decrittavo. Madame non potevo che immaginarla, banalmente, sul canapè della villa coloniale di Port Said mentre il nubiano ripeteva per ore gesti antichi, per soddisfare una colta condomina del Bristol Plaza. Le sue considerazioni socio-filosofiche, con quella immagine virtuale sullo sfondo, perdevano forza. In quel salone affacciato su Central Park, l’aria della correttezza politica eletta a metafisica era irrespirabile, almeno per me. Uscii.

(2011)



Nell'hotspot di Davos i "competenti" giocano a fare i migranti

Una premessa. Mai sono stato a Davos e temo di non avere più l'opportunità di andarci, ma li ho vissuti tutti come un imperdibile *divertissement* in purezza. Intendiamoci, non è difficile partecipare. Se andate sul sito del World Economic Forum capirete che è facile, basta scucire un maxi obolo iniziale, cioè una quota associativa da 60.000 a 600.000 franchi, con una serie di supplementi di importi variabili, alcuni non specificati (idea scicchissima quella di pagare al buio un prodotto sconosciuto).

Se non si hanno limiti di spesa, Davos è pure divertente, è bello vivere questa caccia al tesoro all'incontrario: ti prendono via via i soldi dandoti in cambio fuffa incipriata. Quando finalmente entri in una delle sale (spesso la più *cheap* perché sei stato tirchio sui supplementi) sarai ottusamente felice, come solo può esserlo un populista ricco (mia definizione digitale di élite). Vuoi mettere sentire dai top del capitalismo occidentale le stesse banalità che leggi sui giornali o vedi in tv, ma dal vivo? E spesso in un inglese stentato o benigni-style o decapitato da accenti bolognesi o del Bangladesh? Comunque l'idea di partire da un fisso molto alto che ti dà diritto di pagare una serie di supplementi altrettanto alti è veramente geniale. In cambio hai però la possibilità di ascoltare dal vivo gli inventori e i gestori del CEO capitalism birbante.

Anni fa ho scelto di esserci ogni anno senza pagare neppure un franco. Due giovani, uno svizzero e uno italiano (sono lì come addetti ai bar e ai ristoranti) mi relazionano: non sui gossip erotico-politici, ma sull'atmosfera rarefatta, su episodi marginali che io cerco di decifrare. Quest'anno, quando mi hanno detto che era prevista una serata di "fitness politico psicologico" (mia definizione del progetto di un consulente motivazionale di Hong Kong), cioè la simulazione del dramma dei rifugiati, non c'ho creduto. Possibile che i "competenti",

travestiti e piangenti, giocassero al "Piccolo Profugo"? Per giorni ho pensato che fosse una fake news, ci ho creduto solo quando ho visto la foto di un cartello a sfondo blu con in alto lo stemma del WEF, al centro una freccia bianca di indicazione della location, sotto la dicitura "A Day in the Life of a Refugee/ Private Car/ Pick-up/ The Loft/Exit". Allora mi sono detto: il politicamente corretto ha colpito ancora, il suicidio morale e politico dei miei amici (e mio) è prossimo. Poi sono arrivate foto incredibili di detentori di spicchi rilevanti del PIL occidentale, finanzieri, imprenditori, immagino economisti di prima fascia, travestiti da profughi africani, con le loro Madamin travestite da Federica Mogherini, a sua volta travestita da sorella di un ayatollah iraniano. Li vedi in varie pose, con le mani alzate dietro al filo spinato, inginocchiati ai piedi di kapò neri o barbuti armati fino ai denti, mentre si mettono in fila per prendere cibo da una sofferta ciotola di alluminio. Manca la sbobba, perché la cena (stellata) si fa in hotel, non nell'hotspot fra le nevi. Lo confesso, sono un vecchio signore, un apòta, che del mondo delle élite ha visto tutto e il suo contrario, ma mai mi ero vergognato come stavolta di far parte di questa oscena classe sociale. Che fare? Sono troppo triste per reagire.

(2019)

2.2 Segnali culinari

Uno dei tratti più curiosi della cultura del CEO capitalism è il rapporto con il cibo. Da oggetto di consumazione e buon gusto il cibo è diventato oggetto di culto e i cuochi da artigiani sono diventati sacerdoti. Solo che i sacerdoti del nostro tempo sono i super-manager e come tali i cuochi ora si atteggiavano. Se uno vuole scoprire una persona, guardi sempre come tratta il cibo.

Supermanager e supercuochi

(da *Una storia operaia*, 2013)

Circa tre anni prima dello scoppio della Grande Crisi, avevo messo a punto un'idea e una scaletta per un libro dal titolo provvisorio *Top management e haute cuisine*. L'idea chiave del libro, mai nato, era rispondere a una domanda, apparentemente surreale: manager e cuochi sono ancora dei professionisti-artigiani oppure stanno diventando anche loro dei *derivati*, *figli dell'algoritmo di Merton*? Un tempo, solo una ventina di anni fa, un manager raggiungeva il vertice delle aziende solo dopo aver scalato una serie di livelli gerarchici, operato in più funzioni aziendali, all'inizio molto modeste, possibilmente conoscendo più business, acquisendo competenze, lottando duramente. Lo stesso valeva per i cuochi, che per scalare l'Olimpo della ristorazione dovevano superare una feroce selezione: dalle bettole di campagna ai ristoranti di città, quindi ai templi della cucina. Ora no. Iniziano giovanissimi nella batteria di cucina del Marchesi o del Pinchiorri di turno, poi il master, possibilmente a El Bulli di Ferran Andrià, quindi in proprio. Crescita, successo, ricchezza.

Questi supermanager hanno un network comunicazionale di lancio e di mantenimento della propria immagine molto sofisticato, con una batteria di giornalisti, scrittori, attori al proprio servizio (spesso gli stessi delle loro campagne pubblicitarie istituzionali e di prodotto). Investono anche sugli *head-hunters*, che oltre che essere degli straordinari moltiplicatori di immagine del top management loro cliente, torneranno utili nel caso di loro incidenti di percorso. Una seconda assicurazione sulla vita. Il top è rappresentato dallo scrittore, accademico, giornalista che scrive un libro a lui dedicato di taglio politicamente corretto, nella forma asettico, ma in realtà totalmente agiografico. Lo stesso vale per i cuochi, sempre più assimilabili a questi manager, che dedicano meno tempo alla cucina e più a iniziative televisive, pseudo letterarie, comunicazionali in genere. Questo investimento produce, da parte delle guide specialistiche, triple stel-

le, forchette, simboli vari, che altro non sono che l'equivalente della tripla A delle agenzie di rating. Ormai la guida Michelin o quella del Gambero Rosso paiono intercambiabili con i report finanziari. Poi, al momento della verità, sia gli uni che gli altri si rivelano spesso fasulli.



Quelli dell'impronta carbonica

Mutuando Scott Fitzgerald, si può dire che i ricchi e i potenti presenti al Forum di Davos “sono sempre più diversi da te e da me”. A Davos nel 2011 si sono ripresentati i banchieri, assenti dal 2008, dopo che nel 2007, il loro leader, Dick Fuld di Lehman, era stato trattato come un eroe e pochi mesi dopo come un verme. Sono parsi sì arroganti, ma anche un po' bolsi. I loro avversari, i no global, hanno fatto un piccolo corteo, ripetendo frusti slogan. Questa volta, malfattori ricchi e malfattori finto poveri si sono appena sfiorati, le vetrine si sono salvate. Neppure le bolle si interessano più di noi occidentali, le preoccupazioni sono sulle possibili bolle cinesi o indiane. La frase fatidica, “il mondo cresce a due velocità”, è stata pronunciata ma non si riferisce più a USA o Europa, bensì ai paesi del Bric (Brasile, Russia, India, Cina). Eravamo locomotive, a forza di praticare *exit strategy suicide*, ci siamo ridotti a essere vagoni, fra un po' saremo binari, dopodomani bulloni. A quando traversine? Finalmente, anche uno come Rajan dell'Università di Chicago conviene che c'è un enorme risentimento verso questa élite globalizzata, a cui nessuno riconosce più un ruolo guida. Questi sciagurati, drogati anche da osceni bonus, stanno disegnando un mondo percorso da faglie sempre più profonde. Uno di loro, banchiere vegetariano, ha ben sintetizzato la vacuità del Davos pensiero: “Sono vegano, quindi posso volare per tre volte intorno al mondo prima di avere un'impronta carbonica pessima come la vostra, mangiatori di carne”. Ho chiamato il mio amico Sergio: “subito un gran bollito di bue grasso di Carrù, voglio difendere la mia impronta carbonica”.

(2011)



Dal barachin al bentokabo

Negli anni '50 facevo l'operaio a Mirafiori, la mensa Fiat era uno squallido locale piastrellato, tavoli in legno, sedie metalliche, all'ingresso una vasca in acciaio con 10 cm d'acqua, una specie di acquasantiera gigante, dove depositavamo il nostro barachin: un'ora prima del pranzo veniva scaldato a bagnomaria. Il barachin torinese (a Milano lo chiamavano "schiscetta", perché il cibo veniva schiacciato) era la versione civile della gavetta militare, tutti quelli che poi avrebbero sfondato nella vita, come me, si sarebbero vantati della mitica "gavetta" fatta in gioventù. I posti ai tavoli della mensa erano fissi, le gerarchie spietate, nell'ordine: l'iscrizione alla Fiom, l'anzianità di servizio, l'essere del Toro; sindacati bianchi-rosa, immigrati del Sud, juventini, erano relegati nella zona buia del locale.

La mamma metteva molta cura nella preparazione del mio barachin, un giorno la pasta in bianco, l'altro il minestrone, le verdure saltate al burro erano fisse, poi a parte una grossa scaglia di pecorino garfagnino (d'estate compravamo le forme dal pastore, le ungevamo coprendole di cenere, le conservavamo negli infernotti fino a primavera: proteine animali a basso costo). Poi venne il '68, finalmente acquisimmo nuovi diritti, la mensa bisognava chiamarla ristorante: una finzione, come finte erano le cameriere, in realtà operaie travestite, finto il menu. Fiat pagava i costi, i sindacati controllavano: da subito la qualità fu orrenda (mai migliorò, malgrado spesso cambiasse la denominazione dei piatti), per cui continuai a portarmi da casa il barachin. Poi, curiosamente, divenni un "gerarca", basta barachin, basta minestrone: alle 13 la segretaria mi portava uno yogurt, un frutto, un caffè col cioccolatino, oppure uscivo per pranzi di lavoro. Andai all'estero, stesso format, qualità più scadente. Passarono gli anni, le mense-ristoranti divennero "fresche", poi furono sostituite dai buoni pasto, nacquero le insalatone colorate e le oscene palle di riso al curry, quindi s'impose la cucina del territorio, con le piadine, le torte verdi, la focaccia di Recco, infine la cucina etnica per i travet

in carriera: insapori cous-cous, stopposi stracci di kebab, orrendi sushi colorati. I più danarosi, potenziali futuri manager, acquistavano il take-away bio-etnico: cambiava il prezzo, non la qualità.

Finalmente arrivò la crisi. A poco a poco, molti scoprirono che gli avanzi della cena casalinga della sera erano più gustosi e digeribili degli orrendi cibi bio-etnico-vegetariani che avrebbero mangiato il giorno dopo a pranzo, e costavano un quarto. Così dopo sessant'anni il ciclo evolutivo si è compiuto, siamo tornati al barachin. Ora per essere *à la page* lo chiamano "bentobako", perché viene dal Giappone, ha due scompartimenti, uno per il freddo, l'altro per il caldo, ma sempre barachin è. Qual è la differenza rispetto agli anni '50? Siamo tornati poveri, come allora, però ora vediamo il nostro futuro a tinte fosche, abbiamo capito che il problema è l'inettitudine delle nostre élite, non le ricette economiche.

(2013)



Insetti-bio

Temo che la generazione dei miei nipoti sia l'ultima che da bambini abbia ancora mangiato pesce selvaggio e la prima che da adulti mangerà solo vermi, insetti, grilli. Quella successiva mangerà solo vermi, insetti, grilli, però tutti rigorosamente bio, i Nas cambieranno i loro protocolli, il controllo riguarderà la certificazione che vermi, insetti, grilli, provengano dagli allevamenti delle multinazionali anglosassoni-tedesche-scandinave, autorizzate a operare nel settore. Come ovvio, chi venisse trovato in possesso di carne chianina o di fassone piemontese andrebbe incontro alle medesime pene oggi previste per chi produce o commercializza vermi o insetti. Un passo indietro. Sappiamo che migliaia di anni fa cessammo di essere cacciatori-raccoglitori, quando non ci fu più cibo sufficiente per tutti, e per sopravvivere divenimmo allevatori-agricoltori. Oggi nessuna popolazione

naturale di piante e di animali terrestri è in grado di fornirci alcunché per cibarci. Come mi ha spiegato il professor Fernando Boero (Università del Salento) in terra alleviamo erbivori (vacche, pecore, capre) o onnivori (maiali), ma non alleviamo carnivori perché, dice il professore, “per fare un chilo di lupo ci vorrebbero dieci chili di pecora, assurdo”. Condivido. Invece in mare abbiamo cominciato ad allevare carnivori: le inquietanti orate-spigole monoporzione sono allevate con farina di pesci piccoli, a loro volta allevati. Una follia ecologica per creare un cibo apprezzato da banchieri e supermanager, disprezzato da pescatori e contadini, categorie destinate però a scomparire.

Da qualche anno, ogni volta che incontro un pescatore lo fotografo, vedo in loro gli ultimi esemplari umani che vivono a contatto con la natura, senza subire alcuna intermediazione agricola. Quando sono in Italia, alle 10 del mattino vado ad aspettare al porticciolo di Bordighera l'amico Gerri, compro il suo pesce povero, so sfilettarlo, e a pranzo lo mangio crudo, un filo di olio di taggiasche, sale grosso delle saline papali di Cervia: non avendolo “abbattuto” sento il sapore del mare. E sono felice. A 40 km da Bordighera c'è Nizza, qui in Boulevard Dubouchage c'è l'elegante Aphrodite (una stella Michelin, pensa te), ove si vive già nel futuro, si può gustare una farina di vermi grigliata con zucca e polenta al gusto di nocciole e arachidi. Quindi una pastafrolla con grilli e farina di grano saraceno. Con 59 €, bevande escluse, ve la cavate. David Faure, proprietario e cuoco d'avanguardia, dice che vermi e insetti non fanno ingrassare, hanno alto contenuto proteico, integrati con sali minerali sono di facile digeribilità. Se ho capito bene, sta studiando un'evoluzione del prodotto, in futuro intende trattarlo con la tecnica molecolare di cui è maestro. Ipotizzo che nel 2025, la Grande Crisi sarà alla fine del suo ciclo, nel frattempo lo stile di vita dell'Occidente sarà mutato nel profondo. Le mie nipoti Virginia, Carla, Maria, Ada Rosa saranno delle splendide donne, avranno trovato la loro strada fra *l'esprit de géométrie* e *l'esprit de finesse*, mio nipote Jacopo avrà affinato l'ironia naturale di cui la sorte l'ha gratificato. Proprio l'ironia sarà l'unica chiave di sopravvivenza, visto che dovranno alimentarsi con un cibo da gabbiani e bere

grignolini e proseccchi che chissà quale evoluzione avranno dovuto subire in assenza dell'uva. Sento di voler loro ancora più bene.

(2013)

2.3 Segnali dal mondo dell'educazione

Visti gli esiti, dovrebbe venire il sospetto che qualcosa non vada nel sistema dell'educazione occidentale. Come mai università blasonate producono persone che generano crisi che non sono capaci né di prevedere né di risolvere? Anche in questo caso non si tratta di parlar male delle istituzioni in cui si opera, ma della necessità di una riflessione.



Relativismo e multiculturalismo

Nel 1987 un libro cambiò per sempre, migliorandola, la mia vita. Vent'anni prima, avevo cominciato a studiare (da autodidatta, meglio da *amateur*) i comportamenti organizzativi delle élite, prima sui libri poi sul campo, iniziavo timidamente a farne parte, seppur come membro di complemento. In quell'anno capii che mi avrebbero fatto "entrare nella mitica stanza dei bottoni", come si diceva allora, pochi anni dopo sarei diventato uno dei "rambo-manager" (espressione orrenda che sempre rifiutai) di caratura internazionale nel business delle "ruote": avrei conosciuto dall'interno la vita, i riti, gli eroismi, le sconcezze di quel mondo. Sempre in quell'anno uscì, per Simon & Schuster (NY), *La chiusura della mente americana* (sottotitolo: i misfatti dell'istruzione contemporanea), di Allan Bloom, con prefazione di Saul Bellow. Capii subito che era il libro che avevo tanto atteso, il libro della maturità, si collegava perfettamente con Balzac, che quand'ero ragazzo mi aveva indicato l'obiettivo da perseguire nella vecchiaia, dopo aver studiato, lavorato, vissuto: "Finalmente il mondo mi appartiene perché *lo capisco*".

Via via che entrai nelle segrete stanze del potere, assimilai e filtrai i comportamenti organizzativi di costoro, risalii al tempo di cui parlava Bloom, che anch'io avevo vissuto, non nei cortei studenteschi ma in officina, capii il danno che era stato fatto all'università, abbattendo il tradizionale confine fra l'accademia e la società. Allora una miriade di rivendicazioni fecero irruzione in quello che fino ad allora era stato il tabernacolo della cultura, scardinando un sistema consolidato, senza proporre uno alternativo. La scuola cessò di essere un'isola di libertà intellettuale, dove ogni opinione era esaminata senza pregiudizi o limiti. A partire dalle università, poi nella società, quindi nelle aziende, i virus del relativismo e del suo losco cugino, il multiculturalismo, si fecero "polveri sottili", queste coprirono l'intelletto di molti di noi, cominciarono a sommergere il Nord del mondo, inquinandolo per sempre. Dicevano i nuovi sacerdoti del

sapere “la verità non esiste e crederci più che un errore è un segno di intolleranza”. I due virus sono un nutrimento della mente aperta, per la quale le diverse culture hanno tutte il medesimo peso specifico, mentre le religioni altro non sono che opinioni, senza rapporto alcuno con la conoscenza: un modo orrendo di ragionare. Costoro giocavano a fare Voltaire e non erano neppure Woody Allen. Come sottolinea Allan Bloom, l’apertura mentale si è così trasformata in chiusura della mente: chiusura al sapere, ai valori, alle differenze, ai fatti. Saul Bellow nella prefazione chiosa che il calore della disputa fra Sinistra e Destra dopo allora è diventato così forte che i modi del parlare civile ne sono rimasti ustionati, gli antagonisti non si ascoltano più l’un l’altro. Riflettei molto su queste parole. Mi resi conto di quanto siamo debitori ai pensatori ebrei!

C’è speranza di liberarci di questa classe dominante? Sì, ne sono certo, e senza bisogno di rivoluzioni, di violenze, di improbabili generali mongoli: si suicideranno da soli, convinti come sono che le idiote ideologie e gli sconci comportamenti che praticano li facciano diventare più civili. Non è un problema di sostituire una ideologia con un’altra, il modello liberale-capitalista è, per ora, insostituibile (anche se avrebbe bisogno di grandi pulizie pasquali), si tratta semplicemente di liberarci di questa etnia culturale di aspetto nastriforme che si è nascosta nelle nostre viscere più profonde. Tutto qua.

(2013)

Harvard

di Giovanni Maddalena

Giornata d’inaugurazione dell’anno accademico all’Università di Harvard. Le matricole radunate nel celebre prato della Harvard yard. Parla il *dean di liberal art*, il preside di lettere si sarebbe detto una volta in Italia. Toghe, stendardi, coro gospel, discorso retorico. Tutto ciò che serve per un “gesto” che deve veicolare agli studenti il messaggio di una delle università più prestigiose del mondo, per entrare nella quale le matricole di oggi hanno lottato per anni.

Ed ecco il cuore del messaggio: l’università non serve le leggi del mercato ma l’educazione della persona; in un’epoca di crisi c’è bisogno di nuovi ideali; ora che siete qui dovete dimenticare le vostre radici; da questo momento appartenete a Harvard; qui diventerete scettici sui vostri ideali precedenti; non chiedetevi che cosa potete fare per il mondo ma che mondo volete creare. La sintesi del Dean è che Harvard farà di voi degli “idealisti scettici”. Considerando il ruolo di Harvard nel mondo non si può che essere preoccupati. Certo, c’è bisogno di ideali in un’epoca di crisi. In questo Harvard dimostra di non essere banale. Ed è vero anche che in università gli ideali si trasformano, tanto più se non la si prende come un mero dare/avere ma come una vita, la possibilità di incontrare maestri e compagni di tutto il proprio destino. Il problema è il metodo, che mette in luce tutta la paradossale debolezza di Harvard e d’Occidente. Abbiamo bisogno di nuovi ideali e per ottenerli - dice il Dean - occorre cancellare le proprie radici e diventare scettici su ciò che ci è stato insegnato. Si tratta del classico ritornello pseudo-illuminista che viene completato da quello nietzscheano secondo il quale non ci sono talenti da educare ma solo volontà che possono creare il mondo che vogliono. Purtroppo, però, se taglio le mie radici, da dove potrò prendere nuovi ideali? E come faccio a volere qualcosa se non parto dal passato che conosco, dal presente che vivo e dai talenti che mi trovo ad avere? La risposta è semplice e tragica: prenderò gli ide-

ali nuovi dai professori universitari di questa splendida istituzione a cui mi si chiede con tanta forza di “appartenere”.

Così il paradosso è completo: abbiamo bisogno di cambiare un mondo in crisi creato dalle élite culturali-economiche educate nelle migliori università e per cambiarlo vogliamo dei nuovi ideali, ma questi ultimi devono venire dagli stessi maestri i cui ideali si sono dimostrati fallimentari. Meglio ancora, avveleniamo di proposito i pozzi del passato di ciascuno mettendo a priori dubbi su ciò che genitori e insegnanti hanno loro donato cosicché non ci sia nessuna alternativa possibile. “Non c’è ideale a cui possiamo sacrificarci perché di tutti conosciamo la menzogna. Noi che non sappiamo cosa sia la verità”, diceva Malraux. È una frase che descrive perfettamente il paradosso di questo mondo culturale che dovrebbe essere trasformativo e innovativo e, invece, propone in ogni campo un pensiero poco differenziato quando non unico. Sono già in molti gli osservatori che notano che mentre diventiamo sempre più attenti alle radici etniche che vogliamo preservare, diventiamo sempre più intolleranti verso le radici culturali diverse da quelle liberal dominanti. Non sarebbe forse ora di cercare nelle nostre radici delle alternative valide alla mentalità scettica dominante, che spesso si trasforma in cinismo, e sperare che, nonostante tutte le menzogne, ci siano ideali a cui valga la pena sacrificarsi?

(2016)

2.4 Segnali automobilistici

Riccardo si è occupato di ruote per tutta la vita, in una vita trascorsa alla Fiat, da operaio fino a membro del comitato ristretto. I segnali del CEO capitalism sparsi del mondo dell'auto non potevano sfuggirgli.



Il CEO capitalism nel mondo dell'auto

Cena (con tartufo) con un amico giapponese, grande manager automotive degli anni '90. Parliamo subito di Fiat. Propongo un brindisi (barbaresco) per la vittoria del sì al referendum di Marchionne (2011). Lo trovo molto preparato sul caso Mirafiori e sulla strategia di Marchionne. Nulla sa invece del consulente Fiat, Yamashina, e definisce esoteriche, sia la sua teoria, “yang, efficienza, contro yin, assenteismo”, sia l'aver pitturato Pomigliano di rosso, per eliminare un presunto karma negativo. Diventa serio. “Riccardo, noi siamo stati fortunati. Siamo vissuti in un'epoca in cui le auto dovevamo solo produrle, i clienti le compravano, non chiedevano sconti, anzi davano forti anticipi, per averle sei mesi dopo. Da anni, il problema non è più produrle, ma venderle. Sono stupefatto che vi concentriate ancora sui movimenti dell'arto superiore dell'operaio o sulla sua postura, anziché sul cervello degli uomini della progettazione, del marketing, sulla qualità della rete di vendita, sull'effettivo valore dei supermanager. Costoro spesso non rispettano l'ascetismo del mercato, non vedono i clienti come tanti santini, cui essere devoti, parlano solo di strategie, di finanza, di sé. Mai che imitino Steve Jobs, che trasferiscano entusiasmo sui prodotti, sugli uomini che ci lavorano. Con furbizia, alzano in continuazione l'asticella dei loro piani, non li raggiungono mai, però le giustificazioni sono sempre brillanti, intanto i bonus corrono. Come li chiami tu, costoro?” “Barbisin, (“gente di prima categoria”, piemontesismo operaio) in piemontese d'antan”. Vino superbo, il tartufo però non era di Alba (yang), ma serbo (yin).

(2011)



Spezzatino FIAT

In questi ultimi anni Sergio Marchionne ha sempre iniziato l'anno con un botto, quello 2016 era previsto, programmato fin nei minimi particolari. Oggi nessuna analisi sul business dell'auto, su Ferrari, FCA, GM, VW, lasciamo decantare lo spin off Ferrari, pare dare una tregua all'uomo: è parso affaticato, di cattivo umore. Pur essendo stucchevoli fino alla noia, resto un appassionato delle conferenze stampa in genere, di quelle di Marchionne in particolare. Grazie a età e storia mi diverto ad anticipare le domande dei colleghi e ovviamente le sue risposte. E pure quelle della stampa anglosassone, sempre le stesse, alle quali ha già risposto in passato. Ben fa SKY a non tradurle neppure, l'inglese dà loro un'aurea che in italiano mai avrebbero.

Mi concentro su quella che chiamo e studio “antropologia della spavalderia nel CEO capitalism”. Vi primeggiano le felpe californiane ma il virus si sta diffondendo, per noi dei media sarà dura. Nei primi anni del suo lunghissimo consolato si percepiva la ritrosia dell'ex controller (quelli al top sono avvolti da profonda tristezza, i numeri condizionano la loro vita, li prostrano), giornalisti e analisti prendevano sempre più confidenza, diventavano aggressivi, non capivano che sotto il personaggio riservato c'era un uomo d'acciaio. Fu l'epopea di “Fabbrica Italia”, di “American Dream” di Marco Cobiانchi, libro incomprensibilmente sottovalutato (il *Quo Vado* di Fiat-Chrysler), allora Marchionne ridefinì la sua strategia comunicazionale. Di fronte agli insuccessi dei Piani che si succedevano (Marco ne contò otto), buttò alle ortiche il suo abito da supermanager, indossò quello del “deal maker” (il sogno di ogni manager, il profilo che più ti avvicina a Dio).

Cosa differenzia i due profili, “manager” e “deal maker”? La diversa interpretazione del termine “Piano Strategico”. Il documento che partendo da una “business idea” riassume le linee strategiche pro-

dotto-mercato, e i risultati economici finanziari per i successivi 4-5 anni. I manager romantici d'un tempo lo chiamavano "la mia Bibbia", per intendere che lo sposavano al punto da identificarsi in esso (modello mitico: Michele Ferrero), per i "deal maker" è un taxi, dal quale salire o scendere, anche con il veicolo in movimento. I colleghi presenti in conferenza stampa percepiscono subito che l'uomo è teso, si succedono domande sempre più banali, ci si avvia alla fine, quando il pierino di turno gli chiede di spiegare cosa succederà al Piano strategico 2014-2018 (licenziato nel maggio 2014, base per la quotazione di FCA a Wall Street), stante l'impatto negativo dei "ritardi Alfa Romeo", del duo Brasile-Cina, se intende cambiarne le prospettive. Un CEO convenzionale avrebbe sorriso, risposto sereno che il Piano non poteva prevedere il crollo del mercato brasiliano e cinese ma, di contro i mercati USA e Europa ora al top erano stati sottostimati, per cui ci sarebbe stata compensazione, così sull'Alfa, bla, bla, bla. Un "deal maker", come ovvio, non può accettare questo approccio meschino dei media (come i politici di nuovo conio non accettano che i numeri reali siano diversi da quelli da loro programmati). Dopo una filippica contro i giornalisti (minacciando di farsi lui stesso giornalista con licenza di uccidere), spiega che per lui il Piano è flessibile, contano i dati finanziari. Traduco: se il Piano "A" non lo supporta, ha pronto il "B", certo è uguale a "A" ma sposta in là nel tempo gli obiettivi. Bene ha fatto Marchionne a irritarsi con questi gufi della stampa italiana (si sussurra che lunedì prossimo a Detroit saranno loro assegnati appena 15 minuti) che non hanno ancora capito che la parola chiave del CEO capitalism è: *consolidamento** Si attengano ad esso!

Se anziché aver scelto di vivere negli "interstizi" partecipassi anch'io alle conferenze stampa dei grandi leader avrei detto *"dottor Marchionne, tempo fa rispondendo alla domanda di un collega che commentava un mio libro, dissi che Fiat Auto, nel febbraio 2009, era tecnicamente fallita, indicavo come unica strategia lo "spezzatino", e per questo lei il miglior CEO su piazza. Complimenti per aver completato questa difficilissima missione: finalmente abbiamo il "fletto Ferrari", "l'arrosto CNH", "il lessa FCA", pronti per l'utilizzo.*

Un solo chiarimento, il consolidamento lo farà lei o John Elkann?"

*termine politicamente corretto per intendere vendita al meglio o fusione forzata.

(2016)

2.5 Segnali americani

Se vuoi sapere come gira l'Occidente, guarda che cosa succede negli USA. I segnali più forti dell'affermarsi del CEO capitalism e dei suoi problemi non possono che verificarsi negli USA. Che piaccia o no, gli Stati Uniti sono il luogo in cui si gioca la partita della civiltà occidentale. Non c'è niente da fare, è un dato di fatto. Ogni moda e movimento, ogni concezione e innovazione e ora anche ogni tipo di studio ha il suo centro, diretto o indiretto, negli USA. Sono il Paese guida dell'Occidente da settant'anni e lo resteranno ancora per molto tempo, a meno di grossolani errori, come rischia o rischiava di essere quello dell'adozione assoluta del CEO capitalism. La presidenza Obama, nel bene e nel male – e purtroppo più nel male che nel bene – è stato l'apice di questa formula, proposta come modello cultural-economico a tutto l'Occidente.



L'ascesa e la discesa di Obama

Molti anni fa mi avvicinai allo studio, per puro *divertissement*, di una nuova forma di marketing avanzato. Era il “marketing politico”, subito diventato una scienza (non fateci caso per i “competenti” tutto ciò che loro conoscono è, per definizione, scienza).

L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca fu uno dei primi casi (di successo) del nuovo approccio. In sintesi ecco l'idea iniziale: “Progresso tecnologico e digitale” da un lato, “Regresso dei valori”, cioè l'estremizzazione del politicamente corretto dall'altro, avrebbe comportato un modello di leadership atta a favorire una politica veloce, leggera, liquida, in grado di adeguare i suoi tempi tecnici a quelli della società. Il nuovo parametro di riferimento avrebbe dovuto essere la “velocità”, uno stile di vita molto moderno, eccitante, spregiudicato. Slogan: “Il mondo cambia” (dice tutto e niente).

Secondo questa teoria, l'ideologia non serviva più al leader potenziale per essere eletto, anzi era una palla al piede, i valori neppure, men che meno i programmi. I leader dovevano solo parlare, agitarsi, essere sempre connessi, essere social, twittare, mobilitare con ogni mezzo le altrui emozioni, considerare il cittadino come un acquirente da discount, senza neppure più fingere di esserlo da boutique. Allora che fare? Si inventarono una vera e propria relazione emozionale, attraverso un meccanismo di racconti il più possibile condivisi (i colti l'avrebbero chiamato storytelling). La conseguenza era ovvia, necessitava un modello di comunicazione basato su un nuovo paradigma. Ecco: “Più carichi di aspettative i tuoi elettori, più hai la certezza di essere eletto”. La TV? Sarà sempre meno un media politico, anzi potrebbe, in prospettiva, addirittura giocare contro. D'altra parte la frammentazione dei “pubblici” porta automaticamente alla frammentazione dei “canali”, come avviene nel digitale e nei social.

Curiose le conseguenze. L'eccessiva “velocità” nella salita al potere

si trasforma, poco dopo l'elezione, in un rapido processo di declino. Ricordiamo tutti il caso di Obama: da un altissimo consenso iniziale, in appena 6 anni si trasformò in un'anatra zoppa. Imbarazzante la sua uscita di scena, dopo la sconvolgente vittoria di Donald Trump. Eppure, salvo il discorso del Cairo, non aveva fatto errori clamorosi, era rimasto un pensoso intellettuale immerso nell'edera harvardiana. Certo, non sapeva nulla del mondo reale, certo si rivelò inetto come uomo di *execution*, però non più dei suoi colleghi George Bush e Bill Clinton.

Entrò di diritto nel Pantheon dei leader di quest'epoca: eletti senza particolari meriti, dimessi senza particolari demeriti. Come, ieri, Zapatero, Sarkozy, Monti, come poi Cameron, Holland, Renzi, come sarà prossimamente per Macron, Di Maio, Salvini. Il potere supremo è come l'Air Force One, quando scendi dalla scaletta a fine mandato, non la risali mai più, se non in una bara avvolta da una bandiera a stelle e strisce.

È la logica conseguenza di quest'epoca, assolutamente coerente con la filosofia del CEO capitalism imposta dai CEO al cosiddetto mercato, cioè a tutti noi, chiamata "obsolescenza programmata". È una specie di eugenetica dei prodotti, una strategia, prima di business, poi culturale. In fondo tutti i prodotti di oggi sono scientemente manipolati per facilitarne il logoramento e abbreviarne l'esistenza (vale pure per il "lusso"). È evidente come questo loro modello sia incompatibile con quello ambientalista. Per fare PIL dobbiamo consumare sempre di più, quindi abbiamo bisogno di sempre più energia. L'attesa di quella "pulita" che dovrebbe sostituire in toto quella "sporca", ormai è chiaro, assomiglia ad aspettare Godot. E allora? Cosa augurarsi nel breve? Che non si applichi la obsolescenza programmata agli esseri umani, come fecero, in anteprima, Hitler, Stalin, Mao (Xi Jinping è già ben incamminato). Non vorrei che quando il modello in essere non fosse più in grado di garantire un welfare serio a tutti i cittadini (qua si giocherà la partita della vita) si scegliesse la stessa soluzione adottata per i prodotti. Alcuni segnali non sono per nulla tranquillizzanti. Giovani della generazione Z attenti. *Tout se tient*.

(2019)



New York e l'America stanno declinando, ossessionati dal cibo

Il 1964 fu un grande anno. Il 25 luglio a New York Andy Warhol, dal 44° piano del Time-Life Building, con una cinepresa fissa, riprende in bianco e nero l'Empire State Building, dalle 22,06 alle 2,42 del giorno dopo. Molte le metafore insite in quel filmato: l'inazione come scelta, la percezione come soggetto, la psiche come protagonista. È l'anno dell'Esposizione Universale di NY al Corona Park. Esattamente 50 anni dopo, del Corona Park di allora, che adesso si chiama Flushing Meadows (conosciuto come tappa del grande slam), dei suoi tanti edifici pretenziosi d'allora, resta solo il grande mappamondo d'acciaio lucente, i padiglioni rimasti in piedi sono fantasmi di un'epoca che fu, i più fortunati di loro abbattuti. Quelli erano gli anni delle nuove tecnologie, tutti gli americani erano determinati ad andare sulla luna, noi europei credevamo, con loro, a una crescita illimitata, si pensava che nessun traguardo ci fosse precluso. Eravamo giovani, illusi, perdonateci.

Purtroppo, non era così, il vecchio mantra kennediano, secondo il quale la marea che sale fa salire tutte le barche, sia quelle a remi del pescatore povero sia il panfilo del ricco banchiere, subito ha smesso di funzionare (almeno per la barca a remi, il mare fu sempre piatto), così il mitico "ascensore sociale", che dava a tutti noi poveri una chance (se studiavi e lavoravi duro), è fermo al secondo piano, in perenne manutenzione, gli altrettanto mitici resort del lago Tedyuskung in Pennsylvania, che 50 anni fa ospitavano i newyorchesi, nuovi ricchi della classe media, oggi, declassati di standard, sono occupati da immigrati asiatici. Il "riordino del ponte del Titanic dopo il naufragio", immaginifica espressione di Fareed Zakaria, si sposa con l'idea ridicola di Obama "si può guidare il mondo dal sedile posteriore dell'auto", sono la difesa colta del declino dell'America, che pare inarrestabile, al di là dell'assegnare la colpa del disastro

ai Clinton-Obama o alla Famiglia Bush. In fondo se lo sono voluto loro (ma a pagarlo hanno chiamato anche noi), banchieri, politici, regolatori, hanno creato una massa mostruosa di debiti in giro per il mondo, realizzando un criminale rompicapo globale, un Rubic praticamente insolubile. In questo disastro politico-economico-culturale delle élite democratiche e repubblicane (ormai da 20 anni in perenne grande coalizione), ove le classi medio-povere si stanno sempre più unificando verso il basso, noto come curiosamente cresca a dismisura l'ossessione del cibo. Significa forse che ci stiamo avvicinando ad una grande carestia? E che i poveri la percepiscano in anticipo, avendo acquisito le sensibilità un tempo dei cani prima dei terremoti?

Il libro da leggere al proposito è “*I Middlestein*”, di Jami Attenberg, dove la matriarca della famiglia, brillante avvocatessa cibo-dipendente (150 kg), preferisce sacrificare un'intera vita di successi professionali e famigliari, piuttosto che rinunciare all'amato *junk food*. Nel romanzo tutti mangiano, sempre e ovunque, parlano di cibo in continuazione, ma nessuno cucina: per me qui sta la chiave di comprensione del fenomeno. Se deleghi a una multinazionale la tua alimentazione, se non ami la materia prima, se non ami cucinare, puoi essere un uomo libero?

(2014)

Parte terza

Scricchiolii

Un quinquennio vissuto pericolosamente

Nel 2011 l'edificio del CEO capitalism comincia a scricchiolare. Lo si vede dalla politica su entrambi i lati dell'Oceano. L'epoca della crisi, in tutti i suoi connotati economici e culturali, ha messo a nudo i problemi del CEO capitalism, che coincidono spesso con una mancanza di capacità operativa, di execution o, più profondamente, di rapporto tra parola e significato. Come si è visto, questo modo di intendere il mondo e il capitalismo occidentale aveva operato almeno dalla caduta del muro di Berlino. Tuttavia, nel momento della crisi è risultato evidente in tutte le sue accezioni. La Grande Crisi, complicata dalla scandita presenza di attentati terroristici di matrice islamica, ha lasciato i Paesi Occidentali in mano a politici e amministratori che erano figli di tanti anni di questa cultura. Il CEO capitalism ha cercato di gestire la crisi, come si è visto, senza far pagare dazio ai colpevoli – too big to fail, too big to jail – e provando a convincere tutti, dopo pochi anni, che la crisi ormai fosse alle spalle, che si fosse trattato di un incidente di percorso e che tutto sarebbe proseguito come prima. Tuttavia, i soliti segnali deboli, che diventavano eclatanti in alcuni casi di cronaca, mostravano a tutti le debolezze della classe dirigente, vittima e artefice di un modello non funzionante. La gente normale, il popolo, cominciava a rendersi conto che le ricette proposte e propugnate dalle élite che li governavano non erano convincenti. Alcuni di questi segnali che vanno dal 2011 al 2016 sono stati qui raccolti. Riguardano soprattutto l'Italia e gli Stati Uniti ma siamo sicuri che ne esista un vasto campionario in ogni Paese occidentale.

Qui l'ordine cronologico dei camei e le previsioni di ciò che sta per accadere diventano essenziali. Per questo, le date sono insieme ai titoli.



2011 - Il caso indignados

Siamo diventati dei voraci consumatori di storia e di parole. Pochi mesi, e la “primavera araba” è già archiviata. I gelsomini tunisini sono subito appassiti e i salafiti sorridono, in Egitto hanno vinto i Fratelli Musulmani (sono uomini “invernali” più che “primaverili”), in Arabia Saudita se la sono cavata con la patente di guida alle donne, in Siria sta calando il silenzio (feroce) di Assad, lo stesso in Algeria, in Libia l'Occidente ha sostituito un satrapo criminale coi suoi compagni di merende. Di contro, è esploso “l'autunno americano”: la crisi parla inglese ma i giovani hanno scelto lo spagnolo per connotarsi, *indignados*. Nato come titolo di un losco libello di un losco francese, lo spagnolo gli ha dato dignità. È giunto il momento che ciascuna generazione si assuma le sue responsabilità. Questa crisi ha origini lontane, e la prospettiva è che duri molto più di quanto immaginiamo. Ero in Giappone nel '92 quando scoppiò la “bolla”, un ex presidente del Miti (Confindustria e Ministero Commercio uniti) mi disse “la crisi, se l'affronteremo con “aspirine” per via della pace sociale, durerà 20 anni”. Così fu, e così sarà anche per noi. Rassomiglieremo ai malati di tisi della mia infanzia, individui sfiniti dal mal sottile, che nessuna abbronzatura del sanatorio prealpino riusciva a nascondere.

Trovo ridicolo il “giochino” che sta impegnando, dal 2008, la classe dominante euro-americana nello stabilire i colpevoli della Grande Crisi: Politici? Banchieri? Regolatori? E pure il dibattito sulle “ricette”: tutte “omeopatiche” (quindi inutili), nel nome della pace sociale e dei voti. La colpa della crisi per me è da ascrivere agli uomini della classe dominante, che da quarant'anni si succedono al potere. È dal '68 che vengono educati, selezionati, cooptati, come tanti cloni intercambiabili. Di conseguenza, il successore è sempre peggio del predecessore. Un esempio: al netto del fascino personale dei singoli Presidenti, in termini di risultati, Clinton è stato peggio di Bush sr., Bush jr. peggio di Clinton, Obama peggio di Bush, il successore di

Obama sarà peggio di lui. Già nell'87, Alan Bloom ("La chiusura della mente americana"), studiando l'evoluzione dell'insegnamento nelle università americane era giunto a questa conclusione. In tal senso la mia generazione, quella che aveva più di trent'anni nel '68, ha la responsabilità di omessa denuncia. I più attenti di noi si erano accorti, forse tardi (io solo negli anni '80), della deriva, prima culturale, poi professionale di tale generazione. Non era difficile capire che i primi di loro giunti al vertice erano "finti", avevano curricula perfetti, capacità di analisi sofisticate, ma erano inetti nelle decisioni, sia come rapidità che come qualità. I segnali deboli c'erano tutti: amavano la cooptazione non il merito, gli algoritmi in luogo del ragionamento, l'avidità del denaro (bonus) piuttosto che la soddisfazione sui risultati, le loro leadership erano tutte focalizzate sulla comunicazione, mai sui problemi.

L'aspetto curioso degli *indignados* è che appartengono alla medesima classe sociale, hanno le stesse camicie bottom down, gli stessi valori, di quelli asserragliati a Wall Street e nei palazzi del potere euro-americano: in effetti costoro sono i loro padri, zii, nonni. Penoso poi che Presidenti, Governatori, Regolatori che loro, a parole, sbeffeggiano, esprimano verso di loro un'ipocrita solidarietà. Mentre l'Occidente degrada dobbiamo assistere a questo ridicolo minuetto-scontro borghese fra parenti inetti. Questi *indignados* sono una strana fauna: paiono dei vecchi vestiti da giovani, chiedono di dividere i patrimoni di famiglia, non di partecipare a creare nuova ricchezza, dichiarano di "non avere idee ma candore morale"; di cogliere i lavori disponibili non se ne parla, sognano l'appannaggio, domani la pensione, senza capire che sarà l'anticamera di quel gigantesco ospizio che l'Occidente sta diventando. C'è un termine spagnolo, *avergonzados*, che significa provare vergogna: mi pare si attanagli alla loro condizione più che *indignados*.



2011 - Il caso del governo dei professori I

Una parte degli italiani, delusa dalla Casta, ha dato un'immediata apertura di credito al Governo dei Professori. L'età mi suggerisce di giudicare i detentori del potere non da ciò che propongono ma da ciò che realizzano. Pensiamo solo al programma di Berlusconi sulla modifica "liberale" dello Stato o a quello di Prodi di 280 pagine, entrambi ridicoli in termini di realizzazione: hanno speso talmente tante energie a scriverli, esausti non li hanno poi realizzati. Oppure leggetevi i piani strategici dei grandi manager banco-industriali di appena cinque anni fa, e confrontateli con le realizzazioni: solo licenziamenti e chiusure di sportelli o stabilimenti, pretendendo nel contempo nuove relazioni sindacali, senza poi avere i prodotti da produrre; confrontate anche i loro bonus e le quotazioni in borsa delle loro aziende, prima e dopo. Del programma del Governo Monti prendo un aspetto, apparentemente marginale, limitare il contante a 500 euro (in Germania e Francia è 3.000, in Svizzera dove tutti pagano le tasse, libero). Può apparire una misura condivisibile, nel nome della lotta all'evasione, solo a chi non sa come funziona il mondo reale, soprattutto non si rende conto dell'impatto devastante, in termini di "minaccia percepita", sugli strati deboli della popolazione. In proposito, prendo dall'amico Franco Debenedetti alcune verità, sconosciute ai più. Il sistema di contabilità italo-europeo impone di stimare e contabilizzare nel PIL anche l'economia "non osservata". Si tratta di attività "legali" (non registrate per evitare di pagare le tasse), "informali" (di minima entità, occasionali, non contrattualizzate), "illegali" (immagino riferite a droga, sesso, criminalità). L'Istat stima soltanto il "sommerso economico" (quindi non l'illegale) in 255-265 miliardi di euro (17%) del PIL, che riguarda spesso cittadini di modesto reddito, non garantiti. Solo un idiota potrebbe dedurre meccanicamente le imposte recuperabili, perché la quasi totalità di esse (minime nel valore, però diffuse a pioggia nella popolazione non garantita) non esisterebbero in un normale

regime fiscale. Un esempio: pescatore siciliano già in pensione (700 euro), esce in mare meno di 200 giorni all'anno, pesca mediamente 30 kg/giorno, il 70% del quale "povero" (5-10 euro/kg, se lo vende ai privati; la metà, se ai grossisti), dedotte le spese vive per barca-gasolio-reti-ami, se dovesse pagare anche le aliquote fiscali in essere, non andrebbe certo per mare ma all'osteria. E addio a 200 miliardi di PIL. Qualcuno spieghi ai Professori che nelle classi povere (non fesse) questo è configurabile non come "evasione" ma come "welfare autogestito" (mantiene in parte anche i bamboccioni educati dal politicamente corretto a non lavorare, a studiare discipline inutili, a sfilare). Hanno letto che il plebeo Chavez sta riportando in Venezuela i lingotti d'oro custoditi in Europa? Quando si tratta dei propri sudati risparmi, i poveri hanno sensibilità (animalesche) che sfuggono agli ottimati.

Comunque, appena possibile eleggiamo i "nostri" Politici (con l'impegno che non siano più Casta), ringraziamo di cuore Professori e Banchieri per il lavoro svolto, lasciamo che tornino ai loro studi.



2011 - Il caso del governo dei professori 2

A ogni fine anno, mi viene fatta sempre la stessa domanda: «Secondo te, come sarà il prossimo anno in termini di prospettive socio-economiche?». «Dopo tre anni di crisi, c'è una locuzione alla quale tutti si aggrappano: "La soluzione alla crisi è la crescita". "Crescita" è la parola che tutti gli ottimati ormai usano come un mantra, come un vessillo, ma poi non sanno declinarla correttamente: per avere più crescita occorre ridurre livello e progressività del prelievo fiscale e, contemporaneamente, fare più investimenti, quindi più risparmi. Invece, vedrete, questi inetti aumenteranno le tasse».

Nella sostanza, questo era l'incipit del mio pezzo dello scorso anno: dopo un anno, non ho nulla da togliere o da aggiungere, purtroppo.

Per tutto il 2011, le élite nostrane ci hanno convinti che, abbattendo il "tiranno", lo spread sarebbe precipitato, nessuno avrebbe più riso di noi, le classi più povere avrebbero potuto affrontare dignitosamente l'ultima settimana del mese. Se poi avessimo avuto il coraggio di non rispettare le regole della democrazia, solo per una volta sia chiaro, e non andare alle elezioni, ma affidarci a Re Giorgio (Napolitano, copyright del *New York Times*) e al Principe Mario (Monti) il futuro sarebbe stato luminoso. Noi, da bravi garibaldini dei 150 anni, abbiamo detto: «Obbedisco».

Il cappotto di Caraceni è stato sostituito dal loden di Plamkl, un gruppo di accademici, banchieri, alti burocrati statali sono diventati ministri, in appena 17 giorni (o sono geni o erano allertati da tempo) hanno fatto una manovra, aggiuntiva rispetto a quelle del "tiranno", da 34 miliardi (85% di tasse) ma, sussurrano, smentendolo contemporaneamente, nel 2012 dovrebbero farne un'altra da 30-40. I cittadini, storditi, tacciono, com'era uso fare a scuola con i professori impettiti. Stranamente, le critiche più feroci, seppur eleganti, vengono da altri professori, colleghi dei professori diventati ministri. C'è molta confusione a livello accademico, le (loro) dispense recitano che bisogna prima tassare, poi fare crescita, e i ministri lo stanno facendo: sono tante dee Kalì dalle molteplici braccia, tutte protese verso le tasche dei cittadini. Il "tiranno", leccandosi i baffi, dice: «Lasciateli lavorare».

Condivido questa esortazione, l'importante è che ci rendiamo conto che l'Europa del "Dio Euro", della Merkel, di Sarkozy, di costoro, sta trasformando l'Italia in una gigantesca stazione termale, e noi, supinamente, l'accettiamo. Non vogliamo riconoscere che il nostro tenore di vita è troppo alto rispetto al rapporto fra ciò che produciamo e ciò che consumiamo. Riempiendoci da quarant'anni la bocca della parola "diritti", senza che più nessuno osi pronunciare la parola "doveri", abbiamo mutato la nostra configurazione antropologica: noi vecchi sempre più egoisti, i giovani sempre più pieni di pretese.

Le classi dominanti hanno scelto un modello di welfare assurdo (tutto nasce di lì), senza rendersi conto che i suoi costi sarebbero

compatibili solo se avessero alle spalle un impero, con schiavi da sfruttare e ricchezze da rapinare, come nel caso dei romani o degli inglesi. Oltretutto si sono rivelati incapaci di declinarlo, di modificarlo, pensando di superarlo con modelli di crescita (la loro vuota parola mito) chiaramente velleitari. Quando si sono poi accorti che le loro ricette non funzionavano e le crisi si succedevano (essendo cicisbei le chiamano “bolle”), disperati, hanno ripiegato su modelli fiscali di stampo “nazista”, senza rendersi conto, come insegna la storia, che saranno le tasse eccessive a portarli (portarci) al fallimento (*pardon*, al “*default*”). Cosa possiamo fare? Nulla, l'Europa, che detta la linea, ormai è diventato un efebo presuntuoso, arrogante, politicamente, e ora anche fiscalmente, corretto. Chi si oppone a questa follia, viene giudicato un traditore. Con quale sentimento affronterò il 2012? Con lo stesso degli anni scorsi: «Mai assoggettarsi al politicamente corretto, difendere la libertà di pensiero, vivere negli interstizi», trasparente come un gecko.



2013 - Il caso Finmeccanica in India e i ranking dell'onestà

C'era una volta un'azienda italiana fra le prime al mondo, aveva 70.000 dipendenti, faceva prodotti di alta tecnologia che vendeva in molti paesi, così come altre aziende francesi, inglesi, tedesche, americane che praticavano lo stesso mestiere, seguendo le stesse modalità di vendita. Queste avvenivano tutte attraverso gare internazionali, il migliore si aggiudicava la commessa. C'erano però dei paesi che adottavano sì le regole della gara pubblica, però pretendevano che membri del loro establishment, a gara assegnata, ricevessero certe somme, su certi conti cifrati. La regola valeva per tutti: prendere o lasciare. Poiché questa modalità era conosciuta in anticipo, la società venditrice aggiungeva nel prezzo finale questa curiosa componente. Tale meccanismo aveva un nome gentile, anziché tangente, i

paesi giacobino-calvinisti la chiamarono “commissione”. Di norma chi pagava queste “commissioni” era il capo dell'azienda, attraverso elemosinieri all'uopo addestrati, tutti ne erano al corrente ma tutti fingevano di non saperne nulla, in nome del supremo interesse del proprio Paese. È chiaro che nessuno ammette di pagare la “commissione”, così come nessun paese occidentale ammette di pagare per liberare i propri cittadini rapiti in Africa o altrove, ma ovviamente ciò avviene sempre. La differenza è che le aziende dei paesi giacobini-calvinisti non si fanno scoprire, e quando ciò avviene, pagano una multa e se la cavano (*too big to jail*, è ormai entrato nella cultura liberal dominante). Noi, più fantasiosi, invece lo trasformiamo in spettacolo, il capo azienda lo arrestiamo, i giornali la buttano in politica, tutti noi ci indigniamo e ci scanniamo, in India non venderemo mai più neppure un chiodo. Infatti, coloro che avevano preteso e preso la “commissione”, diventata “tangente”, dopo che sono stati scoperti a causa nostra, urlano il loro sdegno, così decidono di tenersi i prodotti che gli erano già stati forniti e di non pagarli più. Una genialità: il corrotto accusa colui che aveva costretto a “corromperlo”! Un inciso, nel momento in cui l'India, primo acquirente mondiale di armamenti, ci “cancella”, arriva a New Delhi una delegazione francese per piazzare aerei, presieduta da Hollande (!). La valigetta che tiene in mano? Tranquilli, niente “commissioni”, solo codici per l'atomica (*nuclear football*). Che dire? Volgarmente si usa la locuzione “cornuti e mazzati”. I paesi giacobini-calvinisti compilano addirittura una classifica sulla corruzione, ai primi posti, quelli onesti, ci si mettono loro, fingendo di essere come gli unici veramente onesti (al mondo solo tre: Svizzera, Finlandia, Singapore), noi invece veniamo collocati al 72° posto, come il Ghana, pur essendo come loro. Se non sai essere disonesto, e apparire onesto, come sanno essere i giacobini-calvinisti, non praticare attività strutturalmente disoneste, in combutta con altri disonesti: fai il pizzaiolo.

Il Vangelo di Matteo (XV, 14) aveva in tempi non sospetti fotografato il nostro establishment attuale: “se un cieco guida un altro cieco entrambi cadranno nella fossa”. Visto che è di moda per i governi appena insediati fare il primo consiglio dei ministri a Napoli, sugge-

risko a Bersani-Vendola-Monti il salone del Museo di Capodimonte. Lì c'è la celebre tela di Pieter Bruegel il Vecchio (1568), dal titolo "La Parabola dei ciechi" (ex collezione Farnese). Sono raffigurati sei ciechi che avanzano in fila indiana (ohibò, indiana!), ciascuno appoggiandosi sulla spalla dell'altro, lungo una linea sfalsata rispetto al primo piano del quadro. Il primo cieco è già caduto nel fossato, il secondo lo sta per seguire, trascinando tutti gli altri. Una curiosità, i sei hanno lo sguardo perso nel vuoto, e vuote sono le loro cavità oculari. Bruegel il Vecchio disegnando costoro con le cavità oculari vuote volle simbolizzare la nostra umana cecità morale, a cui seguirà un destino infelice. Il nostro percorso, guidati dalle attuali élite, lo stiamo compiendo: prima ignoranti, poi irresponsabili, ora dementi (alla Bruegel).



2013 - Il caso della povertà crescente

Confesso che se non facessi questa attività, non fossi immerso a tempo pieno nel mondo della comunicazione (radio, tv, libri, giornali, Twitter sono miei compagni di vita), ma fossi un cittadino che fa il suo lavoro, rientra a casa la sera, assume la sua flebo di tv, ascolta notizie incredibili, come quella che funzionari europei si impossessano di conti correnti di altri cittadini europei, sarei frastornato, non capirei dove sta andando il mondo, non saprei che fare. È arrivato dagli Stati Uniti il figlio di un amico che ha conseguito il master in economia a Yale, mi ha spiegato con l'entusiasmo del neofita che la ricetta applicata all'Italia dal trio Merkel-Draghi-Monti è quella giusta, dobbiamo recuperare *produttività*, ripeteva *produttività* come un mantra, il *sentiero è stretto*, diceva, ma univoco per *permettere l'innescare alla crescita* (anche questa locuzione l'ha ripetuta più volte). Ha pure molto insistito sulla validità della *ricetta*, anche se ciò poteva comportare *limature* sulla ricchezza dei singoli.

Gli ho confermato che se questo era il disegno, poteva tranquillizza-

re i suoi professori, in Italia la *ricetta* sta funzionando egregiamente, la *limatura* sta creando montagne di sfridi, sono appena tornato da un viaggio in auto in "Padania" (dalla periferia di Torino, a Piacenza, poi fino a Verona), lo spettacolo industriale è desolante: una successione di capannoni vuoti, o meglio, col linguaggio di Yale, dovrei dire pieni di sfridi, immagino la disperazione che si respira in quei casermoni popolari e in quelle villette unifamiliari del circondario, dove vivono questi ex lavoratori-imprenditori, finalmente uniti nella povertà. Ho letto in anteprima le bozze del libro "Affondata sul lavoro, l'Italia fra crisi e rabbia", dell'amico Gabriele Polo (Ediesse editore) e le storie che racconta sono inquietanti.

Curiosamente, tanto più la povertà (effettiva) avanza, tanto più il termine diventa di moda: tutti vogliono aiutare i poveri, i più colti ed eleganti, come il nuovo presidente della Camera, li chiamano ultimi. Il nuovo Papa, per il solo fatto di aver scelto il nome di Francesco e l'affermazione che vuole una Chiesa povera per i poveri (il concetto è un filo più profondo di come lo percepiscono gli utenti dei social network), è diventato di moda tra i radical chic.

Che dire? Preferisco autocensurarmi, limitandomi ad esprimere raccapriccio (politico e intellettuale) verso questo diabolico meccanismo: per innescare la crescita bisogna che gli ultimi aumentino di numero e diventino ancora più poveri, così saranno disponibili a lavorare di più ed essere pagati meno, così la produttività finalmente aumenterà. Nel contempo, mi sfugge perché i supermanager guadagnano di più se le loro aziende vendono e guadagnano di meno, ma insistono nel dichiararsi sensibili al sociale. E no, qui mi irrigidisco anch'io, da costoro accetto ogni sconnessione linguistica ma la locuzione "sensibile al sociale" no, come diceva Hayek: "Sociale è un aggettivo potentissimo in grado di ridurre quasi tutte le idee alla vacuità".



2013 - Dopo il caso Monti, eurocrati e bancocrati hanno capito che è meglio rimanere nascosti

Quando seppi che un professore politicamente sconosciuto, Mario Monti, era stato fatto senatore a vita, e subito dopo candidato a prendere il posto di Silvio Berlusconi (eletto), senza andare a nuove elezioni che avrebbero incoronato Pierluigi Bersani (sarebbe stato eletto alla grande), fui talmente scioccato che non mi venne in mente null'altro se non andarmi a rileggere due libri che, per associazione d'idee, mi parevano adatti. Jacques Georgel studiò a lungo, e meglio di altri, il più timido dei dittatori del XX secolo, Salazar, figura per me affascinante per la sua somiglianza con la classe dominante attuale. Salazar morì tranquillamente nel suo letto, come sarà per costoro. A lui si sono ispirati, chissà se a loro insaputa, gli eurocrati. L'altro era Karl Marx: confesso di non essere mai riuscito a leggere in modo organico il Capitale, saltabecavo da un capitolo all'altro, sfinito l'abbandonavo, poi lo riprendevo, ma non andai mai oltre un miserabile "petting", più o meno come mi è successo per l'Ulisse di Joyce. Mi piacque invece il suo pamphlet "Il 18 di brumaio di Luigi Bonaparte". Curiosamente, dopo un paio di mesi di Governo Monti, e della sua imbarazzante sudditanza verso l'Europa, ancora per associazione d'idee, andai a rileggermi tale pamphlet. Avevo visto giusto. Marx ipotizzava che la strategia di Luigi Bonaparte fosse quella del "benefattore patriarcale", colui che cerca di impossessarsi dell'intera ricchezza del paese per trasformarla, apparentemente restituendola, in un obbligo personale nei riguardi di se stesso. Una sottile strategia per sostituire l'idea di autorità con una forma di governo basato sulla gratitudine dei governati al governante. Il sogno di ogni dittatore, specie di quelli, come oggi, che arrivano al potere non in punta di baionette ma attraverso burocratiche cooptazioni, prima salottiere, poi universitarie, quindi consiliari (board), infine alpine (Davos).

L'esperienza (negativa) del caso Monti ha insegnato agli eurocrati di

Bruxelles e ai bancocrati (copyright) di Francoforte e di Washington che non è opportuno andare a occupare posizioni di tipo operativo, ove la prassi vuole che siano svolte da "eletti", soprattutto mai si deve partecipare a elezioni, ove ignoranti cittadini esercitano idioti diritti, a cui sono oggettivamente impreparati. Mai "scendere", ma neppure mai "salire" in campo, come ha fatto Monti, ma rimanere nei tecnocratici siti di Bruxelles, di Francoforte, di Washington, e di lì sussurrare ordini perentori (probabilità che siano giusti: *fifty-fifty*). In fondo è la stessa idea del perito informatico Casaleggio e del ragionier Grillo, malgrado la modestia dei loro titoli accademici, sono intellettualmente superiori a costoro. Casaleggio-Grillo hanno ragione, noi persone comuni e perbene siamo ormai "circondati", però alcuni di noi (non so quanti) non hanno nessuna intenzione di arrendersi, anche se difendere la nostra libertà diventa via via più difficile. Questa Classe Dominante ci ha rubato tutto, persino la Bastiglia, il Palazzo d'Inverno, Piazzale Loreto, non sappiamo più dove andare a stanarli, sono inafferrabili, possono essere su un aereo (privato), sul web, in un bunker a manipolare Libor ed Euribor, a creare algoritmi che svuotino i nostri conti corrente, e chissà cos'altro. Se non li fermiamo chissà cosa combineranno. Mi sono chiesto: ma se anche li troviamo, cosa ne facciamo? Io non farei loro nulla, li trovo *impresentabili* anche come imputati.



2013 - Il caso Siria, con élite incerte tra digiuno e passo dell'oca

So che è totalmente irrilevante, ma sono contro la guerra in Siria. Ero bambino durante la Seconda guerra mondiale, fui ferito a una gamba nel bombardamento che distrusse Aulla (avevo 9 anni, mi salvò un caporale delle SS, per sei mesi non camminai), eppure la mia famiglia era grata agli americani per la decisione di eliminare il nazifascismo con una guerra. Così oggi, se si trattasse di difendere

Israele aggredita dai suoi loschi vicini, pur non essendo ebreo, sarei favorevole a qualsiasi tipo di guerra. Trovo invece assolutamente idiota fare una guerra per “imporre la democrazia” in paesi dominati dalla sharia (versione Bush), oppure per abbattere un criminale che verrebbe sostituito da altri criminali, tutti succubi della sharia (versione Obama).

Ieri, Bernard-Henri Levy, il languido filosofo dal colletto alto, maresciallo dei reduci del Café de Flore amanti del passo dell'oca, ha scritto il suo sospiro fatuo-ideologico sul Corriere, vivamente lo consiglio, bisogna essere intellettualmente alla frutta per infilare tante perle di banalità in una sola collana. L'articolo si conclude con una affermazione incredibile, che parrebbe distruggere l'analisi precedente: “Nessuno parla di far guerra alla Siria”. L'inghippo è tutto qui, a parole Hollande è determinato, Obama pure, le pitonesse e i falchi democratici e repubblicani anche, ma non sanno come farla questa benedetta guerra. I liberal hanno trovato uno dei loro giochini di parole ove sono imbattibili “*Intervention without interventionism*” ma è debole, in realtà tutti sperano, in primis Hollande e Obama, che il Congresso la bocci. Chi conosce l'America sa che i parlamentari non seguono gli ordini di partito, ma il volere dei loro elettori. Vedremo.

Se verrà battuto, Obama di certo esulterà, uscirà dal *cul de sac* nel quale si era infilato per la sua nota insipienza, cesserà di essere il “guerriero riluttante” e tornerà a essere un buffo Nobel per la pace. Gli americani si sono resi conto che democratici e repubblicani della Classe Dominante, dal Vietnam in avanti, le guerre non le sanno più fare, finora le hanno tutte perse. D'altro canto le politiche sociali, culturali, educative degli ultimi 40 anni non sono coerenti con un profilo di nazione guerriera. Nello stesso tempo e giustamente, si sono stufati di fare i “gendarmi” di questi europei, molto peggio di loro, eunuchi nei fatti, marziali se combattono gli altri (stile BHL).

In questa vicenda ci sono due tipologie di personaggi, entrambi ridicoli. Quelli che digiunano contro la guerra, senza essere il Papa, e i guerrafondai per scopi umanitari, che spiegano con parole nobili

e pathos perché le guerre “giuste” debbano essere fatte, ma non ci dicono in che modo. Per esempio, con attacchi aerei “duri ma non troppo” (sic!), che comunque farebbero cadere il tagliagole Assad, quindi favorirebbero i ribelli-tagliagole di Al Quaeda, dei talebani, dei sunniti estremisti? Come reagirebbero alla caduta di Assad iraniani, russi, cinesi? Oppure, una guerra “a bassa intensità”, lanciare qualche centinaio di missili Tomahawk del vecchio stock (se la cavano con 100 mln\$ a valori di libro) per colpire qualche palazzo del regime, e pregare i giornali di chiamare i morti danni collaterali? Rimarrebbe però Assad, così come i tagliagole suoi avversari, e continuerebbero a scannarsi. Una buffonata che affosserebbe nel ridicolo il Presidente. Oppure vogliono assassinare Assad, come hanno fatto con Gheddafi, e allora lo dicano, e usino i mitici droni.

Se invece Obama vuole fare sul serio, allora segua le regole classiche dei paesi civili: prima rispedisca a Oslo la pergamena del premio Nobel per la pace, dichiari la guerra, poi bombardi a tappeto Damasco e tutti i siti strategici, mandi le truppe di terra a occupare la Siria (modello Bush). Fra 10 anni il suo successore, Hillary Clinton of course, si riprenderà il Nobel per aver deciso, dopo l'ovvia sconfitta, di ritirarsi dalla Siria. Come Obama sta facendo in Iraq e in Afghanistan. E poi chi si fa carico dei profughi? Si parla di due milioni. Hollande e la Francia? Oppure toccheranno, come al solito, soprattutto a noi?

Lo sa Presidente che l'unica guerra portata a termine con successo dagli USA fu quella delle Grenadines? Quella è la vera *red line* caro Presidente, l'America *vegana e organic, snervata nei suoi valori fondanti dal politicamente corretto*, di più non può fare. Se ne faccia una ragione e si compri un po' di droni.



2014 - Il caso Berlusconi, appena condannato ai servizi sociali

Caro dottor Silvio,

pur non conoscendola, curiosamente ho sempre avuto verso di lei un sentimento di umana simpatia, che si riduceva, per quasi azzerarsi, quando lei era sulla cresta dell'onda, invece aumentava quando lei era in difficoltà, come ora. La votai solo nel '94, perché intuì che lei avrebbe innovato la polverosa politica di allora. Non intuì invece, anzi, che saremmo entrati in un ventennio orrendo, governato da squallide leadership occidentali, dove lei avrebbe giocato un curioso ruolo managerial-politico, attraverso una modalità talmente innovativa che la definii "sdoganamento del kitsch in politica". Lei lo fece, e con straordinaria leggerezza. All'inizio della Grande Crisi, nel 2008, la sua spinta propulsiva e innovativa cessò, il suo ciclo finì lì. Il "kitsch in politica" divenne patrimonio delle leadership euro-americane, cambiò natura e connotazione, persino Monti se ne impossessò, poi fu la volta di Hollande, di Cameron, infine Obama, e ora Renzi, gli unici due che lo sappiano ben interpretare, con connotazioni diverse, più eleganti nella forma, più volgari nella sostanza.

Mi permetta un consiglio: viva questi 10 mesi come fosse un soggiorno di cura a Merano, si sottoponga a quella che Chenot chiama pomposamente "Biontologia", cioè l'eliminazione delle tossine, sia fisiche che politiche. Parli poco, rifletta molto, si liberi di quelli che le stanno intorno, ritorni allo "spirito del '94".

Oggi, noi italiani non abbiamo più bisogno di lei in "campo", anzi sarebbe addirittura controproducente, invece abbiamo bisogno di far uscire dal "campo" la gran massa di "imbucati", che lo hanno occupato, spogliato compresi. Nel '94 lei aveva sbagliato a individuare nei "comunisti" i suoi nemici. Saranno stati comunisti ma erano pure persone perbene, che avevano degli ideali, sbagliati ma

autentici. I veri farabutti erano (e sono) i suoi colleghi industriali e banchieri, che si fingevano di sinistra, come ora, per fare i loro sporchi business, come ora. Lei è stato condannato, e lo è stato giustamente, per frode fiscale, un reato grave. L'ingiustizia, di cui lei invece curiosamente non parla, è un'altra, la sua frode riguardava noccioline ("milioni"), quella degli altri suoi colleghi "miliardi", eppure loro erano stimati e rispettati, e lo sono tuttora, alcuni addirittura mitizzati.

Purtroppo, constato come lei non abbia ancora capito che i "nemici" delle persone perbene (operai, contadini, immigrati, partite iva, pensionati, professionisti, piccoli-medi imprenditori), non sono i "comunisti" alla D'Alema, alla Bersani, o la Fiom, ma i giacobini, gli ex azionisti, i finti liberali, i sinistri di sacrestia, che hanno scavato, scavato, nel corpaccione di un grande partito popolare, cambiandogli via via il nome, il sangue, l'anima, fino ad evirarlo, trasformandolo in un banale portatore d'acqua a favore di queste sconce élite euro-americane. Hanno scelto un giovane ambizioso e brillante per dargli in comodato gratuito Palazzo Chigi, lo metteranno fuori quando non servirà più, come Letta. Essendo sveglio lui lo sa, infatti lo ripete spesso.

Lei, in questo ultimo anno, ha fatto un errore capitale, che in politica e nel management comporta il licenziamento in tronco: non saper individuare il "nemico". Non avendo capito questo, lei si è inventato una Forza Italia 2.0 (che Alfano ha ben definito "né carne, né pesce"), si è fatto incastrare in una ridicola riforma costituzionale, così alle elezioni europee i suoi elettori la puniranno, per lei sarà una *débâcle*. I suoi elettori più scaltri non andranno a votare o voteranno Lega, Grillo, Fratelli d'Italia, i più infantili voteranno per il suo nemico, che vincerà alla grande (a lei resterà lo zoccolo duro, che si frantumerà alle prossime "politiche"). Spero si renda conto anche lei che un "Berlusconi sherpa" dei suoi nemici mortali è (politicamente) impresentabile, come un "sushi fatto in casa".



2014 - Il caso Renzi

Caro Renzi,

poche settimane dopo l'inizio del suo consolato, fui brusco con lei, la definii un "*furb da pais*" (in piemontese è giudizio ambiguo, però affettuoso), e cominciai ad avere forti dubbi sulla sua adeguatezza a gestire una situazione fallimentare come quella italiana, dove fallimentare non è riferito solo agli aspetti economici, ma anche a quelli morali. In sessant'anni siamo passati da un mix di moralità-immoralità politica e umana, coerente con la nostra storia secolare, a un'immoralità "strutturale", seppur politicamente corretta: la tipica immoralità delle *ruling class* anglosassoni e nord-europee. Lei non c'entrava per nulla, la colpa era solo mia, sentivo talmente impellente la necessità di una leadership forte (alla Thatcher, per intenderci) che, a sua insaputa, l'ho caricata di responsabilità che lei non poteva sostenere, vuoi per la sua giovane età, vuoi perché non aveva alle spalle una storia di sconfitte (tante) e di vittorie (poche), tipiche delle grandi leadership politiche. Lei aveva cominciato a "vincere" già da adolescente, negli scout, poi in politica a 29 anni (prima Presidente di Provincia, poi Sindaco), e non si era mai fermato, al punto che a 39 anni era Premier. La stessa età di quando Mussolini entrò a Palazzo Venezia, in ghette bianche e camicia nera (cfr. Hemingway).

Quelli che oggi sono i suoi "colleggi", i "potenti del mondo occidentale", hanno tassi di cinismo, spesso di criminalità intellettuale, che lei, persona perbene, neppure poteva concepire, per cui immagino lo sforzo che sta facendo per adeguarsi. Ciò premesso, le chiedo scusa, ho preteso da lei prestazioni che oggettivamente non poteva dare. Il "mio" Renzi-Thatcher l'ho definitivamente archiviato, ora sono più sereno, seppur più disperato, non per me, ma per i miei nipotini.

Spero solo che abbia capito in che mondo è capitato. L'Occidente

è in crisi profonda, soprattutto di valori, per esempio in economia avremmo bisogno di chirurghi di guerra, e invece abbondano medici della mutua, omeopati, "specialisti", tutti chiaramente inutili, al contempo insopportabili nel proporci a getto continuo ridicole ricette. Rassomigliano a quegli imbonitori dalla lunga palandrana nera, che nel West proponevano pozioni di acqua colorata e zucchero per curare ogni malattia. E ci ricattano pure, mettendoci di fronte alle solite due opzioni dei loro frusti "protocolli".

Caro Renzi, non si preoccupi, qualsiasi opzione sceglierà per noi cittadini non cambierà nulla, la strategia di fondo che viene portata avanti "*impoverire la classe media, sedare quella povera*" è implacabile, perché è l'unica possibile col *modello* in essere. Cinquant'anni fa, quando nacquero i miei figli fu inventato il "box", scoperta fondamentale per noi giovani genitori dalle reni spezzate, infilavamo i pargoli nel box, così almeno potevamo mangiare in pace. Quando vi vedo alle riunioni di Bruxelles, vi immagino "costretti" nei vostri "box", potete parlare, ridere, piangere, urlare, ma non scavalcare il box, primo la vostra statura non ve lo permette, secondo gli adulti ve lo vietano.

Noi cittadini comuni, dopo l'ubriacatura iniziale (40,8%), stiamo cominciando a capire che lei, pur agitandosi molto, non risolverà i nostri problemi, però riconosciamo che non ha neppure responsabilità dirette, l'establishment euro-americano le ha imposto un copione-ruolo ben preciso, lei lo recita. Deve indossare la palandrana nera, mostrarsi sempre sorridente, girare l'Italia con le sue pozioni, parlare, parlare, spargere ottimismo sul futuro, se del caso farsi versare in testa secchiate di acqua gelida, accettare di passare per gelataio da parte di giornalisti cioccolatai. Personalmente non la invidio, e le assicuro che di qui in avanti mi limiterò, se del caso, a blande critiche nei suoi confronti, concentrando tutto il mio profondo disprezzo verso i nostri veri nemici, quelli che danno le "linee guida", le impongono la palandrana, la costringono nel box.



2014 - Il caso De Girolamo.

A passo spedito verso una società etica

Sono da sempre un critico feroce del politicamente corretto, di cui le nostre élite, e quelle occidentali in genere, sono impregnate fino al midollo: per me un modo orrendo di ragionare e di porsi nella vita. Bonaparte fu il primo a capirlo, con la sensibilità tipica di un figlio del popolo, individuò nei giacobini, nei ruffiani, nei voltagabbana i progenitori di costoro, così fulminò Talleyrand con la celebre locuzione, che per alcuni connota da allora questa genia: “Voi siete merda in calze di seta”.

Faccio un esempio terra a terra: il caso Nunzia De Girolamo, il ministro che si è dovuto dimettere per presunto coinvolgimento nelle nomine della Asl di Benevento. Come storia, questa vicenda per me ha interesse zero, invece, come fenomeno di lotta politica è rilevante. Ebbene, anche questo caso, come tutti gli altri che l’hanno preceduto, mi ha convinto che, a nostra insaputa, si è modificata, almeno nella prassi, la nostra Costituzione. Personalmente sono orgoglioso del nostro modello processuale: i cittadini hanno tutta una serie di garanzie a difesa, e tre livelli di giudizio a cui ricorrere. Certo, ci sono i possibili errori umani dei giudici, può darsi che una frazione di loro sia politicizzata (brutta cosa), statisticamente però il sistema funziona, seppur con tempi inaccettabili.

Il problema è un altro. Noi cittadini, specie se non facciamo parte della Classe Dominante, se compiamo atti che potrebbero avere qualche forma di implicazione, prima ancora che la Magistratura possa intervenire, veniamo giudicati da una Entità, che non saprei come definire. Un club? Una chiesa? La chiamo “Holding Etica”, visto che ha tante ramificazioni, la vivo come una “struttura virtuale” ove trovi di tutto, politici, intellettuali, giornalisti, membri rilevanti della Società Civile, uniti da un network invisibile che permette loro di esprimersi rapidamente, via voce, via Twitter, via supporti carta-

cei, ed essere in grado di decidere, con la tecnica del pollice verso, la colpevolezza o meno di chiunque di noi capiti loro a tiro. Scegliamo il meschino secondo criteri a noi sconosciuti, e colpiscono. Per esempio, De Girolamo deve dimettersi, Vendola no, Cancellieri sì, De Luca e Faraone no. Quando non esistono, non dico reati, ma sospetti a carico del tapino, la Holding Etica utilizza il jolly, ed emette la sentenza: “deve dimettersi per ragioni di opportunità”, concetto talmente sfuggente da essere totalizzante. Il dibattito che ne nasce, soprattutto televisivo, è standard, si usano locuzioni sofisticate per argomentare e trasferire concetti osceni come questo, che di volta in volta personalizzano per il malcapitato di turno. De Girolamo, che non era obbligata a farlo, alla fine l’ha fatto, De Luca a cui la legge lo imponeva, non l’ha fatto (si dice che sia uomo di pancia e di tessere, intoccabile).

Agli amici magistrati chiedo, come vivete questo curioso, imbarazzante, pre-grado di giudizio, che viene prima di quelli previsti dal codice? Non vi sentite professionalmente aggrediti nella vostra indipendenza da questa struttura virtuale, di nessun valore legale, ma di enorme impatto sulla vita dei cittadini? È accettabile tutto ciò? Non ha un carattere ricattatorio anche verso di voi? Mi sfugge perché questo problema, che da vent’anni sta distruggendo il tessuto dei rapporti sociali del Paese, non venga affrontato. Un’infima minoranza, seppur potentissima, gli ottimati, vuole imporci una “società etica”? Lo dicano, utilizzino gli strumenti della democrazia, se del caso, a iter concluso, si cambi la Costituzione.

Negli anni ’30, nello stabile di via Sommariva 1 a Torino dove abitavamo, c’era un individuo che controllava che il tasso di eticità di noi inquilini fosse nella norma. Era un uomo corpulento e tronfio, voleva essere chiamato “Capo Scala”, alla domenica si vestiva d’orbace, aveva una vistosa cimice all’occhiello della giacca.

2015

Il caso della retorica dopo l'attentato al Bataclan

di Giovanni Maddalena

“Difenderemo i nostri valori”. Così Hollande, così Obama, così Cameron. Renzi ha detto che vinceremo di sicuro, tanto questi valori sono buoni e giusti. Ma miei cari presidenti, quali valori? È da quando ho 5 anni e ho cominciato ad andare a scuola che mi dicono che non esistono valori assoluti, che i valori sono solo prospettive, che il peggior crimine è pensare di mettere una maiuscola alla parola Verità, che non bisogna avere certezze ma coltivare dubbi, che le certezze sono sempre ideologie. E adesso, all'improvviso, scopriamo di avere valori assoluti con i quali fare una guerra? Se non avere dei valori è l'unica grande verità (che è assoluta ma si scrive senza maiuscola, chissà perché), non dovremmo convincere tutti? Non dovremmo aver già convinto quelli tra i terroristi che sono nati e cresciuti nelle nostre repubbliche, con tanto di educazione al dubbio?

Quali valori? Mi chiedo mentre cresce il nervoso per il mare di parole vuote che si contrappone a quella sete di vita assoluta dei ragazzi del Bataclan appesi alle finestre per non morire. *Liberté, fraternité, égalité*, ha detto Obama. E per spiegarlo meglio Valls, il primo ministro francese ha specificato “libertà e diritti umani”. Già. Peccato che l'uguaglianza delle affermazioni e il diritto di sostenere qualsiasi cosa entrino in crisi non appena uno sostiene che mi vuole uccidere. Vale davvero lo stesso dell'affermazione della pace o della bontà? Può dirlo o non dirlo?

Più seriamente, un giornalista americano, Gareth Whittaker, ci ha detto che cosa sono questi valori: “godere della vita terrena in mille modi: ‘una tazza di caffè profumato con un croissant imburrato, belle donne in vestiti corti che sorridono liberamente’ e poi profumi, vino, ‘il diritto di non credere a nessuno dio’ e di ‘flirtare, fumare, godere del sesso fuori dal matrimonio, fare vacanze, leggere

libri, andare a scuola gratis”, eccetera. Non ha tutti i torti, ma se è così bisogna dirsi con chiarezza che stiamo parlando di difendere l'edonismo di una classe piccolo-medio-alto borghese e stiamo dicendo che questi piaceri sono i valori universali per i quali vivere e morire. Non è un po' poco? Non c'era stato anche Marx in Europa, a insegnare la cecità delle universalizzazioni che ciascuna classe fa di se stessa? E soprattutto, ancora una volta, non dovremmo allora cercare di convincere questi signori dell'assoluta (sic) convenienza di questi nostri piaceri? Proviamo a riempirne le *banlieues* parigine, e quelle di tutto il mondo. Ma non ci abbiamo già provato senza molto successo? Non è proprio questo vuoto edonismo che ci rimproverano?

La terza via, signori presidenti, sarebbe forse tornare a pensare quali valori abbiamo davvero, da dove nascono i diritti umani e questa nostra passione per l'estetica e la cultura della vita, con tutti i piaceri inclusi. Forse sarebbe l'ora di riconsiderare davvero le radici dell'Europa di una Costituzione che non abbiamo mai voluto approvare: quelle greche e latine, quelle cristiane incredibilmente taciute e osteggiate, quelle della scienza, e anche quelle della Rivoluzione francese. Di tutta questa storia forse occorre però cambiare la lettura scettica. Vi proporrei quella del mio amato filosofo americano Peirce che sosteneva che la verità evidentemente c'è, anche se dobbiamo riconoscere che la limitatezza di ciò che conosciamo fa sì che sia parziale. Ma parziale non vuol dire arbitraria – non si possono dare tutte le interpretazioni di qualunque cosa e non sono tutte uguali – e, soprattutto, non vuol dire dubbia. “Non facciamo finta di dubitare in filosofia (e in pedagogia, in arte, in politica) di ciò di cui non dubitiamo nei nostri cuori”, è una frase riassuntiva di Peirce che spinge a rispettare il senso comune di tanta gente normale che in queste ore ha soccorso chi scappava, individuando in fretta che cosa fosse umano e giusto, e che cosa non lo fosse. Forse così non consegneremo l'Europa a vecchi nazionalismi e nuovi populismi. E, contrariamente a quanto dice la bella e infausta *Imagine* di John Lennon che qualcuno ieri ha suonato nei luoghi dei crimini, troveremo un motivo valido per vivere e per morire, se necessario. Non

si può “difendere” nulla, né “vincere” nulla, senza che ciò per cui ci si deve battere valga la pena effettivamente, come contenuto, come concetti e come piacere. Soprattutto, senza che ciò per cui ci si batte riempia di contenuto pieno di vita le parole altrimenti vuote e retoriche, che dobbiamo presentare come risposta a quei ragazzi appesi dalle finestre del Bataclan.



2016 - Il caso del telefono del terrorista di S. Bernardino

Scontro al calor bianco fra Tim Cook e Obama, via FBI. Tema: “entrare o no” nel cellulare del terrorista (ucciso) Syed Farook, quello della strage di San Bernardino? Essendo un iPhone 5C, “crittografia versione 9”, “sincronizzazione iCloud” interrotta da Farook prima dell’attentato, FBI non è stato in grado di “entrarci”, qui potrebbe trovare dati fondamentali, dice, per risalire ai mandanti. FBI lo aveva chiesto a Apple, avuta una risposta negativa, ha ottenuto un decreto della Magistratura, ma il CEO Tim Cook si è rifiutato di ottemperare. Vero o falso che sia, pare che abbia chiesto all’FBI di tenere segreto il fatto, quando capì che non era possibile, lui diede immediata visibilità planetaria al suo rifiuto. Cook sostiene che questo software potrebbe essere usato su tutti gli altri apparecchi, ovvero cadere in mani sbagliate (FBI?). Qualificati hacker sostengono di no. Arriveranno fino alla Corte Suprema?

Ovvio che lo scaltro Tim Cook abbia colto al volo un’occasione irripetibile in termini commerciali e di immagine, per riaffermare Apple come il *brand globale* della *privacy*: lui guadagna sull’*hardware* mentre gli altri suoi compari californiani guadagnano sulla *gestione* (sottrazione?) dei dati dei clienti. Questi se si facessero paladini della privacy farebbero scompisciare dal ridere il mondo intero, non avendo un grammo di credibilità. Cook invece è un ex attivista per i diritti umani, è focalizzato per identificare se stesso con la coscienza libertaria del Paese (sic!). In quest’ottica deve essere collocato lo storytelling di Cook, opposto-re del Ku Klux Klan (?), primo magistrato coming out di un CEO, ora questa sceneggiata da “eroe del software”, con la mitica locuzione “noi teniamo alla privacy dei clienti”. Eppure aveva già autorizzato una cosa simile su 70 iPhone, seppur di vecchio modello. E in Cina si fa “tappettino” a sconce richieste anti-privacy del

Governo di Xi, stante la strategicità di quel mercato per Apple. Un mito della libertà o un eroe di cartapesta?

È iniziato uno scontro epocale fra due imbarazzanti profili che grondano ipocrisia, fra le due correnti di pensiero (le felpe e la gabardine) che in questo momento dominano l'Occidente, giusto chiamarla faglia di Sant'Andreas, avviene in California, su un tema divisivo per eccellenza: Sicurezza o Privacy? Personalmente preferirei dire: Potere o Privacy? Le truppe si stanno schierando.

Sul versante della Privacy troviamo tutte le aziende di Silicon Valley, con sfumature diverse, e con queste metà dell'opinione pubblica americana, in gran parte quella liberal, ma la faglia non segue solo le diverse culture, ma pure le diverse sensibilità, le paure, un contesto ove ci sono un'infinità di sfumature. Per esempio, nel Partito Repubblicano Ted Cruz è con Cook, Trump con Obama. Con Obama c'è l'intero Apparato e l'altra metà dei cittadini americani. Gli intellò, non sanno più che pesci pigliare, finirà che staranno con Cook, più markettaro di un Obama in uscita. Sul tavolo dello scontro troviamo un banale iPhone 5C di un terrorista islamico. Chissà se l'FBI ha studiato il modello organizzativo Isis? Farook è, come tutti gli altri terroristi Isis, un kamikaze-soldato che comunica con un kamikaze-caporale, e lì la catena di comando si interrompe. Cosa pensano di scoprire?

Lo scontro Obama-Cook sul cellulare di Farook è la metafora perfetta di questo nostro mondo, così ricco di parole alte, di comportamenti idioti, atto a rendere hollywoodiana la banalità.

Parte Quarta

Crolli

Un triennio inaspettato

Alla fine, l'edificio del CEO capitalism è cominciato a crollare, almeno in alcune sue propaggini politiche. I casi della Brexit, dell'elezione di Trump, del referendum italiano sulla Costituzione e delle elezioni italiane del 2018 hanno mostrato che la maggioranza delle persone, il famigerato "popolo", pur senza sofisticate indagini, è arrivato alla condanna di un modello. Come da costume degli autori e di ogni società di àpoti, non si vuole qui fare l'apologia di nessuno dei protagonisti vincenti né si vuole sostenere che le direzioni che essi hanno preso siano quelle giuste. Si vuole qui invece far notare ciò che i cittadini di molti Paesi occidentali hanno rifiutato: il CEO capitalism. Importante, in questo momento, è capire per che cosa i cittadini non hanno votato o contro chi hanno votato. Hanno votato contro un tipo di élite, quella che si è descritta finora come CEO capitalist, con i suoi dogmi economici e i suoi mantra sociali politicamente corretti. Interessante anche il fatto che i cittadini occidentali stiano utilizzando il voto come arma. Partecipano in massa, contrariamente a tutte le previsioni che li vorrebbero assenti – tanti ottimati dicono che sarebbe meglio se non tutti votassero –, votano a prescindere da ciò che dice la maggioranza della comunicazione mainstream, se ne infischiano dei moniti sui disastri annunciati in caso di mancata vittoria dell'establishment. Per consolare le élite occidentali è rimasta la foglia di fico dell'immenso potere comunicativo dei social network (da verificare) e l'identificazione del "nemico" in Putin in quanto creatore seriale di fake-news che determinerebbero tutte queste elezioni (ancora più dubbio e comun-

que da verificare). I crolli, per ora parziali, non sono l'ultima parola in questa vicenda, ma il loro rumore e la polvere che essi hanno sollevato sono l'inizio di uno scontro finale o l'apertura di un'ultima stagione per il modello del CEO capitalism.

Anche in questa parte le date sono essenziali e, pertanto, compaiono insieme al titolo.



2011 - Me, mi ha rovinato il cognato

Trent'anni fa, nei vicoli di Napoli un uomo elegante chiedeva l'elemosina, in sepolcrale silenzio, con un cartello "Me mi ha rovinato il cognato". Un amico napoletano mi disse: "vero, il cognato, agente di cambio, ha perso i risparmi in borsa, a sua insaputa". È successo anche a noi. L'unico vero Padre della Patria, Luigi Einaudi, aveva dettato l'articolo 81 della Costituzione (il bilancio deve chiudersi in pareggio), ovvietà per qualsiasi capo famiglia. Per sessant'anni ci ha governato un'élite che ha studiato in prestigiose università euro americane, qualsiasi problema emergesse era imputabile alla guerra fredda. Nel 1989, "l'impero del male" diventa un soufflé, ci dicono: "è finita la storia", rassicurandoci "il futuro sarà luminoso". In realtà, la situazione economica declina, tentano con la new economy, si sgonfia subito, si inventano la globalizzazione dei mercati, la "*debt economy*", nuova riassicurazione: diventeremo tutti più ricchi. Da allora, salvo supermanager, calciatori, alcuni ragazzotti californiani tenutari di siti internet, ovviamente i soliti noti, diventiamo sempre più poveri. Abbiamo però Keynes. Non ne ha mai imbroccata una, ma Obama gli crede, butta 1000 miliardi nella fornace, GM, Chrysler, Banche si salvano, l'America fallisce. Qui da noi, i colti (economisti-cognati) ci dicono che bisogna fare altrettanto, la crescita è keynesiana per definizione, nel frattempo "facciamoci" la patrimoniale, vendiamo Rai e caserme (e i bagnasciuga?). Non uno straccio di economista che dica: in un'azienda fallita prima si cambia tutto il management (politico e amministrativo), si tagliano con ferocia i costi, poi, con i risparmi, si fa sviluppo. Keynes diceva: "nel lungo periodo saremo tutti morti"; sta succedendo. Cognati Obama, Merkel, Sarkozy, cognatini economisti-buffettari, tacete: l'elemosina preferiamo chiederla in silenzio.



2016 - Aspettando i risultati del referendum su Brexit

Questo Cameo è stato scritto tre giorni prima di Brexit e inviato ai giornali prima dell'apertura dei seggi. Il risultato delle urne non mi interessava, per un motivo molto banale: che alla roulette esca Brexit ovvero No Brexit per noi è irrilevante.

L'aspetto più sconvolgente, almeno per me, che studio i comportamenti organizzativi delle élite e i segnali deboli, è stata l'emotività che ha aggredito la Classe Dominante, in queste due settimane pre-Brexit. Anziché celare le loro preoccupazioni, come ci si attende da leadership responsabili, si sono fatti prendere dall'ansia, in certi momenti parevano tarantolati, attacchi di panico in successione. E tutto per le loro "cadreghe" a Bruxelles e nelle altre capitali. Così i loro scherani dei media si sono inventati una gigantesca campagna comunicazionale, in realtà volgari minacce ai cittadini inglesi, e come testimonial hanno raccattato di tutto. Errore grave.

Solo Giovanni Rana può fare il testimonial, perché i tortellini industriali li ha inventati lui, sa di cosa li infarcisce, ciascuno di loro ha l'imprinting della sua faccia, il cliente si fida, li compra a occhi chiusi. Prendiamo Mario Draghi, è perfetto nel suo look da banchiere centrale, è una persona seria, parla bene, ma le sue minacce non spaventano più nessuno. È anni che sta indebitando i miei nipotini per portare il tasso di inflazione al 2%, mai è riuscito a uscire dal range 0-0,2%. Una persona perbene, ma non credibile. Per non parlare di Juncker, non solo non credibile, ma incredibile che uno di tal fatta sia il leader della burocrazia comunitaria.

Mi sono chiesto, come valutano gli inglesi l'Europa? Avendoci lavorato e vissuto molti anni ricordo le due correnti di pensiero prevalenti allora, quella di Londra, un mondo a sé, il resto dell'Inghilterra, il mondo reale. Al solito le classi alte, e le loro servitù (fra cui i media), vedono il No Brexit, da un lato come

un'assicurazione sulla vita, dall'altro dalla loro ottica bottegaia un modo per averne il massimo dei benefici con il minimo dei costi. Gli altri sanno che i loro interessi Londra non li rappresenta, per loro è una città finta, come Las Vegas, una sfilza di slot machine (chiamate City), frequentata da puttane e puttani di lusso provenienti da tutto il mondo, una gigantesca Corte laica che ha ridotto i Reali a figurine Panini per i turisti. Per la Londra radical chic fuori ci sono i "populisti", tutti Brexit. Populista è un termine-container usato dai G7, a seconda dei casi significa fascista, razzista, omofobo, hooligan, idiota, disonesto, in realtà è solo uno che pensa con la sua testa (curioso, appena ti riallinei a loro, cessi di colpo di essere populista). Le minacce dell'Establishment occidentale ai Brexit hanno assunto toni da avanspettacolo: hanno raccontato bugie incredibili, implicazioni mostruose, persino la morte di tutte le start up (sic!), non hanno citato solo Isis e Zika.

Per noi italiani è totalmente indifferente Brexit o No Brexit, abbiamo talmente tanti lacci e laccioli europei che uno in più o in meno nulla cambia. Vorrei che l'avessimo anche noi la possibilità di votare, questa sì sarebbe stata una riforma della Costituzione utile, altro che la buffonata del finto Senato. Per i miei studi e relative analisi, Mario Monti è diventato ormai il mio punto di riferimento (negativo), perché riconosco la sua coerenza, è l'unico che ha il coraggio di dire come la pensano i Big che ci governano. In estrema sintesi questo: *le élite essendo più intelligenti del popolo hanno il diritto di non essere "disturbate" da elezioni continue, "abuso di democrazia" le chiama lui (sic!), peggio da eletti ignoranti e volgari, mentre loro lavorano di bulino all'obiettivo a cui hanno dedicato la vita: "tessere la tela dell'Europa"*.

Giusto, la maglia bernarda che ci porterà a fondo.

2016

La lettera dell'Università di Chicago di Giovanni Maddalena

Alcuni segni di insofferenza verso gli eccessi del politically correct e verso il rischio della poca originalità di pensiero del nostro mondo culturale occidentale iniziano a emergere. In questo senso la lettera che la University of Chicago ha mandato a tutte le matricole di quest'anno merita qualche commento. Il fatto è che negli ultimi anni è cresciuta negli Stati Uniti la cultura dei *trigger warnings* e dei *safe place* insieme alla tendenza a cancellare le conferenze con relatori controversi.

I *trigger warnings* sono degli avvisi che segnalano contenuti "delicati" che potrebbero urtare la sensibilità di qualcuno. Gli studenti possono richiedere che alcuni passaggi dei testi, temi o autori che potrebbero traumatizzare siano segnalati cosicché li si possa evitare. Gli stoici potrebbero essere pericolosi per chi ha pensieri depressivi o suicidi, Dante per chi appartiene a una religione diversa da quella cristiana. I *safe place* sono invece posti dell'università dove si è sicuri che nessuno mi metterà in difficoltà sulle mie credenze. Iniziata come difesa dalla discriminazione sessuale, la cultura dei *safe place* può applicarsi a ogni credenza o appartenenza. Un professore può indicare il proprio ufficio come *safe place* in questo senso, garantendo che in quel luogo non si metteranno in discussione le convinzioni degli studenti. Infine, se un relatore è considerato controverso e riceve qualche contestazione da parte degli studenti, è facile che la conferenza sia cancellata.

Nella sua lettera l'Università di Chicago rigetta questo genere di cultura e di strumenti. La ragione presentata dal *Dean of students* è che l'Università crede nella libertà di espressione (primo emendamento della costituzione americana), pensa che "la diversità di opinioni e di provenienza sia una ricchezza fondamentale" e che "tutti debbano

avere la libertà di esporre e di esplorare una vasta gamma di idee”. Il dibattito è interessante. Il ragionamento si basa infatti sulla premessa che il rispetto dell’altro non possa limitare le proposte e le critiche, neanche quando sono fatte a credenze o convinzioni personali. Ancora più originalmente, la University of Chicago dice che occorre approfondire e verificare i propri ideali di partenza, a differenza di quanto viene normalmente detto dalla mentalità accademica dominante. La critica implica una coraggiosa verifica, che non significa né scetticismo sul proprio passato né mancanza di confronto per un malinteso rispetto.

La lettera della celebre Università è un piccolo segnale che fa emergere uno dei nodi concettuali del liberalismo. La libertà definita come poter fare e dire quello che si vuole fino a quando non si limiti o si danneggi qualcun altro è una regola i cui confini rimangono vaghi. Quando poi c’è di mezzo l’educazione il problema diventa insolubile: posso dire quello che voglio o posso dire solo quello che la maggioranza accetta come giusto? E, d’altro canto, cosa limita o danneggia l’altro? Se uno si sente offeso dall’insegnamento degli stoici o di Dante, in virtù di cosa si stabilisce che l’insegnamento debba andare avanti lo stesso?

Non è un dibattito vacuo. Quando lo si applica alle teorie gender o revisioniste, ai temi religiosi o esistenziali, alle materie che hanno a che fare con la vita sociale e politica, il dramma tra diritti individuali e la libertà di espressione diventa inestricabile. Il problema di fondo è che ogni concezione di libertà senza riferimento alla verità non trova un equilibrio. È la verità che limita la libertà di espressione e, d’altro canto, che decide quando il confronto, sebbene doloroso, è necessario e salutare. La University of Chicago non arriva a riproporre il tema della verità, eppure, tra le varie idee da esplorare, c’è anche questa: che la verità non significhi violenza o determinismo e che, senza di essa, la libertà diventi o violenta – imponendo agli altri il proprio pensiero – o cieca – impedendo ogni confronto in nome del rispetto dell’individuo. Speriamo che, a Chicago, fatto il primo passo contro la moda del momento e contro un’idea di dialogo come

semplice non-confronto o confronto solo apparente, abbiano il coraggio di rimettere a tema, in forme nuove, l’antica questione della verità.



2016 - E se Trump fosse il cigno nero dell'America?

Da anni faccio analisi e proiezioni per cercare di capire in che mondo vivranno i miei amati nipoti. Da anni mi dico: sono convinto che la mia analisi sia credibile, ma manca qualcosa, manca un evento esterno inatteso, forse il mitico cigno nero? Finora mi sono sempre nascosto dietro una locuzione fideistica: "Per superare questa situazione critica, qualcosa succederà, non so cosa, dove, quando, ma succederà". Dall'8 novembre 2016 mi chiedo: e se il cigno nero avesse il ciuffo rossiccio di Donald Trump? Non come leader, non ne ha la statura, ma come levatrice, come forcipe.

Primo insegnamento. Il modello nato un quarto di secolo fa dai calcinacci del Muro da tempo fa acqua, i suoi presupposti (libero scambio, democrazia liberale, multilateralismo, multiculturalismo) appena hanno cessato di essere concetti (alti) e parole (nobili), appena si sono scontrati con *l'execution* hanno fallito. La globalizzazione, giusto o sbagliato che sia, non è più considerata un'opportunità, è tornata alla casella di partenza, quando era una minaccia. Le colpe, anche in questo caso giusto o sbagliato che sia, vanno a identificarsi con i leader coinvolti: Bill Clinton per averla promossa, George Bush per essersi associato supinamente, Barack Obama per averci messo la sua faccia, i suoi bei modi, il mitico *Yes We Can*, dimostrando al popolo americano che neppure dell'establishment moderato si possono fidare. La globalizzazione per sopravvivere richiede ora una cura da cavallo, con una priorità non negoziabile: il lavoro americano deve essere a capotavola, punto. Quindi via la meschina uberizzazione, via la meschina *gig economy*, basta la sudditanza dalle grandi corporation globalizzate, dalle piattaforme californiane. E le élite cuscute si consolino pure con i loro patrimoni, ma stiano, se non fuori dalle stanze del potere, almeno in piedi.

Secondo insegnamento. Si ripristini in fretta l'ascensore sociale, l'unica filosofia di vita che garantisce la meritocrazia, l'economia di

mercato, l'imprenditoria, la crescita del popolo. Nessuna rivoluzione, solo un riequilibrio, nel rispetto dei valori fondanti dell'America.

Terzo insegnamento. Le elezioni hanno dimostrato che la furbata del Partito della Nazione (democratici e repubblicani che fingono di battersi ma hanno un'unica piattaforma programmatica) non funziona più, anche in America hanno scoperto il "*ccà nisciuno è fesso*". La risposta della maggioranza silenziosa americana è stata geniale, non puntare su un partito, su un movimento di opposizione, ma su un uomo solo, a volte con tratti orrendi, ma fuori dai giochi, non ricattabile (Clinton ha ricevuto dai soliti loschi finanziatori vagonate di dollari, Trump neppure un decimo).

Quarto insegnamento. Le élite, devono darsi una mossa, fare una spietata autocritica privata e pubblica, oppure hanno il destino segnato: saranno l'aristocrazia 1.0 pre Rivoluzione francese, quella di Maria Antonietta, delle brioche.

Amici, svegliatevi! Ve lo dice uno che élite è diventato, l'ascensore sociale l'ha portato fino all'attico, grazie all'America della cintura della Bibbia e di quella della ruggine.



2016 - Se Donald vuol durare come presidente deve riportare negli USA il lavoro

Che Presidente sarà Donald Trump? Nessuno lo sa. Di certo, in prima battuta cercherà di favorire le classi sociali che l'hanno eletto, uniti nello slogan: "basta, via le élite!" Queste avevano capito come il "combinato disposto globalizzazione-tecnologia-guerre" sarebbe stato mortale per loro, stavano perdendo l'ascensore sociale, la *gig economy* li avrebbe ridotti a servi, e poi a zombie. Suggerirei a M5s, Lega, destra, sinistra, di attendere prima di esultare, una élite oscena come quella dei Clinton-Obama è scomparsa in una nuvola di zolfo, e

ciò è cosa buona e giusta. Ma come sarà la nuova élite che la sostituirà?

Una cosa è sicura: Trump deve riportare in America il “lavoro rubato” (è l’oro dell’attuale società 2.0), lo farà, se necessario, con i dazi e con l’abbandono dei trattati commerciali transoceanici. Quindi, investirà nella difesa in termini di armamenti, ma appaltando parte della gestione (Medio Oriente e lotta al terrorismo islamico) a Vladimir Putin. All’Europa non resterà che investire punti di PIL nella “sua” difesa o scomparire dallo scenario militare. Il tempo delle cuscute è finito.

Tutto si giocherà nei primi 100 giorni, comunque Trump resterà l’impresario-comunicatore, con un unico obiettivo: far sì che il suo brand resti alla Casa Bianca per due mandati. In corso d’opera, capirà il motivo vero che l’ha portato alla Casa Bianca, con il voto dei bianchi intellettualmente straccioni (copyright establishment dem), grazie alla strategia della disintermediazione. Le élite dem l’avevano applicata all’economia, dando origine a strappi nel tessuto sociale, della cui gravità non si sono neppure resi conto, Trump l’ha applicata alla politica, disintermediando il partito repubblicano. Nel frattempo, Bernie Sanders faceva altrettanto con quello democratico. Nominando il nono giudice della Corte Suprema, un Anthony Scalia, giovane e sano (il mandato è a vita!), Trump si coprirà sul lato dei diritti civili, delegando ai giudici supremi tutti i problemi che le élite radicali gli potrebbero creare. Vadano a sfilare davanti alla Corte Suprema e non alla Casa Bianca. Non escludo che poi sarà disintermediato pure lui.

Se l’analisi fosse corretta, se cioè la sua “strategia personale” coincidesse con quella dei suoi elettori (fallite le promesse obamiane sul futuro, vince la voglia di passato), non gli resta (e dici poco!) che unificare culturalmente gli Stati agricoli del Midwest, quelli culturalmente industriali della Rust Belt (cintura della ruggine), quelli culturalmente di confine (i più feroci anti immigrati ispanici sono gli immigrati ispanici ivi residenti), quelli culturalmente in quiescenza, come la Florida. Trump potrebbe così tentare di riconfigurare una nuova leadership culturale del Paese, devota alla Costitu-

zione del 1787. Anche una politica militare non interventista, che coniugasse il rifiuto di mandare i giovani americani a combattere e a morire fuori dai confini, con al contempo forti investimenti negli armamenti (vecchio modello svizzero, in pace con tutti, ma armati fino ai denti) giocherebbe a suo favore. Ho scritto un libro sulle mie tre Americhe, da vent’anni in guerra fra di loro (queste elezioni lo hanno certificato), con tre capitali: Wichita, New York, San Francisco. Questo round l’ha vinto Wichita, Kansas. Il prossimo vedremo.



2016 - “L’accozzaglia” anti Renzi ha vinto, “l’accozzaglia” pro Renzi ha perso

L’accozzaglia anti Renzi ha vinto, l’accozzaglia pro Renzi ha perso. Leggendo i primi commenti delle due accozzaglie non pare abbiano entrambi preso atto dello stato di crisi della cosiddetta Seconda Repubblica. Accozzaglie culturalmente vecchie lo erano prima, lo sono rimaste ora, come si evince dalle prime reazioni pubbliche.

Mani Pulite aveva evidenziato come l’establishment politico avesse fornicato (segretamente) con l’establishment economico. La grande intuizione di costoro, dopo aver evitato la galera, fu di istituzionalizzare, questa volta alla luce del sole, un’alleanza, pardon una joint venture, formalmente *fifty/fifty* come direbbero i colti, ma con l’azione d’oro (*golden share*) nelle mani dell’establishment economico. La responsabilità politica (premier) fu assegnata a politici o pseudo tali, nella fattispecie vi fu un’alternanza fra un imprenditore-manager (Silvio Berlusconi) e un professore-boiardo (Romano Prodi). Veniva certificato così un ruolo ancillare dei politici rispetto ai supermanager.

Gli italiani si sono espressi, bocciando una legge costituzionale (in verità ridicola), hanno bocciato Matteo Renzi. Due dati: a) l’81% dei giovani (18-34 anni) hanno detto No a un premier di 41 anni

(sic!); b) questi vince solo nelle oasi chic delle città ricche. Il voto ha bocciato l'Establishment che ci governa da un quarto di secolo, eppure costoro, ottusamente, credono che tutto cominci e finisca con il loro (stracco) modello economico-politico. Certo, ora la palla torna, formalmente, al Presidente Mattarella, in realtà torna all'Establishment. I loro centri studi le hanno sbagliate tutte, comprensibile prima della Brexit, incredibile dopo lo schiaffo di Donald Trump, eppure hanno puntato su un personaggio come Renzi (vedasi i mortali *endorsement*, dai Sergio Marchionne ai Wolfgang Schäuble). Restano loro due opzioni, una di retroguardia, una innovativa, cioè: a) Puntare su un Partito della Nazione, fatto da due sconfitti, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi; b) Fare una riflessione radicale, prendere atto del fallimento dell'attuale capitalismo deviato, trovare una soluzione diversa. Gli inglesi e gli americani ci stanno lavorando, alacramente.

Essendo questa, non un'elezione politica, ma un banale referendum, in realtà è l'ultimo avvertimento prima delle politiche. Hanno così l'opportunità di poter ripensare una legge elettorale non maggioritaria (il ballottaggio lo hanno già avuto) che li potrebbe ancora salvare. Avranno la capacità di rinnovarsi radicalmente, buttando a mare ideologi e scenaristi bolliti, e risolvere i tre problemi che abbiamo: il lavoro che vogliono rubarci, l'immigrazione selvaggia, il mostruoso debito? Non lo so, comunque seppelliamo per sempre le due accozzaglie nelle quali ci siamo divisi, torniamo a essere cittadini pensanti, difendiamo la libertà di voto, soprattutto rispettiamo fra di noi.



2018 - Le elezioni italiane del 2018. I “perdenti della globalizzazione” hanno votato contro.

E così l'establishment è stato sconfitto da due ragazzotti e da una giovane mamma. Non ci posso credere. Ho atteso la proclamazione dei risultati, come fecero mia mamma e mio papà in occasione del

referendum Monarchia-Repubblica. Loro non ci credettero fino a quando non videro la foto di Re Umberto fare l'ultimo saluto sulla scaletta dell'aereo diretto in Portogallo dicendo, con nobiltà, “La Repubblica può reggersi con il 51%, la Monarchia no. Non è un partito, è un istituto mistico ...”. Non pretendo certo di vedere il saluto con le manine mosce di Matteo Renzi, Paolo Gentiloni, Emma Bonino, Silvio Berlusconi, Pietro Grasso, Pierluigi Bersani diretti verso l'esilio di Bruxelles, ci mancherebbe. Meritano tutti l'onore delle armi, sono persone perbene, si sono battuti con intelligenza e con onore per difendere un modello politico economico ormai indifendibile. In fondo pagano colpe in gran parte non loro, se non aver creduto alla colossale menzogna che la globalizzazione selvaggia (sottolineo selvaggia) avrebbe fatto uscire dalla povertà un miliardo di poveri, senza nessun contraccolpo su centinaia di milioni di poveracci nostrani. Anziché innestare una rapida retromarcia, hanno continuato ottusamente nel giochino che porterà la Cina di Xi Jinping a dominare il mondo, risolvendo in termini linguistici il problema dei nostri poveracci di ritorno battezzandoli come “i perdenti della globalizzazione”. Poveri idioti che non si erano neppure vaccinati contro la povertà. Imperdonabile volgarità intellettuale, questa. Hanno tolto a tanti di noi la dignità di vivere da uomini, trasformandoci in precari umanoidi, senza avere il coraggio di fare l'ultimo passaggio: toglierci il diritto di voto, come sostengono in privato o scrivono sui loro libri. Si è mai visto far votare i primati dello zoo? E poi votare per chi? Per i propri guardiani?

Non ho nessuna competenza sui flussi elettorali ma ho la certezza psicologica che in questi sette anni, dall'imposizione da parte dell'Europa del “podestà forestiero”, qualcosa di profondo si sia rotto nel tessuto sociale del paese. Questa criminale politica di scambiare (pseudo) diritti civili con (sottratti) diritti sociali è ormai arrivata al capolinea. Un disagio profondo sta via via aggredendo ogni classe sociale, non c'è bisogno di coraggiosi giornalisti d'inchiesta, sarebbe sufficiente che il direttore di un giornale passasse, come ho fatto io, una giornata in un pronto soccorso di un ospedale di una zona ad alto mix immigrazione-disoccupazione. Ovvero un paio d'ore in un

bar di periferia in una giornata pre voto, ascoltando qual è la vita vera di conoscenti di una vita.

Cosa è successo il 4 marzo? I meno ottusi di noi, soprattutto giovani e vecchi, ritenendosi ormai senza speranza, si sono stufati di non votare o di votare turandosi il naso. Hanno semplicemente deciso di votare secondo scienza e coscienza. Ovvio che questi potenziali “umanoidi perdenti” abbiano deciso di riscattarsi, votando contro i “guardiani dello zoo”. Come hanno fatto gli inglesi, come gli americani, come gli stessi tedeschi, che si sono, a loro volta, stufati di votare i “guardiani dello zoo”, facendo così crollare il castello di carte sul quale costoro si sono finora retti.

Mi auguro che i “guardiani dello zoo” non cadano nella trappola di scegliere, come nel 2011, la via breve del “mercato”, dello “spread”, dei “Draghi & Juncker”, puntando sul modello “Grecia & Troika”. Sarebbe il suicidio per noi élite. Decidiamoci finalmente di svolgere il ruolo di élite che ci compete, mettiamo in soffitta il modello in essere, mettiamo in pausa tutti questi butler, super masterizzati, di cui ci siamo circondati, immettiamo giovani scanzonati ideologicamente non inquinati dallo sciagurato modello esistente. E ripartiamo, con entusiasmo, con determinazione.



2019 - Cara Greta, non si lasci gabbare

Dopo settant'anni senza citazioni iniziali, mi lancio con una del filosofo Michael Novak: “La coscienza ecologica mostra tutti i segni caratteristici della religione gnostica, con Madre Natura assunta a idolo”. Intuizione geniale quella di Novak che i markettari della comunicazione politica o di business (in fondo sono la stessa cosa) hanno applicato all'altrettanto geniale idea della sedicenne Greta (di cognome farebbe Thunberg ma come per i sovrani basta il nome di battesimo). Perché l'idea iniziale del bigiare ogni venerdì

e manifestare per salvare il mondo dal CO₂, davanti al Parlamento di Stoccolma, immagino sia stata solo sua (chapeau!). Poi il lancio del “prodotto Greta”, attraverso uno studiato processo di marketing comunicazionale, connotato da forti venature parareligiose, forse esoteriche, e perché no iniziatiche. Vogliono fare di lei un chierico gnostico? Non lo sapremo mai, chissà quando i suoi 15 minuti di notorietà finiranno?

Impeccabile l'organizzazione del red carpet di Greta, avranno preso a modello il cinquecentesco “giro delle sette chiese” di San Filippo Neri? Partenza dal Parlamento svedese, poi in segreto i salotti cosmopoliti giusti, quindi EU e Onu (sic!). Infine, eccola a Davos (le tre fonti energetiche svizzere, idroelettrico, geotermico, nucleare, sono “pulite” per definizione), e qua è arrivato il certificato di conformità del globalismo colto. Il “prodotto Greta” era pronto per il grande pubblico delle future Città Stato, certo inidoneo per le periferie e per la campagna, ma tant'è.

Greta è stata impeccabile ovunque, anche a Roma. Divertente l'idea di alimentare il palco solo con energia cosiddetta “pulita” attraverso 120 ciclisti che, in Piazza del Popolo, pedalavano su generatori elettrici. Un amico romano (dal cinismo bimillenario), sorridendo, mi ha fatto notare che almeno l'80% dell'energia spesa da costoro era stata prodotta grazie all'assunzione di cibi totalmente dipendenti da energia “sporca” (fossili). Imbarazzante la profezia-minaccia in Senato, così sintetizzata dai media: “Fra 10 anni, 257 giorni, 13 ore il mondo finirà, se non dimezzerete la CO₂”. Mai fare profezie con data di scadenza inferiore al secolo, come fecero Al Gore e scienziati inglesi sullo scioglimento dei ghiacciai in Himalaya, cadendo nel ridicolo. Nel 2012 abbiamo scoperto il flop di un'identica profezia dei Maya. Eppure loro si erano tenuti larghi, ma il “tempo”, implacabile, li ha gabbati.

Noi adulti, se perbene, dovremmo dire a Greta, e a tutti i nostri giovani, solo e tutta la verità, perché noi (colti) la conosciamo. Darsi degli obiettivi alti è cosa buona e giusta, ma se non sono compatibili con altri obiettivi di livello gerarchico uguale o superiore, se manca

una corretta *execution*, quindi se non ci sono risultati certi e concreti, stiamo facendo solo chiacchiere, creiamo solo fuffa. È trent'anni che noi europei fissiamo obiettivi di tipo ambientale, che nessuno rispetta perché non possono oggettivamente essere rispettati. O fai come la Cina e l'India che firmano tutto, poi in nome del PIL, non rispettano nulla, ovvero come gli Stati Uniti di Donald Trump, che non firma perché, dice: "non intendo sacrificare il benessere degli americani all'ambiente (lui sa che senza un PIL in crescita non verrebbe riletto)".

Il dilemma è sempre lo stesso: siamo disposti a rinunciare a parte dello stile di vita attuale per difendere l'ambiente? Di contro i newyorchesi dem e super liberal accetteranno il Green New Deal del loro sindaco Bill De Blasio (si crederà mica Franklin Delano Roosevelt?) che vieterà i grattacieli in acciaio e vetro per eccesso di consumo energetico? Le aziende saranno disponibili a ridurre fatturato e profitti? Noi singoli saremo disposti a spendere 19 € per una pizza anziché andare a Londra con Ryanair come oggi, emettendo oscure scie di CO₂? Chi se la sente di sottoscrivere questo principio "Minor consumo di beni e servizi, quindi minore prosperità economica, in cambio di un ambiente più sano?"

Ragazzi, nel mondo che vi stiamo, disordinatamente, consegnando tutto è interconnesso, ma tutto è anche monetizzabile, e tutto ha un costo. È l'oscuro mondo del CEO capitalism: altri, non voi, decidono modelli, stile di vita e prezzi e a quel punto tutti voi (noi) non saremo più individui, non più cittadini, ma un "costo". Solo un "costo", null'altro che un "costo". È la filosofia del monopolio, della dittatura. Non dimenticatelo mai. Vale anche per lei, cara Greta, quando finiranno i suoi quindici minuti di notorietà.



2019 - Hanno vinto gli sconfitti della globalizzazione CEO capitalist

Il sabato scrissi che non facevo previsioni sui risultati alle europee. Ero certo che i vincitori morali della sfida sarebbero stati gli sconfitti della globalizzazione. Le persone perbene hanno preso coscienza che non può esserci crescita economica senza umanità. Il futuro dell'Europa sarà condizionato da questa parola, umanità, così umile, così antica, che la stessa Chiesa dei monsignori laici ultimamente fatica a declinarla, se non in swahili. Umanità, parola dalla quale, in politica, non si può prescindere, e di fronte alla quale le vecchie élite novecentesche devono, loro malgrado, indietreggiare. È lo stesso destino che attende il CEO capitalism: evaporerà, se non si confronterà con lei.

Così è avvenuto. Certo, se leggiamo i dati con l'arroganza dei "competenti" il vecchio hardware europeo è sempre lì, il pilota automatico che ci governa è intatto e nelle mani dei due di Aquisgrana e della BCE, così il software, così le cadreghe. Quindi non cambierà nulla? Errore. Il 26 maggio in Europa è cambiata l'atmosfera, ed è cambiata per sempre. Un altro caso Grecia non ci sarà mai più, l'epoca dell'arroganza tecnocratica è finita nel cassonetto della storia. Un conflitto globalisti-sovrani non esiste. È il modello culturale, economico, politico in essere (il CEO capitalism) che è entrato in un cono d'ombra, quando ne uscirà sarà un'altra cosa, ci saranno altre élite, più giovani, più curiose, con altri riferimenti culturali, meno intellettualmente fascistoidi delle attuali (questi sono convinti di aver sempre ragione).

La Commissione Juncker sarà ricordata come il peggior concentrato di burocrati. I risultati elettorali 2019 l'hanno distrutta. Allora, che faranno? Finta di niente. Imbarcheranno Liberali e Verdi in un'alleanza caravanserraglio. Et voilà, per altri cinque anni il potere, seppur incrociato, è assicurato. E in Italia? Si è confermata esse-

re un laboratorio politico: gli elettori italiani hanno le idee chiare. Da un lato, hanno riconfermato che non vogliono più il mondo dei quattro Cavalieri dell'Apocalisse che si sono succeduti dal 2011, invece hanno confermato al governo il 50% (seppur dimezzando il M5S e raddoppiando la Lega) ma anche, come seconda opzione, un 50% al vecchio centro destra. Al contempo, hanno "spiegato" alle élite di +Europa e soci che è inutile attendere l'autunno e il mitico Pep Guardiola. In settant'anni le élite, sul mercato elettorale, non si schiodano dal 10% del fu Partito d'Azione, dal 10% del fu Scelta Civica, se ne facciano una ragione. Sono così politicamente ottusi che la buttano sull'ignoranza elettorale dei loro concittadini, sognando l'eutanasia del suffragio universale. In realtà il paese ha bisogno di una sinistra popolare vera, quella di Nicola Zingaretti cerca di esserlo. Lo sarà? Vedremo.

In conclusione, che dire? Hanno vinto gli sconfitti della globalizzazione, quindi hanno vinto i millennial e la generazione Z, gli unici incontaminati. Ragazzi, avete diritto a un altro modello culturale, economico, politico, dove innovazione tecnica e umanità convivano.



2020 - La verità è il "pre-vaccino" del Coronavirus

Grazie Professor Burioni continui a dire la verità. La verità è il "pre-vaccino" del Coronavirus". Aveva ragione Lei e avevano ragione pure Ilaria Capua e Walter Ricciardi, tutti fuori dallo zoo della scienza politicizzata. E aveva torto il Governo. Se ne prenda atto, la leadership non si crea dal nulla. E finiamola qua.

La diffusione del Coronavirus si è impennata, farà il suo corso, andrà come deve andare. Sono assolutamente certo che i nostri scienziati, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, lo governeranno al meglio. Solo fra 12 mesi arriverà il vaccino, perché così prevede il protocollo scientifico che ci garantisce sulla sua efficacia. Nell'attesa

comportiamoci responsabilmente, come ci suggeriscono gli scienziati.

Prendiamo atto, serenamente, che il modello politico, economico, culturale che ci domina pare non avere più gli anticorpi culturali minimi per capire la sconvolgente potenza di fenomeni, come questo. Fenomeni che frantumano certi grandi processi umani, che rompono l'ordine costituito. In determinati momenti storici le epidemie si identificano con le guerre, con le rivoluzioni, con qualche mostruoso fenomeno naturale. Fenomeni che portano alla paura dei cittadini. Non dobbiamo vergognarci di aver paura, fa parte della nostra natura umana. Questa, nella società digitale, tende immediatamente a potenziarsi, diffondendosi a mo' di virus. Cercare di configurarla come razzismo è stata mossa improvvida, ma coerente con il retroterra culturale della classe dominante che ci governa da trent'anni. Il politicamente corretto li rende inetti anche negli errori. Intendiamoci, niente di irrecuperabile, però ci hanno fatto perdere tempo.

Il Coronavirus 2020 si connota come una gigantesca perdita di tempo dei regimi politici. Ha cominciato un regime che vive di segreti e di menzogne come quello di Xi Jinping che ha perso circa un mese. Anche l'OMS ci ha messo del suo. Il Giappone ha mostrato la sua pochezza politico decisionale per l'ignobile gestione della nave da crociera, idem gli altri paesi asiatici che hanno rifiutato l'attracco della Westerdam. Dell'Europa inutile parlare.

Noi persone perbene (insisto nel dire che siamo la maggioranza, seppur silenziosa, del nostro Paese) dobbiamo far rientrare la paura, rivolgendo tutte le nostre energie alla difesa della salute nostra e dei nostri concittadini, seguendo le linee guida degli scienziati. Il Coronavirus è un nemico subdolo, ma al tempo stesso chiaro. Si affronta semplicemente applicando le regole, non della politica, ma del management sanitario. Sapendo che la gerarchia degli atti per combattere una potenziale pandemia comprende la "comunicazione". In essa si deve vedere la faccia degli scienziati, non quella del governo o dell'opposizione.

La comunicazione o è credibile o non è. Punto. Quella del Governo, quella dei politici (destra, sinistra, centro è lo stesso) è percepita come non credibile. Così come, e mi dispiace, quella dei giornali. Quindi dobbiamo affidarci a scienziati di fama. Chi meglio di personaggi come i tre professori suddetti? Governo e politici, siate follower intelligenti, limitatevi a implementate decreti e leggi che loro vi suggeriranno.

Noi cittadini vogliamo esclusivamente parole di verità forniteci da scienziati di fama mondiale come loro, e nessun altro. Governo, Regioni, Comuni tacciano e parlino solo per decreti. Sono certo che con il loro aiuto ce la caveremo, e bene, e dopo il Coronavirus saremo tutti migliori, avremo più esperienza, e meno arroganza. Nei momenti topici della vita siamo tutti dei poveretti, almeno per una volta cerchiamo di esserlo meno.

Parte Quinta

Scenari

le élite occidentali decidano per questa seconda opzione, ma – entrambi cattolici – non rifiutano a priori la possibilità dei miracoli.

Un'ultima possibilità?

Lo scenario che si apre ora è quello di una resa dei conti tra il modello del CEO capitalism e tutti coloro che, per motivi diversi, lo rifiutano. La partita è paradossalmente ancora una volta in mano alle élite che hanno governato finora. Esse devono decidere se accettare la sconfitta di quel modello o rifiutarla e provare a resistere. La seconda soluzione, per ora prevalente, innesca un conflitto che, in Europa, metterebbe in serio rischio l'esistenza stessa dell'Unione. Le elezioni europee del maggio 2019 hanno rinviato la resa dei conti, dando alle élite un tempo supplementare per autoriformarsi. Negli Stati Uniti la medesima partita potrebbe giocarsi alle elezioni del 2020 dove i democratici, in quest'ottica, finiranno per candidare qualche personaggio di idee liberal radicali da contrapporre a Trump.

L'altro scenario è quello dell'accettazione di una sconfitta culturale, dell'abbandono del politicamente corretto nell'educazione e nella società e della corruzione del mercato (la chiamano "armonizzazione"). Abbandonare quel modello vorrebbe dire riposizionarsi all'interno delle forze vincenti, ridando vita a una destra vera e una sinistra vera, entrambe popolari.

In questa sezione si inseriscono quei personaggi o quei valori che, in un modo o nell'altro, dovrebbero essere un riferimento per un'élite che scegliesse questa seconda ipotesi, quella cioè di auto-riformarsi drasticamente. Gli autori, crudamente realisti, non ritengono probabile che



D'accordo, ma lei come la pensa?

Un fedele lettore, mi scrive: “sono spesso d'accordo con i suoi giudizi, vorrei però capire il suo pensiero politico”. Eccolo. I primi tredici anni (fino al '47) sono vissuto (direi “compenetrato”, nei 12 metri quadrati della portineria-alloggio) con i nonni e i genitori, quattro operai, quattro animali politici, che concentrarono su di me i loro sogni, trasferendomi la loro sapienza, contadina e operaia. Da ciascuno presi qualcosa, non l'interesse per la politica attiva. Dal nonno comunista, l'orgoglio di sentirmi (per sempre) parte della classe operaia. Un viaggio in URSS, nel '61, collocò nel ripostiglio delle scorie l'ideologia comunista (col nazifascismo), rimasero gli amici della Fiom. Dalla nonna, cattolica rigorosa, ho preso la fede, e grande considerazione verso la Chiesa Cattolica (ammiro Papa Ratzinger). Vivendo per anni nei paesi del nord, euro-americano, capii l'alto prezzo pagato dalle loro Chiese (riformate, in peggio), dall'aver “scelto”, allora, l'Imperatore: oggi sono burocrazie, appiattite sul potere politico. Papà, socialista fabiano, mi trasferì il suo modo di pensare, il saper fare i “collegamenti”, la sua geniale intuizione: “la minaccia per la classe operaia verrà dal partito d'azione” (ha assunto nomi diversi, col medesimo obiettivo, utilizzare il nostro lavoro, i nostri voti, per stare al potere). Mamma, anarchica, mi ha insegnato ad essere intellettualmente libero, amare il lavoro, la lettura, lo scrivere. Con queste premesse, per me, nella vita è stato tutto facile: non dovevo mai farmi coinvolgere, peggio ambire, di far parte della classe dominante, disprezzarli, però mai partecipare a lotte per cercare di sostituirli al potere, stare lontano dalla loro losca “cultura dell'empatia”, rimanere sempre minoranza, in vigile, sorridente difesa. La penso così, così sono vissuto, felice.

(2011)



Il quadrilatero magico della Ferrero: uomini, prodotti, territorio, reti

Quando, alla metà degli anni '90, cessai di fare il manager, diventando un consulente di business, inconsciamente accettai il principio che la vita è un ininterrotto déjà vu, ricco di sempre nuovi lieviti. Capii che il rapporto consulente cliente è corretto solo se il consulente trasferisce capacità e competenze di valore superiore, non solo al compenso economico ricevuto, ma a ciò che dal Cliente acquisisce in termini professionali. Ebbi diversi clienti, fra i quali Pietro Ferrero, che ricordo con affetto. Abbandonai la Ferrero dopo meno di un anno, quando capii che il mio contributo professionale era inutile, stante il livello di cultura manageriale di Michele Ferrero, da cui imparai più di ciò che diedi. Per me, un imprenditore manager è tale solo se si muove entro un “quadrilatero” magico, tipico di ogni business: uomini, prodotti, territorio, reti. Capii subito che questo magico “quadrilatero” i Ferrero lo stavano declinando come nessun altro al mondo. La scelta e la motivazione dei collaboratori, il lancio di prodotti innovativi, il legame col territorio e la rete di vendita, sono un caso di successo. In Ferrero, il processo centrale era lo sviluppo prodotto, la scelta finale per il suo lancio sul mercato, un precetto. L'altro precetto era: “siamo nati a Alba, manterremo sempre qui cervello e stabilimento principale. Sul portone della Fondazione sta scritto: “lavorare, creare, donare” e i Ferrero lo fanno in un silenzio assoluto, in un mondo pieno di chiacchiere e di chiacchieroni.

(2011)



Valori non confessionali

Ho passato la giornata di ieri a cercare di scrivere su Papa Benedetto. Avevo letto tutti suoi libri, avevo raccolto in questi anni molti ritagli di giornali, in bella vista il discorso di Ratisbona: doveva essere una passeggiata, così non è stato. Fin dall'adolescenza, per vicende famigliari, ebbi il terrore che il "potere" degli uomini su altri uomini debordasse oltre le regole, mi tranquillizzai solo quando l'allora cardinale Ratzinger coniò la locuzione "principi non negoziabili", che riassumeva l'insegnamento lasciatomi dai miei genitori, che poi avevo trasferito ai miei figli e ora, sorridendo, sto sottoponendo ai miei nipoti. Poi il cardinale divenne Papa, ma io continuai a chiamarlo sempre e solo Professor Ratzinger, perché questi principi non negoziabili ("libertà, vita, famiglia, pace"), se erano ovvi per il credente che albergava in me, lo erano maggiormente per la mia seconda natura, quella laica, che vi alloggiava con identici diritti. Entrambe le nature vivono, in pace e con reciproco rispetto, nel medesimo "recinto", abbracciandosi ogni sera negli amati "interstizi".

In un mondo ove i "negoziatori" dell'altra parte sono implacabili, e declinano "negozi" nell'unico modo che conoscono "allinearsi alle loro idee pena la scomunica laica", ho compreso che nella vita non bisogna temere le tempeste ma il capitano, gli ufficiali e la parte peggiore della ciurma. Per questo motivo preferisco non aggiungere altre parole: potrebbero rompere questo momento di distacco, così sereno, così magico nella sua semplicità. Grazie di cuore, Professor Ratzinger, le voglio bene.

(2013)



La famiglia sta tornando di moda, per disperazione

So di parlare fuori dal coro, ma sono convinto che lo scoppio della Grande Crisi, 2008 - (2028?), sia stata una benedizione, più durerà meglio sarà, non certo per il presente, ma per il nostro futuro. Se saremo intelligenti e saggi ricupereremo valori di cui ci eravamo sbarazzati con troppa fretta. Prendiamo la Famiglia. Prescindendo dagli aspetti alti del vivere civile che rappresenta, dai valori ad essa sottesi, che altri saprebbero trattare con ben maggior competenza, ne analizzo alcuni aspetti operativi.

Per secoli la Famiglia era stata il nucleo fondante della società, persino la "più bella Costituzione del mondo" la regolamentò all'art.29, così la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo all'art. 16, 1° e 3° comma. Negli ultimi quarant'anni, la Famiglia ha avuto uno strano destino. Ideologicamente è stata considerata, specie nei cosiddetti paesi civili, o una minaccia alla libertà del singolo, o al limite un istituto superato, non adatto per le giovani generazioni. Il futuro che quelli della "Generazione Baby Boomer" oggi al potere avevano disegnato era una società globalizzata, costituita da tanti singoli apolidi politicamente corretti, concentrati su loro stessi nel consumare la vita, intesa solo come soddisfazione e piacere. La Famiglia tradizionale veniva così polverizzata in tanti piccoli nuclei di coppie, con continue composizioni e scomposizioni, con l'auto espulsione dei figli non appena raggiunta l'età del college. In quest'ottica, gli avanguardisti californiani hanno innovato uno degli istituti più antichi: il testamento. In California, questi prototipi umani avanzati sono detti "Skier" (*Spending the kids' inheritance*). Semplicemente dilapidano tutti i risparmi della Famiglia, mobili e immobili. Certo, se sbagliano la programmazione sono spacciati: o diventano barboni, o si affidano all'eutanasia statale o parastatale, o si suicidano all'antica. A prima vista non pare un gran modello.

Dopo appena cinque anni di Grande Crisi, il "modello" comincia

però a presentare le prime crepe: potranno solo peggiorare. Uno dei “plinti” su cui questo modello era ancorato, il welfare statale, pare oggi non reggere a un triplice attacco: la burocrazia che lo governa si è fatta famelica, e assorbe grandi risorse per il solo funzionamento, la durata della vita sta diventando imbarazzante, il drammatico calo delle nascite non fornisce più le risorse indispensabili. La crisi che sta colpendo il mondo industriale e il terziario, diminuisce le entrate e fa esplodere le uscite, ormai pare certo che il welfare nella versione attuale abbia gli anni contati. La mitica Olanda è stata la prima a capirlo. Si potrebbero analizzare anche gli altri “plinti” su cui questo modello era incardinato, ma non è questa la sede.

Il modello si è rivelato troppo costoso, ecco allora il ritorno, spesso per disperazione, alla Famiglia, al contempo welfare, sanità, abitazione, alimentazione. Alcuni banali segnali deboli ce lo indicano: rallentamento delle separazioni, ritorno alla vita sociale familiare, rivalutazione della casa come nido allargato. Ritorneremo al “Piccolo mondo antico”? All’arco dei dieci anni della storia, dal risotto, con i tartufi, in casa della Marchesa alla morte dello zio Pietro? Alle lotte fra “liberali” e “austriacanti”? Chissà.

(2013)



Carl III e l’attenzione ai particolari

In Svizzera la morte di Carl Elsener, soprannominato Carl III (l’azienda l’aveva fondata il nonno 122 anni fa) è stata vissuta come la perdita di un suo grande figlio. Aveva 90 anni. Avendo avuto 11 figli ha potuto scegliere il successore con serenità, secondo l’unico feroce criterio che caratterizza l’azienda, la “passione per i dettagli”. Da anni ormai alla guida dell’impero Victorinox c’è Carl, detto junior, da adesso Carl IV.

Victorinox produce il celeberrimo coltellino multiuso, rosso con la

croce bianca: la più alta certificazione di qualità che si possa avere al mondo. Viene prodotto nella Svizzera “interna” (come dicono loro), a Ibach, da 1850 dipendenti che ogni giorno sfornano 60.000 coltellini multiuso, in svariati modelli, e 60.000 coltelli da cucina (oltre 400 milioni di franchi di fatturato). Lo usano da sempre i ragazzi cresciuti col manuale delle giovani marmotte, ma pure artigiani, pescatori, sommelier, baristi, elettricisti, ne sono infatuati personaggi come Bush, Medvedev, il Dalai Lama. Il modello di punta, Swisshamp (prezzo 1.200 franchi), svolge 33 funzioni diverse, le più svariate: spatola farmaceutica, lente, lima, alesatore, apri-cassa per orologi, altimetro, barometro, sveglia, termometro e così via.

Gli svizzeri sono una minoranza, anzi la sommatoria di più minoranze, per secoli costantemente sulla difensiva, circondati da popoli pieni di boria, da sempre in guerra gli uni con gli altri. Essi capirono che l’unico modo per sopravvivere, stante questi vicini idioti, era una costante attenzione su ogni dettaglio, allo scopo di sconfiggere qualsiasi imprevisto. L’evoluzione del coltellino multiuso andò proprio in questa direzione, già il secondo modello aveva due molle e ben sei aggiaggi-funzioni, prese il nome della mamma di Carl II, Victoria, a cui poi si aggiunse la tecnica inox. Lo slogan divenne “nessuna attività umana è imprevista, per ogni imprevisto c’è il suo attrezzo”. Mai cambiò il design, solo quando fu indispensabile si passò dal legno al sintetico, la complessità del mondo lo ritrovavi nell’aumento dello spessore, a ogni nuovo utensile corrispondeva un nuovo mestiere. Osservando questo attrezzo, e riflettendo, puoi ripercorrere la nostra evoluzione: caccia, pesca, raccolto, allevamento, agricoltura, industria, se vuoi acqua e fuoco, se credi curare, al limite uccidere.

Ho avuto per Carl III una grande ammirazione, era il prototipo di quello che dovrebbe essere ogni imprenditore, ogni manager: votato all’azienda, innamorato dei suoi prodotti, “servo” dei suoi clienti, padre duro ma affettuoso dei suoi dipendenti, focalizzato sui profitti per poterli reinvestire. Insomma nulla a che vedere con molti degli attuali imprenditori, peggio dei celebri supermanager, che quando i

risultati sono positivi (raramente) è merito loro (quindi osceni bonus), quando sono negativi è colpa del Mercato o dei Sindacati (però i bonus corrono lo stesso, cambia la motivazione, non i profitti ma i piani futuri....) Immagino che Carl III sia morto in pace, soddisfatto di essere stato l'unico uomo al mondo, per di più svizzero, che abbia armato i pacifisti.

(2013)



L'arte di decidere

A Bologna ho parlato a un'ottantina di manager della brillante "comunità" Fior di Risorse, su un tema da loro dettato "Ma quale manager?". È una di quelle domande a cui il politicamente corretto imporrebbe di rispondere raccontando, in modo un po' schifato, come si faceva management vent'anni fa, e come invece si dovrebbe farlo in futuro. Confesso che aborro questo schema, ho provato a ragionare invece sulla realtà: "di quale manager avremmo bisogno oggi?"

Alcune locuzioni tipiche dei sociologi paiono diventati articoli di fede. Costoro ci hanno convinto come il management sia "l'arte della pianificazione". Dicono: tutto deve essere pianificato, e per questo ci forniscono strumenti sempre più sofisticati. Intendiamoci, tutto giusto, ma poi occorre prendere decisioni, e qui latitano, si nascondono dietro "problemi complessi richiedono soluzioni articolate e complesse". L'esperienza mi ha dimostrato che pure questa locuzione, senza dubbio suggestiva, in realtà è un falso, seppur d'autore.

Ora qualche voce fuori dal coro comincia finalmente a sentirsi, ne sono felice, mi sento meno solo. Scrive ad esempio Frank Barrett: *"Le imprese hanno piani per tutto: vendite, fusioni, acquisizioni, innovazione, persino per la fine del mondo. In effetti l'unico piano che manca è quello che riguarda gli eventi nel momento stesso in cui si verificano"*. È proprio questo il punto, qui sta la nostra debolezza. La risposta, non me ne vogliano i colti, non è il modello, è il leader, la sua capacità decisionale, una merce sempre più rara (tutti fanno analisi, tutti fanno programmi, nessuno decide, spesso quando lo fanno sbagliano). Quasi tutti quelli al potere hanno curricula identici, concepiti per un mondo che la Grande Crisi, per fortuna, sta smantellando senza pietà, loro e noi fingiamo di non accorgercene. I leader idonei a questo momento "di passaggio" non li trovi nelle università, non li creano i laboratori di management, li devi cercare negli interstizi della società, nei campi, nei boschi,

nelle savane, spesso quando li trovi non possiedono la caratteristica oggi premiante, diventata autentica turbativa d'asta: l'empatia. Anni di politicamente corretto ci hanno ridotti a innamorarci di giullari e di pifferai, che ci ripetono fino allo sfinimento frasi fatte, senza mai prendere uno straccio di decisione: sono identici alle claques dei talk show.

C'è una vecchia frase della rock star Lou Reed, che nel management mi è stata di insegnamento "Se ci sono più di tre accordi, è jazz". La crisi ci impone di uscire dagli schemi, quindi "improvvisare", e il jazz è soprattutto improvvisazione, un'attitudine ormai desueta nel business (e in politica). Un altro concetto mi ha guidato per tutta la vita, la "contro intuizione". Per esempio, nel caso New Holland che ho vissuto intensamente, la salvezza passava da una ristrutturazione talmente radicale che le probabilità di uccidere l'azienda erano molto alte, ma non c'erano alternative, banalmente occorreva dimezzare i dipendenti e raddoppiare il fatturato. Pareva un non senso. In pratica il problema dell'Italia oggi. Se lo si declina in termini politici significa abbattere l'establishment e la burocrazia che lo supporta, abbattere la spesa pubblica, privilegiare una feroce meritocrazia, investire sulla crescita, non con i ricavi delle tasse ma con i risparmi dei costi ottenuti dalla ristrutturazione.

(2013)



La vacca e lo smartphone

Ogni anno, con diligenza, ascolto o leggo il testo dei discorsi di fine anno di Presidenti, Re, Regine dei paesi europei più importanti, in primis, come ovvio, del Presidente italiano. Lo confesso, per me il discorso migliore è sempre lo stesso, quello del Presidente della Confederazione elvetica, in termini di contenuti, certo, ma soprattutto di linguaggio.

Questi viene eletto ogni anno, è un *primus inter pares*, e per 12 mesi svolge quest'incarico. di mera rappresentanza, in aggiunta a quello importantissimo di Consigliere federale. Sono sette i Consiglieri, a loro sono demandati sette mega ministeri, manca il premier, perché l'organo di governo è un direttorio. Le elezioni, festival del proporzionale puro, definiscono i pesi dei diversi partiti. Per il 2019 è stato nominato Presidente il Consigliere Ueli Maurer, leader del primo partito svizzero, Udc, che le élite europee e nostrane bollano, con disprezzo, come populista. A lui è toccato il compito di fare il discorso di Capodanno.

Impeccabile l'incipit "Nel mio ufficio conservo una statuetta di legno che rappresenta una vacca. Questa simboleggia le nostre tradizioni, le nostre origini, le nostre radici, i nostri comuni valori. Sono la democrazia diretta, il federalismo, lo scetticismo nei confronti dei potenti, ma anche la modestia, l'efficienza, la puntualità". In queste poche battute si riconoscono il 99% dei cittadini svizzeri e il rimanente 1% sa che è sotto osservazione, guardato con "scetticismo", termine di infinita eleganza per connotare un'aristocrazia riconosciuta come tale solo se i suoi comportamenti organizzativi sono consoni alle regole democratiche.

In Svizzera i ricchi, come dovrebbero fare ovunque, e proprio nel loro interesse, tengono un profilo basso, le élite praticano una certa seppur sofferta modestia. Lo stesso, con maggior fatica, fanno gli intellò.

Come *pendant* alla vacca, eccoci allo smartphone, emblema del rapidissimo mutamento anche della società svizzera. Dice Maurer che questi “ci apre enormi opportunità e possibilità nella vita privata, nel lavoro, nella ricerca”. Faccio notare la “gerarchia” delle opportunità offerte, la vita privata viene prima delle altre due, tipico dell’antico mondo liberale, nella sua versione nature. Infatti, “se da un lato gli smartphone facilitano la comunicazione, dall’altro ci isolano, limitando sempre più lo scambio interpersonale. In altri termini, ci trasferisce incertezza e ci fa perdere i valori di riferimento. Lo stesso vale per ciascuno di noi come singolo e per tutti noi come Paese”.

E a questo punto Ueli Maurer indica l’obiettivo “ritrovare la rotta”. E lo declina con un’immagine forte. “Sapere da dove siamo partiti ci consente di meglio comprendere dove siamo, e di decidere insieme dove siamo diretti”. Il finale del discorso vale l’incipit, ed è raro in politica.

Questo è il linguaggio dell’*execution* che amerei leggere e ascoltare, una volta all’anno, dalle massime magistrature europee.

(2019)



C’è chi vuole consumare comunicazione di qualità: i giovani

Come editore ho avuto un’intuizione: anziché cedere praticamente tutto il ricavo derivante dal “prezzo di copertina” al distributore, nei suoi vari travestimenti di figuro che poco fa e tanto ottiene, e tenere per me il necessario per pagare le tasse e poco più, ho (udite, udite) modificato il paradigma del modello di business. In altre parole, ho estremizzato, capovolgendole, le regole sulle quali si regge il CEO capitalism nella sua versione più bieca. Mi sono avvalso delle tecniche tipicamente criminali della *disruptive innovation*, adottandone una versione nuova, ancora più feroce, ma, e qui sta la chiave di comprensione, tutta a fin di bene.

Come? Con una genialata: regalare il libro a chi viene ad ascoltarmi, e, se richiesta, fare pure la dedica. Mai nessun autore-editore, nella storia dell’umanità, ci aveva pensato, lo stesso Adolf Hitler usò il suo *Mein Kampf* certo per prendere il potere, ma nel frattempo lo vendeva pure, e a caro prezzo, arricchendosi (questo aspetto marginale mi ha sempre fatto riflettere sulla miseria umana dei dittatori). Ho cioè trasferito tutta la percentuale pretesa dal distributore (io la vivo come una tangente) e pure i miei costi direttamente al cliente finale, il lettore, tagliando completamente fuori dal processo la cuscuta, potete immaginare con quale soddisfazione personale.

Pochi giorni fa, sono stato invitato a Genova, in un raffinato collegio universitario dove prima abbiamo cenato tutti insieme, e poi dibattuto, in modo serio e rilassato, con un gruppo di straordinari ragazzi, futuri medici o futuri ingegneri, soprattutto futuri uomini di qualità, su cosa c’è dietro a questo mio approccio fuori dalle righe, sia al Cancro, sia al management, sia al business, sia al processo distributivo che sta dominando (vessandolo) il mondo. Curiosamente mi avevano anticipato che erano molto interessati al mio ultimo obiettivo: la lotta alle fake truth.

Per questo, ho fondato, insieme a giovani amici molto cari, il settimanale online “zafferano.news” (che è gratuito). È dedicato ai giovani: parla di digitale, di rete, di realtà aumentata, di filosofia, di musica, di libri, niente politica politicante, niente economia urticante. Ho un sogno. Vorrei che il governo del mondo andasse direttamente ai giovani, quelli autentici, non manipolati come la tenera Greta. Voi non dovete temere, cari ragazzi, voi avete la giovinezza, l'intelligenza, la forza, la curiosità (è la cosa più importante), avete la Rete, avete la vostra famiglia, i vostri nonni, gli altri hanno solo la chiacchiera e il potere economico (ora sembra immenso, ma basta un mese di “orso selvaggio” a Wall Street e si squagliano tutti). Vedrete, non ci sarà partita, un paio di lustri e tutto questo ridicolo ambaradan cambierà, in meglio.

Zafferano si pone l'obiettivo di riportare giovani-giovani e giovani-adulti (possibilmente tutti) a consumare comunicazione di qualità (quella ideologica spesso non lo è, così come non lo è quella brutale di appartenenza). È un compito molto sfidante, infatti noi di Zafferano ci ripetiamo sempre che ci vogliono 150.000 pistilli per ottenere un grammo di zafferano puro.

(2019)

Conclusione

Il CEO capitalism è iniziato a crollare e, sebbene ci siano già segni e valori di un nuovo modello, il nuovo modello non sorgerà fino a quando il vecchio non sarà rimosso. Gli eventi politici, traumatici per le élite, come la Brexit, l'elezione di Trump, le elezioni italiane del 2018, le elezioni europee del 2019, non sono ancora la fine del modello, che continuerà a resistere a lungo. Una comoda previsione ci fa pensare che la crisi cominciata nel 2007-8 abbia compiuto solo ora la metà del percorso. Come si è anticipato nell'ultima parte, il pallino del gioco è di nuovo in mano alle élite occidentali che possono o riconoscere l'esistenza del modello CEO capitalism e il suo fallimento o fare finta di niente e proseguire con progressivi aggiustamenti e volontà ferrea di mantenersi al potere. Questa seconda opzione, che rischia di essere quella scelta, è estremamente pericolosa perché rallenta i tempi della ripresa vera, che è antropologica – è una concezione dell'essere umano – prima ancora che economica.

Perché ricordare queste cupe possibilità? Perché purtroppo vale ciò che diceva Allan Bloom: il fascismo non è mai morto. Ovviamente, non il fascismo italiano che, nonostante i tentativi di rivitalizzarlo – soprattutto da parte dei suoi avversari storici – è finito con la morte di coloro che erano stati fascisti. Il fascismo che non è mai morto è l'idea più generale, ben rappresentata dal termine inglese, che indica tutti i fenomeni ideologico-totalitari. Il problema del modello

del CEO capitalism è che, nonostante la patina ecumenica, esso nasconde ideologie e vocazioni totalitarie profonde. Dell'ideologia si è detto nell'introduzione: un cocktail di liberalismo (truccato), progressismo e avanguardismo. In questo libro si è cercato di descrivere con la simpatia dei camei di Riccardo Ruggeri tale assetto che unisce le campagne libertarie per i diritti alla feroce acquisizione di dati e al controllo assoluto della comunicazione e del discorso culturale. Le felpe casual californiane rischiano di nascondere uniformi. Il modo con cui è stato trattato chi nel segreto dell'urna ha votato non secondo le raccomandazioni della comunicazione è un triste segnale.

La tentazione ideologico-totalitaria, del resto, è connaturata a molti modelli politico-economico-sociali del Novecento e il CEO capitalism non sfugge a questo destino. Per quanto riguarda l'ideologia, purtroppo, essa è un tipo di tentazione mentale che ogni essere umano continuerà a provare fino all'estinzione della specie. L'ideologia consiste nell'assumere un particolare dell'esistenza ed erigerlo a dio deducendo da questa divinità ogni genere di conseguenze considerate necessarie e inevitabili. L'esito – come ben mostrato da Hannah Arendt – è la quotidianità (quasi) incosciente della persecuzione del male in tutte le sue forme. Il fine è un superamento dell'essere umano, una creazione di un nuovo tipo di uomo che non debba rispettare i limiti della realtà. Il personaggio di Shermann de *Il falò delle vanità*, il broker che si crede padrone dell'universo, è un'icona di tale concezione. Il problema, infatti, è che le promesse di questi superamenti non avvengono mai. Come ben dicevano i salmi del popolo di Israele, gli idoli hanno mani e non palpano, hanno orecchie e non ascoltano, hanno occhi e non vedono. Promettono ma non sanno mantenere.

Il totalitarismo, di vita più breve, era invece sconosciuto agli antichi ebrei. Esso sarà una tentazione e forse una tendenza costante fino a quando esisterà la società di massa con la sua standardizzazione di produzione e comunicazione. La globalizzazione "selvaggia" voluta e difesa dal CEO capitalism è forse l'ultimo dei tanti fenomeni legato alle masse e ha in nuce lo spirito totalitario, a prescindere dalla

consapevolezza dei suoi adepti. La faccia totalitaria del modello del CEO capitalism si mostra nel controllo dei dati e nel tentativo di imposizione di un pensiero unico, ma ha il suo versante economico-finanziario nella vocazione al monopolio globale delle sue aziende di punta, tra cui spiccano per natura e vocazione le big five americane.

Si dirà che, se anche il CEO capitalism fosse un modello nascostamente ideologico-totalitario, esso non è arrivato a esprimere la sua inclinazione violenta. È vero. Ma ciò si deve all'evento della Grande Crisi economica e alla resistenza popolare nelle urne. Nessuno dei due fenomeni pare nato dalla piena coscienza del modello e dell'ideologia sottesa. Nondimeno, i due fenomeni sono avvenuti. Si tratta di un caso sociale e di una resistenza comunque voluta e libera di tante persone. Da liberali quali siamo, pur rispettando tutti i meccanismi socioeconomici del mondo, pensiamo che la libertà umana dei protagonisti, in un modo o nell'altro, abbia avuto il suo ruolo sia nell'ascesa sia nel crollo del CEO capitalism.

Un compito per le élite

Dicevamo che il pallino torna in ogni caso alle élite. Sì, sembra un po' paradossale con tutto questo discorso, eppure è così. Senza classe dirigente non si può stare. Una volta mandati via i responsabili del modello precedente, i nuovi dirigenti saranno a loro volta élite e dovranno cercare un'alternativa al modello che hanno rovesciato. Non solo, i membri dell'élite attuale, come auspicato nell'ultima parte del libro, potrebbero anche decidere di abbandonare il modello e aiutare la formazione di un modello nuovo. Non si sa mai. La libertà umana è imprevedibile e, per quanto modificata e indirizzata dalle condizioni economico-sociali, rimane il fulcro della storia. Nel libro *Vita e destino* di Vasilij Grossman, uno dei giganti della letteratura di sempre, il generale Novikov deve ordinare l'assalto di Stalingrado e, contro gli ordini che riceve da Stalin per telefono, ritarda l'assalto di 8 minuti perché quegli 8 minuti in più di bombardamento aereo avrebbero permesso di distruggere le postazioni tedesche e rispar-

miare così la vita a qualche migliaio dei suoi uomini. La resistenza a Stalin la pagherà cara, ma mai un essere umano si sente contento come quando è libero, cioè quando dice di sì a qualcosa di buono, vero e giusto. Per questo, non si può disperare. Gli esseri umani hanno sempre voglia di essere contenti, fa parte della loro struttura.

Che cosa dovrebbero fare queste nuove élite, chiunque le componga, giovani o vecchi? Tornare alla persona o, almeno, al cittadino. Per far questo occorre rimettere al centro della questione sociale e politica non il consumatore ma il lavoratore. Creare lavoro e non cambiare le leggi sul lavoro sperando che esse miracolosamente creino il lavoro. Togliere le statistiche farlocche che considerano lavoratore anche chi ha lavorato un'ora alla settimana e concentrarsi sul trovare lavoro alle persone. Da questa mossa, ne seguiranno altre: il primato della famiglia, il ripristino dell'ascensore sociale, l'irrobustimento della classe media, l'effettiva competizione sul mercato. Insomma, il rovesciamento di tutto ciò che in questo libro abbiamo considerato l'aspetto negativo del CEO capitalism. Allo stesso modo la nuova élite dovrebbe liberare il pensiero. Per farlo occorre reclutare la classe dirigente non sempre dalle stesse università e dagli stessi corsi. Andare a cercare negli interstizi dell'educazione di ogni genere e grado le menti originali, i programmi reali sotto le scartoffie di quelle nominali, le organizzazioni che producono cultura non standard. Dal punto di vista culturale si tratta di ritrovare un po' di unità tra le parole, la realtà e i significati, un'unità realista che non è altro che il versante culturale *dell'execution* invocata da Ruggeri come dote indispensabile per l'uomo politico. È ancora l'antica battaglia tra realismo e nominalismo, che si combatte fin dal cuore dell'era medievale e che attraversa da allora ogni aspetto della cultura occidentale. Ma qui non la faremo lunga e non ci addentreremo in questo, lasciando a questo libro il suo tono naif di *gonzo-journalism*. Nel giornalismo del gonzo, che secondo vecchie tradizioni irlandesi è l'ultimo che rimane in piedi nella gara di bevute, basterà dire che è ora che le élite diventino realiste, tornando a chiamare le cose per nome senza scandalizzarsi, a fare ciò che si dice, a rispettare il senso comune per quanto riguarda i temi fondamentali della vita: vita e morte, lavoro,

sessi e sesso, religione, soldi. L'antico, bellissimo, detto italiano sul "dire pane al pane e vino al vino" potrebbe essere un buon programma. Come si diceva, siamo nel mezzo della lotta a un modello che ha indebolito mortalmente l'Occidente. Non si può aver fretta: la novità sorgerà pian piano e il sapere che cosa si vuole rifiutare è soltanto un punto di partenza.

Congedandoci, non ci rimane che ringraziare Marco Sampognaro, occulto e decisivo curatore, e sperare che questo libro sia un inizio *gonzo* di qualche studio serio e analitico che prenda l'ipotesi di denominare tutto ciò che è accaduto dalla caduta del muro di Berlino fino ad ora come la parabola di quest'unico modello: il CEO capitalism. Probabilmente, il momento finale di questo modello arriverà fra molti anni e sarà allora il tempo di concludere le ricerche che questo libro serio e scherzoso ha cominciato. Se uno vorrà, potrà proseguire le ricerche sul portale Zafferano.news e GranTorino, nonché nel dialogo con gli autori che, in quanto gonzi, non hanno maggior gusto di quello del dialogo fatto in stima e amicizia, magari accompagnato da qualche bicchiere di vino piemontese, granata come il sangue e come la maglia del loro amato Toro.

Indice

7	Introduzione
15	Parte Prima Che cos'è il CEO capitalism?
41	Parte Seconda Effetti collaterali
73	Parte Terza Scricchiolii
99	Parte Quarta Crolli
121	Parte Quinta Scenari

